

945.25
F 31 b

CENTRAL CIRCULATION BOOKSTACKS

The person charging this material is responsible for its return to the library from which it was borrowed on or before the **Latest Date** stamped below.

Theft, mutilation, and underlining of books are reasons for disciplinary action and may result in dismissal from the University.

TO RENEW CALL TELEPHONE CENTER, 333-8400

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY AT URBANA-CHAMPAIGN

APR 15 1983
MAY 17 1983

When renewing by phone, write new due date below previous due date.

L162



Digitized by the Internet Archive
in 2013

THE LIBRARY
OF THE
COMMISSIONER OF INDIAN AFFAIRS



Mons. LUIGI F. FÈ D'OSTIANI

BRESCIA

NEL 1796

ULTIMO DELLA VENETA SIGNORIA



BRESCIA

PREMIATA STAMPERIA F.LLI GEROLDI

1908ⁿ

945.25
F31b

IN MEMORIA
DELLO ZIO AMATISSIMO
QUESTE PAGINE CHE EGLI DETTÒ
NELL'ULTIMO ANNO
DI SUA VITA
STUDIO GENIALE E CONFORTO DI LUNGHİ DOLORI
OFFRE AGLI AMICI ED ESTIMATORI DI LUI
PAOLINA DE MONTHOLON FÈ D'O.

547060



Mons. LUIGI FRANCESCO dei Conti FÈ D'OSTIANI nacque in Brescia il 20 Ottobre 1829 dal Conte Giulio e dalla Contessa Paolina Fenaroli. Compiti felicemente in patria i primi studi ed i corsi secondari, dove addimostrò quella diligenza, che parve nata con lui, e che è dote nè piccola nè ultima di tutti i suoi scritti, passò in Padova allo studio delle leggi, e vi conseguiva la laurea nel 1852. Se fin d'allora volgesse in mente di abbracciare lo stato ecclesiastico, non è dato sapere: certo è però, che la sua vita, aliena da tutto che è spasso e distrazione, era data al ritiro tanto amico degli studi e degli studiosi; nè egli conosceva miglior diporto e sollievo alle fatiche del trovarsi con buoni compagni amanti, come lui, della quiete, dei libri e delle antiche carte, le quali restarono sempre la sua più forte passione, e furono negli ultimi anni, unico suo divertimento.

Tornato in famiglia, quando tutto pareva sorridergli, e il bell'ingegno, gli studi e il nome illustre gli promettevano comodi ed onori nel mondo, ei si decise per la vita sacerdotale, di cui gli offriva ottimo esempio lo zio paterno, Prevosto di S. Nazaro. Vestito però, il 2 luglio 1832, l'abito di chierico, con meraviglia di molti, ma non degli amici, che ben ne conoscevano i costumi e la bontà, studiò

Teologia nel nostro Seminario, e, dopo tre anni, fu ordinato prete il 14 Gennaio 1855, anno, che segna la data della sua prima pubblicazione, un racconto storico a ricordo di un famoso bandito bresciano.

Di mente equilibrata ed osservatrice, d'indole vivace ed operosa, se amò le lettere come gradito sollievo o curiosità dello spirito, egli da natura si sentiva portato agli studi del diritto e della storia, scienze eminentemente positive. E la buona ventura non gli mancò, poichè gli uffici, a cui venne chiamato, mirabilmente servirono allo scopo, che vagheggiava.

Usando egli sovente a Roma, da prima per ragion di studio presso le Congregazioni Romane, poi per causa di salute, ebbe bellissimo campo d'assecondare il suo amore alla storia, là dove nei famosi archivi si incontrano sempre eruditissimi indagatori; e taluni n'ebbe aiutatori ed amici, de' quali narrava i più leggiadri aneddoti col brio, che era proprio del suo conversare. Nè furono poche le notizie, che egli trasse di là ad illustrazione della storia bresciana, come ne fan fede le sue memorie. Non fu già egli storico alla guisa di quei, che abbracciano nelle loro ricerche fatti ed uomini, che hanno azione su tutto un popolo od oltre i confini della nazione, ed il racconto de' quali procede e s'intreccia, per necessità, colla storia del loro tempo; egli restrinse il suo compito alla sua Brescia, che studiò coll'amore di figlio devoto, togliendo all'oblio immeritato uomini degni di ricordanza, e correggendo errori, in cui erano caduti alcuni suoi predecessori, che non ebbero, come lui, la ventura di por mano su nuovi documenti, o forse mancarono talora del giusto criterio di interpretarli. Il che, se nulla o poco toglie di lode ai primi, certamente torna di onore a Mons. Fè, che non si fermò, come si usa non raro, al ripetere avvenimenti od osservazioni senza vagliarne la verità e la giustezza.

Se Mons. Verzeri, Vescovo allora di Brescia, permise volentieri che il giovane Fè si recasse a Roma a fine di impraticarsi nelle Congregazioni Romane dell'uso della scienza del Diritto canonico, ciò non fu senza uno scopo, che egli aveasi di chiamarlo in Curia, come fece realmente: e a lui furono quindi affidate a giudicarsi molte vertenze o questioni sorte in Diocesi, principalmente quelle, dove si richiedeva studio di documenti antichi e verifiche di date e di luoghi, per cui è necessaria la cognizione della topografia moderna e dell'antica e delle varie mutazioni occorse nel progresso del tempo. Se a Roma soleva passare dagli uffici delle Congregazioni agli archivi, in Curia, fattosi archivista, curò il riordinamento dei documenti, e più di tutto lesse e studiò, come poi fece in altri archivi pubblici e privati, che infine conobbe forse meglio di ogni altro, e ne attinse informazioni molteplici a rischiarare la storia bresciana, meritando l'affetto e la stima de' suoi concittadini, e la nomina di Socio dell'Ateneo di Brescia, e di membro della R. Deputazione di Storia Patria di Torino.

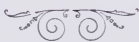
Nè qui si fermò la sua operosità. Alla morte di Mons. Bianchini di v. m., egli venne chiamato a succedergli nella Dignità di canonico Teologo, e, dopo pochissimi anni fu innalzato alla Prepositurale insigne dei SS. Nazaro e Celso, dove, a ragione, la memoria dell'illustre famiglia Fè d'Ostiani è avuta in grande amore e venerazione per larghi benefici e per esempi di mirabili virtù.

Il novello Prevosto non mancò alle speranze, che si erano riposte in lui. Ben voluto a Roma, dove era conosciutissimo a' Cardinali e ad ufficiali di Curia, accetto a Pio IX, che, apprezzandone il merito, lo creò Cameriere Secreto *ad honorem*, indi Prelato Domestico, egli si valse di tale stima a pro della sua chiesa; e, preparata una dotta memoria sulla Collegiata di S. Nazaro, soppressa per decreto Napoleonico del 1810, la spedì, d'accordo con S. Ecc. Mons. Verzeri,

a Roma chiedendo, che fosse restituito dall'autorità suprema quello, che un potere incompetente avea soppresso. E la domanda largamente documentata ottenne lo scopo prefisso di risuscitare nella sua chiesa l'antica Collegiata dei canonici coi distintivi propri del loro grado, la quale rimarrà memoria imperitura dello zelo di lui nel volere onorata la sua Prepositurale.

A cagione della sua mal ferma salute non potè sempre adoperarsi nel ministero parrocchiale, come usava da principio, e avrebbe pur tanto desiderato: anzi dovette negli ultimi anni, quasi al tutto, interrompere la predicazione, che era e resterà bell'esempio di dicitura facile e succosa, da lui preparata colla diligenza propria di tutte l'opere sue, e ne sono testimoni quanti l'ebbero ad udire e gli scritti pastorali, che di lui ci rimangono. Ma nella impossibilità di operare personalmente in parrocchia, non mancava però di governarla e dirigerla, e dal suo studiolo, bene informato da ottimi cooperatori di quanto occorresse, dava avvisi e consigli improntati sempre a somma prudenza e carità, come gli suggeriva il buon criterio e la lunga esperienza. E pari fu la larghezza del cuore e della mano di lui, pronta al soccorso nelle strettezze e nelle necessità, non mai fastidito, quando carità lo richiedesse, del dovere interrompere i suoi studi e le sue letture, le quali, negli ultimi anni furono, colla conversazione di qualche buon amico, l'unico conforto di sua vita. E la morte lo colse tranquillo e sereno a dì 3 Febbraio 1907, mentre appunto stava dando l'ultima mano alla Storia, che vede la luce in questo volume.

G. G.



Publicazioni di Mons. Fè d'Ostiani

1. — Giorgio Vicario — Frammento di racconti storici — Trieste — Lloyd, 1855 — pag. 16, in-8.
2. — Il Comune e la Parrocchia di Provezze — Brescia — Tip. Pio Istituto Pavoni, 1859, in-8.
3. — Il P. Francesco Sanson e la Chiesa di S. Francesco in Brescia — Ivi, 1867, pag. 18, in-8 gr.
4. — Altobello Averoldi Vescovo di Pola e la Chiesa dei SS. Nazario e Celso in Brescia — Ivi, 1868, pag. 16, in-8.
5. — Bartolomeo Averoldi ultimo Abate di Leno ed Arcivescovo di Spoleto — Ivi, 1869, pag. 11, in-8.
6. — Brevi cenni della vita e degli scritti di alcuni Sacerdoti Bresciani — Ivi, 1868-69, pag. 18 in annuario diocesano.
7. — Brevi notizie storiche sui Canonici teologi di Brescia — Ivi, 1870 — annuario dioc.
8. — Brevi cenni sui Penitenzieri maggiori della Città e Diocesi bresciana — Ivi, 1871 — annuario dioc.
9. — Sermone inedito di Albertano Giudice di Brescia — Brescia, Pio Istituto Pavoni, 1874, pag. 70, in-8.
10. — Il Vescovo Domenico Bollani — Brescia, Pio Istituto Pavoni, 1875, pag. VII-206, in-8 con ritratto.
11. — Il S. P. Pio VII in Venezia — Lettere inedite del Co: Ferrante Avogadro, illustrate — Brescia, Tip. Bersi, 1877, in-8.
12. — I proverbi o modi di dire storici bresciani — Ivi, 1878, pag. 15 in-16.
13. — Della supposta scoperta di una pergamena intorno ad Arnaldo da Brescia — Ivi, 1882, in-8.
14. — Della fabbricazione delle armi bianche in Brescia — da un codice della Queriniana — Ivi, 1882, in-8.
15. — Muzio Calini Arcivescovo di Zara, ed i Bresciani al Concilio di Trento, con due appendici — In Archivio Veneto, 1882, in-8.

16. — Il Comune e l'Abbazia di Rodengo — Memoria storica illustrata con disegni del Prof. E. Madoni — Brescia, Tip. Vescovile, 1886, pag. 141, in-8.
17. — Il Santuario e la Chiesa delle Grazie in Brescia, 1886.
18. — Delle illustri famiglie Bresciane recentemente estinte — Brescia, Tip. Queriniana, 1890, pag. 79, in-16.
19. — I conti rurali bresciani nel medio-evo — In Archivio S.^{co} Lombardo, 1890.
20. — La Chiesa e la Confraternita bresciana in Roma — In Cittadino di Brescia 1890.
21. — Diario di Brescia (10 Maggio 1796 — 25 Maggio 1797 — In Archivio Veneto, 1892.
22. — La Pieve di Bornato e i suoi Arcipreti — Brescia, Tip. Savoldi, 1892, in-8.
23. — Di un Codice Laudario Bresciano-Vaticano, trascritto e annotato — Brescia, Tip. Queriniana, 1895, pag. VIII-64, in-4.
24. — Descrizione dell'antica Pieve di Bedizzole Brescia, manoscritto aggiunto alle Memorie di Bedizzole di D. G. Gregorini — Brescia, 1898, in-12.
25. — Indice cronologico dei Vicari vescovili e Capitolari in Brescia — Tip. Queriniana, 1900, pag. 72, in-4.
26. — Elenco storico dei viventi patrizi Bresciani e loro ascendenze fino al 1796 — Brescia, Tip. Centrale, 1902, pag. VIII-97, in-8.
27. — Storia, tradizione ed arte nelle vie di Brescia — Tip. Queriniana, 1895-1904, — Fascicoli 10, in-16 di complessive pag. 538.
28. — Commemorazione del Co: F. Bettoni-Cazzago — in Miscelanea di Storia italiana, 1901.
29. — FÈ D'OSTIANI e BETTONI - CAZZAGO — Prefazione e Regesto cronologico al *Liber Potheris civitatis Brixiae* (*Monum. Historiae Patriae*, vol. XIX).
30. — Studi genealogici sulla Famiglia Martinengo, manoscritto inedito

Oltre a questi pubblicò più altri brevi scritti che non credo qui dovere enumerare perchè non sono di argomento storico.



STEMMA DI BANDIERA



STEMMA DI TERRAFERMA



PREFAZIONE

Prima del secolo XVIII gli storici, tranne poche eccezioni, narrarono i fatti più palesi della vita sociale senza cercarne le cause intime ed accennare alle fonti da essi interrogate, e per mancanza di critica non sapeano discernere il vero dal falso, ritenendo per ignoranza o locale pregiudizio l'uno e l'altro fondati sulla verità. Rendono di ciò testimonianza anche i primi nostri bresciani, il Malvezzi, il Caprioli, il Maggi, il Rossi, cogli altri pochi cronisti profani ed agiografi.

Fattisi poi gli storici più osservatori, eruditi e guardinghi, cominciò la critica ad insegnar loro che ogni narrazione doveva corrispondere ad autentici e veridici documenti testimoni del vero, insegnò loro di allearsi colla paleografia, colla archeologia e scienze affini, onde dalla storia uscisse la verità.

La necessità di ridonare alle antiche e medioevali notizie la verità fu sentita dagli storici del secolo XVIII, e noi vedemmo allora anche nella città nostra i primordi della critica negli storici lavori del Card. Querini, del Luchi, dell' Astesati, del Gagliardi, del Mazzucchelli, dello Zamboni e del Doneda,

segnaci del Muratori. Senonchè alla veridicità della storia mancava ancora un necessario elemento cioè lo studio intimo della società presso cui si svolsero i fatti che si voleano narrare, lo studio della condizione e dell' idee delle famiglie e degli individui, delle tradizioni e degli stessi pregiudizi, bene guardandosi però dall' affibbiare alle passate generazioni le idee ed i giudizi del tempo dello storico, come pur fece qualche volte l'Odorici nelle sue erudite STORIE BRESCIANE.

Tale studio molto giova alla verità storica. Anche le piccole notizie, che per se stesse hanno poca importanza, possono portare spesso spiegazione sulle vere cause inattese di grandi avvenimenti, e, mercè di questi tenui lavori, molti giudizi erronei di scrittori nostrani ed esteri furono corretti.

Nel secolo XIX fino a noi, li storici critici ed ipercritici, si fecero conoscere anche in Italia nostra con poderosi e magistrali lavori, e felicemente abbondano anche gli scrittori di monografie e le piccole e preziose notizie di tali lavori recano la loro pietra alle storie generali quando sieno dalla critica vagliate: nella classe delle monografie pongo il seguente mio lavoro.

Con tutta la possibile imparzialità descriverò prima Brescia nel suo materiale, poi narrerò delle magistrature governative e comunali, della società e coltura intellettuale, del popolo e dei patrizi e del loro genio armigero abusato dai feudatari, dai bravi e dagli spadaccini, dirò della politica veneziana e del clero, dei francesi e delle loro violenze, nonchè delle battaglie da essi sostenute e vinte qui e nei nostri dintorni. Procurerò di tenermi al vero con quella libertà che mi sarebbe stata difficile usare durante la vita di coloro che con buoni

o tristi consigli o coll'opera si trovarono immischiati in que' bresciani ribollimenti a cavaliero dei secoli XVIII e XIX. Era mio pensiero di continuare la storica narrazione fino alla proclamazione di Bonaparte a re d'Italia, ma circostanze, non dipendenti dalla mia volontà, mi costringono a limitare la storia all'ultimo anno del regime della Repubblica Veneta in Brescia (1796) non ostante che quella Repubblica (sebbene in apparenza) governasse fino al 22 Marzo 1797. Siccome poi gli 80 giorni che corsero dal 31 Dicembre al 20 Marzo successivo si manifestarono quasi prodromo avanzato della rivoluzione, non abbiamo qui registrati gli avvenimenti di quegli 80 giorni per narrarli poi insieme alla rivoluzione che cacciò per sempre da noi il dominio di S. Marco.

L'amore verso la città nativa mi fe' scrivere, l'indulgenza dei lettori mi sarà dolce conforto.





ALVISE MANIN



BRESCIA QUAL' ERA NEL 1796

La periferia della nostra città era ancora quella segnata dalle mura inalzate dal nostro Comune nel 1242, che formavano la terza cerchia cittadina. La Repubblica Veneta nel secolo XV e più nel XVI di nuovi fortalizi munì il Castello, mettendolo in comunicazione colla sottoposta mura per mezzo di voltoni e case matte, come ognuno avrà potuto osservare nell'atterramento di alcuni spalti compiutosi a giorni nostri.

Durante la lunga pace di quasi due secoli, le locali autorità più non si curavano de' nostri spalti i quali nel 1796 rendevano spettacolo di luogo non appartenente al Governo, ma piuttosto al primo occupante. Ed infatti vedeansi alberi piantati da privati sugli spalti e nelle fosse, vedeansi scoscendimenti e materie di rifiuto qua e là ammonticchiate. Le piogge poi avendo perduto lo scolo regolare aveano reso il terreno disuguale dandogli aspetto dell'onde del mare. E l'abbandono degli spalti estendevasi anche alle vie di circonvallazione interna ed esterna

ingombre di sassi, di sterpi, con pantano ed in vari luoghi impaludate.

Le cinque porte della città, colle relative stazioni dei Vigilanti, erano state erette nel secolo XVI dai Veneziani, nascoste al nemico per mezzo di rivellini e lunette munite di ponti levatoi ed aperte fuor della linea delle mura.



PORTA DI S. NAZARO (1796)

La sola porta di S. Nazaro era stata dal Governo quasi del tutto restaurata dopo il terribile scoppio della torre polveriera presso quella porta esistente (1769).

Il Castello quando il 3 Agosto 1796 fu occupato dai Francesi, mostrava per le macerie e per l'abbandono di alcuni baluardi e della edilizia che almeno da un secolo non si era pensato a riparazioni.

Il Castellano era sempre un nobile veneziano e la scarsa guarnigione era composta di vecchi veterani e non pochi giovani bombardieri.

Il resto della milizia Veneta sotto il comando del Governatore dell'armi era acuartierato in città dietro la chiesa di S. Giuseppe ora demaniale (N. 10) nella caserma de' bombardieri (ora Istituto Poverelle) Via S. Nazaro N. 17, nell'allora nuovo quartiere detto Quartierone terminato dai francesi ed odiernamente restaurato, ed in una caserma alquanto angusta in parrocchia di S. Alessandro che lasciò il nome di *Quartiere* a quel vicolo.

La rocchetta di S. Faustino non ancora distrutta; per trascuranza e già poco servibile, si univa al Castello, con un viottolo o casamatta, presso la strada di soccorso.

Questa rocchetta era stata eretta dai veneziani nel riordinamento delle mura, usata poi per magazzino dai francesi, fu demolita dagli austriaci. Prima che i veneti riducessero all'attuale stato le mura il fiume Garza attraversava la città, ma dopo il compimento degli spalti si fece girare il fiume intorno alle mura, introducendo invece nel letto di questo il fiume Bova derivante dal Mella, e ciò non ostante i bresciani continuarono a chiamar Garza anche il Bova la di cui origine è ben diversa. Al Bova si unì allora il fiume Celato e da queste acque si estrassero i due canali più antichi chiamati Dragone a destra e Dragone a sinistra, uno de' quali scorreva lungo le mura della seconda cinta ed usciva come oggi fuori di porta S. Nazaro; poco lungi esce pure il Dragone a sinistra, continuando poi il Bova fino a S. Gaetano sotto il nome di Molin del Brolo. Que-

ste acque animavano in città alcuni opifici industriali, come i molini di S. Lorenzo, di S. Alessandro, dei Cappuccini, di S. Gaetano, le conerie di pellami in Rua Confettura, le mole degli arrotini come in via S. Giuseppe e S. Agata, le ruote dei filato: come a S. Chiara, in via Contradone, a S. Francesco, e vicino alle porte di S. Nazaro.

Tutte queste acque correvano in molti luoghi scoperte: dalle Pile a S. Faustino, da qui lungo il Mercato della legna fino al Municipio, indi a S. Afra ove le carrozze passavano a guazzo (del *Guazzò* chiamavasi anche la via) e la scoperta continuava sino agli spalti di S. Gaetano.

Le vie cominciarono a selciarsi nel 1530 per le esortazioni del Podestà Pietro Pesaro (1) e compita l'opera, veniva bensì dal Comune mantenuta, ma in tal modo che ora certo si deplorerebbe. Grossi ciottoli rivestivano le vie alle quali si era fatto nel centro un abbassamento pel decorso dell'acqua piovana che si alzava continuamente nella via durante la pioggia fino a che avesse trovato qualche buco per raggiungere il fiume; in alcune vie entrava anche nelle case i di cui proprietari aveano stabilite delle chiaviche, che venivano in tempo di pioggia poste alle porte onde salvarsi dalla inondazione.

Per facilitare poi ai viandanti il passaggio da una all'altra parte della via erano impiantate a traverso certe pietre sulle quali si passava in tempo di pioggia, e quante volte noi fanciulli uscendo dalle scuole delle Grazie abbiamo saltato da una in altra di quelle pietre, delirio dei coc-

(1) NASSINO - *Registro di notizie bresciane*. Mss. Queriniano C. I. 15.

chieri che doveano schivarle specialmente di notte, mentre le gronde assai sporgenti delle case versavano loro addosso e sulle vetture la pioggia. La maggior parte de' marciapiedi erano selciati con qualche pezzo di pietra, ma generalmente con mattoni in costa e non era raro di passar dinnanzi a qualche casa la cui scala interna continuava esternamente occupando in tutto o in parte il marciapiede e rari non erano gli ingressi alle cantine dai marciapiedi coperti da pesanti antoni orizzontali.

Ancora peggiori erano le vie fuor di città per cui si usava dalla maggior parte la cavalcatura, ed ogni mattina, il mercoledì ed il sabato specialmente, veniva in città una turba di asinelli portanti ceste di commestibili in piazza, scaricate le quali, le bestie tenevansi nel vicolo a cui il nostro popolo conservò il nome degli *Asini*, e quasi ogni giorno altre carovane di quelle pazienti bestie entravano dalle porte cittadine carichi di sacchetti di sabbia minuta pei muratori. Queste nostre strade non venivano sgombrate dalla neve che nell'inverno le copriva, solo i frontisti dai loro marciapiedi la gettavano nel mezzo, ed allora comparivano le slitte, alcune delle quali artistiche dei patrizi, che con veloci cavalli correivano sulla neve entro e fuori della città; di queste slitte ancora giovinetto ne vidi in rimesse di alcuni palazzi.

I nomi delle vie non erano scritti sugli angoli, non numerate le case, solo i palazzi aveano cornicioni ai tetti e, se anche ora si lamentano abitazioni insalubri, pensate quante e quali ve n' erano allora.

Cinque vie avevano il nome di corso, cioè: quello dei

Cappellai, dei Mercanti, dei Barberi, dei Parolotti, del Gambero, ed era chiamato Corsetto la via di S. Agata, ma il vero Corso era da Porta Bruciata a Porta S. Giovanni (sul percorso dell'antica Via Emilia romana che attraversava Brescia uscendo a porta S. Andrea al Rovarotto, scomparsa nel secolo XV) e quel Corso portava i diversi nomi di Corso Orefici, Corso Mercanzie, Corso della Pallata formando il gran Corso, sul quale comparivano nell'Agosto le eleganti carrozze e giungevano fino in Campo Fiera che in quel mese era per due terzi come un porto franco di mercanzie esposte in tanti casotti di legno simmetricamente stabiliti, essendo l'altro terzo destinato ai giuochi ed alla fiera di bestiami pei quali oltre i portici che, in parte rifatti, ancor si vedono, ve ne erano altri di legno (1).

L'illuminazione notturna della città consisteva in qualche lumicino dinanzi a divota immagine dipinta sul muro. Il buio propizio al ladro e all'assassino, veniva pel patrizio e pel ricco borghese rotto dalla lanterna che il lacchè o il bulo armato gli portava innanzi e pel popolano dal lanternino portato da lui stesso o dal cane ammaestrato.

Strettissime alcune vie, a stento davano il passo alle carrozze allora molto larghe ed alte. La via Dolzani p. e. era quasi otturata dal' antica Torre Teofila aderente al palazzo Martinengo, i quattro angoli del Cantone degli Stoppini quasi toccavansi talchè appena vi si passava. Quattro quinti dell'attuale Mercato Grani erano occupati

(1) AVEROLDI - *Le scielte pitture di Brescia*. Tip. Rizzardi.

dalla cinta dell'orto dei monaci cassinesi. Il mercato grani era ancora ai portici del Granarolo, ai cui fondachi trassero nella penuria del 1765 gli 800 triumplini armati per voler pane e farina ed al rappresentante veneto che voleva calmarli risposero: « Voi Eccellenza che consumate tanta farina per imbiancare i vostri capelli e la vostra parrucca, datene anche a noi che abbiamo fame ».

Dove sta ora il monumento dedicato da Re Vittorio Emanuele II alle vittime del 1849 (1), su alto piedestallo ergevasi una colonna sormontata dal leone alato, artistica scoltura del nostro Medici, gettata a terra e ridotta in pezzi dai giacobini nel 1797; la colonna fu levata nel 1822.

Nel 1765 era stata trasportata in piazza del Lino, ora detta Nuova o dell'Erbe, la vendita dei commestibili, con tutti i casotti che ingombravano la bella piazza del Comune, lasciando però sotto la Loggia i venditori di vesti fatte e della tela, licenziati poi anch'essi dopo il 1848. Erarvi allora in piazza vecchia, centro del movimento cittadino, i due rinomati caffè del Bergamasco, quello dei Grigioni ed il pasticciere Mostaccino, forse l'unico in città, essendo quest'arte quasi privativa delle monache.

Gli uffici dell' Illustrissima Città (municipio) erano come tutt'ora nel palazzo della Loggia, tranne che in luogo delle tre attuali sale, era una sola grande sala ad occidente tutta dipinta dai nostri pittori Marone e Bona destinata alle adunanze del Consiglio Generale. Nell'edificio accanto alla

(1) Opera del bresciano scultore Giambattista Lombardi.

Loggia avea sede il Collegio dei Giudici e sulla porta d'ingresso alla sala maggiore leggeasi la seguente lapidaria iscrizione:

HIC LOCUS OEDIT, AMAT, PUNIT, CONSERVAT, HONORAT,
NEQUITIAM, PACEM, CRIMINA, JURA, BONOS (1).

A mezzodi della piazza il severo edificio dei due monti di Pietà, nella cui parte occidentale stavano le prigioni per gli uomini condannati. Le carceri delle donne erano nella torre della Palada, quella de' processandi in Broletto, le politiche in Castello.

Ed in Broletto stavano gli uffici governativi. Nel pianterreno il corpo di guardia militare alla porta occidentale chiusa da cancelli, alla parte orientale gli sbirri (guardie di polizia). Stavano pure in pianterreno la Camera Ducale o Tesoreria del Principe, i notai al Malefic'io (Cancelliere Criminale) le prigioni e le poste, e sotto i portici nei giorni non feriali eravi notevole movimento di cittadini che chiacchieravano e strillavano.

Seduti a qualche banco stavano certi scrittori che per proprio conto e senza mandato ufficiale servivano i popoli analfabeti o poco intelligenti nello stendere suppliche o ragioni curiali, come tanti azzecca garbugli detti dai bresciani *mangiacarte*, altri poi erano sollecitatori di palazzo, cansidici, clienti ed uscieri che fra loro discorrevano prima che si aprissero le udienze (2).

(1) GAMBARA - *Ragionamenti di Storia Patria* - Vol. 1. pag. 128.

(2) Notizie avute dall'Avv. Paolo Cassa che nel 1796 era interveniente presso i tribunali della città.

La parte del Broletto a monte era riservata ad abitazione del Capitano e agli uffici del Governatore dell'armi, del Collaterale e dei Direttori delle Finanze (Fisco) i quali però tenevano anche delle case di loro abitazione allora di proprietà governativa N. 3 e 5 in piazza del Duomo.

La parte a mezzodi spettava al Podestà in unione agli uffici degli assessori o giudici del Maleficio (*Tribunale Criminale*) e dei giudici della Ragione (*Tribunale Civile*). A tutti questi uffici si ascendeva per lo scalone ora detto del tribunale o per la chiocciola della torre, perchè la scala della attuale Prefettura, fu eretta più tardi occupando una parte dell' ora distrutta chiesa di S. Agostino di cui rimase la bella facciata del secolo XIV nel vicolo omonimo.

Le dette principali abitazioni del Broletto erano decorate di affreschi, di quadri, di statue (1), ma la rivoluzione del susseguente anno, molti rovinò e distrusse e non rimasero che alcuni vòlti dipinti dal Sandrini e dal Gandini ed una sala del Capitaniato dipinta da Lattanzio Gambara, ed in quei travolgimenti andò perduto il quadro rappresentante Brigida Avogadro sulle mura a difesa di Brescia contro l'esercito dei Visconti sotto il quale vi era la seguente iscrizione:

BRAYDA AVOGADRA — PATRIAM INSUBRI HOSTE PETITAM —
CUM MATRONIS CONCIVIBUS — CETERARUMQUE FEMINARUM
MANU — VIRILITER DEFENDIT — MCDXXXIIX (2).

(1) CHIZZOLA (vere Carboni) *Le pitture e sculture di 'Brescia nel 1760 per Rossini.*

(2) BROGNOLI - *Memorie spettanti all'assedio di Brescia 1438 - Brescia, Berlendis 1780.*

La nuova Cattedrale fondata sull'antica di S. Pietro de Dom nel 1604 non era ancora finita nel 1796; la maggior parte era scoperta, le Capelle non ancora completate e monca della cupola.

Di faccia al Duomo vecchio, l'isola, che ha per confine i portici e le due vie prospettanti la Cattedrale, era occupata dall'arsenale militare (1) ove fino al cadere del secolo XVII eravi fonderia di cannoni, ma nel 1796 usavasi solamente per deposito di armi bianche e da fuoco mentre quelle dell'artiglieria venivano somministrate dalle due fabbriche e fonderie del Bailo in Sarezzo e del Torri a Castro sul Sebino.

In città diverse case e varie vie aveano ancora aspetto medioevale; alcune furono in quell'anno riattate, parecchie si lasciarono come erano, p. e., la Rua Confettora ed alcune vie presso il Carmine ed in Cittadella vecchia furono più tardi trasformate.

La Dogana era sul Corso della Pallata nella casa ancora segnata col N. 10, la dispensa del sale sul Corso de' Parolotti, e del Sale chiamossi il vicolo retrostante. Nella casa N. 7 in via Cavalletto era l'ufficio dei Deputai al Territorio (Provincia) che lasciò il nome alla via di mezzodì.

In fatto d'arte non era Brescia in penuria, oltre i dipinti ad olio ed a fresco ed i monumenti in scoltura

(1) Questo arsenale dopo aver servito anche di caserma ai soldati francesi nel 1797, fu dal Demanio venduto al signor Tolotti che, rifabbricatosi con disegno dell'architetto Berenzi, alla sua morte lo lasciò all'unica figlia sposa del francese Faucanié. Ora la vasta casa è divisa fra più proprietari.

nelle Chiese, pregiate collezioni artistiche e numismatiche conservavansi presso nobili famiglie da costituirne un vero museo. Le gallerie dei Nobili Averoldi, Avogadro, Fenaroli, Brognoli, Mazzucchelli, Barbisoni, Gaifami, Martinengo, attestano quanto fossero i nostri maggiori amanti dell'arte. Non parlo degli argenti e delle artistiche oreficerie appartenenti a Chiese ed a privati converse di poi dalla ingordigia francese in tanto rubato denaro.

Tale era lo stato materiale di Brescia nel 1796, e noi, a torto paragonando il vivere de' nostri avi di più di un secolo fa col nostro presente, e tanti disagi e sconci d'allora coi comodi nostri e coi nostri desideri, lontani dal sentirsi soddisfatti, chiameremmo gli avi quasi inerti o retrogradi? Viventi in un'epoca di vertiginosa operosità non possiamo essere giudici spassionati di quelli che si mostrarono sovente più operosi e progressisti del Veneto Governo.

E ne sia prova la tenacità con cui il cittadino Consiglio instò per dieci anni presso il Governo di S. Marco affinchè riformasse i regi stradali ridotti in sì deplorabile stato, che sovente lo stesso corriere di S. Marco era costretto anche in pianura tirar innanzi coi buoi, e la città avrebbe pensato alla riforma delle vie territoriali. I voti dei bresciani furono finalmente esauditi; ma l'importante riforma cominciò solo nel 1790. Giambattista Albrici con pieni poteri del Governo ordinò che alla regia strada dall'Oglio al Mincio si restituisse l'originale larghezza di 24 braccia bresciane (12 metri) avendo da tempo i frontisti occupato terreno alla regia via appartenente; e, zelatore fermo nella sua missione, non badò a lagni ed a

proteste e felicemente compì la grande riforma di quella strada maestra.

Il Consiglio cittadino nel 1793, dietro l'esempio del



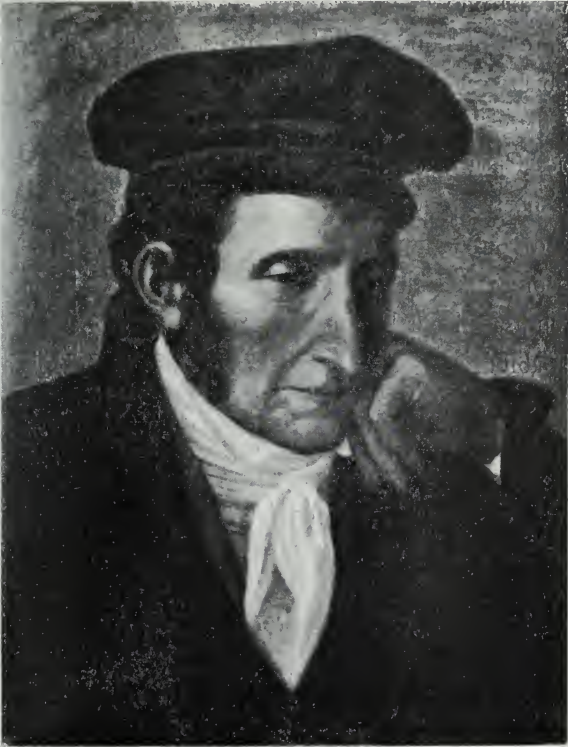
GIROLAMO FENAROLI

(da ritratto presso il Conte Federico Bettoni)

veneto rappresentante, commise ai patrizi Girolamo Fenaroli e Cesare Bargnani (1) la riforma della strada dalla

(1) Girolamo Fenaroli del Co: Bartolomeo (1760-1802) fu membro del Governo provvisorio (1797), deportato poi a Cattaro dagli austro-russi, membro dell'Istituto di Scienze a Bologna, matematico e giureconsulto.

Mandolozza ad Iseo, ciò che essi fecero con tanta attività e prontezza che stante la pubblica soddisfazione il Consiglio ordinò che fosse posto alla Mandolozza un monumento a



CESARE BARGNANI

(da ritratto presso la Contessa Donati in Adro)

ricordo dell'opera ed a lode dei direttori come leggeasi sul basamento portante una piramide (1).

Co : Cesare Bargnani figlio del nob. Gaetano (1757-1825) segretario del Ministro Prina durante il Regno Italico, ben affetto a Napoleone che lo nominò conte e gran Croce della Corona di Ferro.

(1) Quel monumento fu durante la rivoluzione (1797) disfatto

E quegli esempi ebbero valenti imitatori.

Il celebre matematico prof. Coccoli ed il giovine ingegnere o geometra (come allora diceasi) Antonio Sabatti (1) apparecchiaron per conto del Comune vari progetti per agevolare con nuove strade l'ascesa nelle valli Trompia e Sabbia e fu gloria del Governo provvisorio (1797) averne incominciata l'esecuzione, seguita poi sotto la Repubblica Cisalpina e sotto gli altri governi fino a noi, ond'è che la nostra divenne una delle provincie in Italia più ricche di buone vie.

Secondo poi il Nuovo Giornale di Brescia stampato dal Bendiscioli per l'anno 1796 la popolazione della città era di abitanti 44915 e della Provincia, allora detta Territorio, era di 341.059.



ed una parte di esso fu dai demagoghi Iscani portato al loro paese e vi conficcarono sopra l'albero della libertà e poi spezzato alla venuta degli austro-russi in Iseo (1799).

(1) Coccoli Domenico di Brescia celebre matematico, professore accademico in Brescia, indi Ispettore generale delle strade ed acque nel regno Italico (1747-1812).

Antonio Sabatti ingegnere, discepolo del Coccoli (1758-1843). Ebbe pubbliche missioni, fu vice prefetto e nominato cavaliere e barone.



LE AUTORITÀ VENETE E CITTADINE

La giurisdizione amministrativa nel XVIII secolo presso di noi differiva siffattamente dalle attuali nella circoscrizione territoriale, nella competenza, nella forma e perfino nei nomi, che malegevole ritorna il dover dare di esse un' adeguata idea.

Che se vuolsi in qualche modo intendere l'organizzazione allora vigente è necessario portarsi col pensiero agli antichi e gloriosi reggimenti dei Comuni, in cui le città sovrastavano bensì ai Comuni rurali, ma solo tanto quanto era expediente per mantenerli in federazione, e quindi a quei comuni rimaneva una certa autorità sovrana, discutevano e facevano da se stessi le proprie leggi (statuti), giudicavano da se le controversie civili, almeno in prima istanza, ed amministravano anche una parte della giustizia punitiva. E come, secondo gli antichi loro statuti, le città stesse erano tenute ad assumere un Podestà forestiero ad amministrare specialmente la giustizia, così la città spediva suoi rappresentanti presso le unioni più o meno numerose di comuni rurali, e quei delegati dovevano giudicare nelle

cause di loro pertinenza a seconda dei diversi statuti cittadini o comunali che fossero.

La Repubblica Veneta, riserbandosi gli atti di politica e di alta amministrazione, accettò e mantenne la condizione posta dai Bresciani nell'atto di loro dedizione, di conservare e rispettare tutti gli statuti, e quindi anche quella organizzazione che, con poche riforme, era ancora più o meno in vigore nel 1796 prima che ci venisse quella violenta bufera, la quale doveva schiantare tutte le antiche istituzioni de' padri nostri, e tutto innovare con concetti più chiari e leggi più uniformi, ma certo meno libere, sebbene nate sotto il grido della libertà.

Fino al 1797 adunque i Comuni rurali erano governati da Consoli eletti popolarmente in comizi di tutti i capi famiglia (1). I Consoli rappresentavano la comunità, vegliavano alla esecuzione degli statuti, erano amministratori e di solito tenaci conservatori delle proprietà comunali allora assai ricche e, oggi si può dire sfumate.

I Comuni che più degli altri conservarono i propri statuti nel pieno loro vigore furono i settentrionali, cioè quelli di Valcamonica, di Valtrompia, di Valsabbia e della Riviera Benacense e noi stimiamo sia ciò avvenuto in forza della federazione che tenevali fra loro uniti, per mezzo di sindaci generali, difensori dei loro diritti, dai Comuni stessi a questo scopo eletti (2).

(1) I Comizi nelle loro antiche forme radunansi ancora in quei Comuni quando trattasi di nominare il Parroco di elezione popolare.

(2) Il sindacato e Consiglio di Valtrompia si radunava nel 1796 in Tavernole e quello di Valsabbia in Nozza. Il sindacato di Valcamonica risiedeva in Breno e quello della Riviera in Salò.

I comuni rurali invece della pianura ben pochi avevano conservato in vigore i propri statuti e nelle 24 Quadre in cui era divisa quella parte del nostro territorio, quasi tutti, per molta inerzia e poco interesse, avevano perduta quella autonomia che con gelosa cura avevano conservata gli abitanti dei monti. Oltre poi i Comuni compresi nelle quadre, vi erano 15 ville nelle chiusure o suburbi di Brescia che dipendevano dalla città, però con propri ordinamenti, sette o otto paesi erano privilegiati e si reggevano da se; sei erano le comunità feudali, e su quelle nulla potea la città, ma tutto i feudatari; ed i luoghi forti avevano speciali statuti e sovente erano soggetti a poteri straordinari di capi militari spediti in luogo dal veneto senato (1).

Con tutto ciò la città conservava però un'alta giurisdizione sul territorio così montano, come della pianura e spediva i suoi luogotenenti, i quali, come vedremo, assumevano titolo di Capitano, di Podestà o di Vicario a seconda delle facoltà di cui erano investiti e de' luoghi in cui erano inviati.

Salvi dunque i molteplici statuti cittadini e rurali, i privilegi ed i diritti feudali, l'alta autorità stava raccolta nelle mani dei rappresentanti della Repubblica.

Fin da quando Venezia, invocata da padri nostri, preso possesso nel secolo XV venne a reggerci, usò sempre secondo la sua costituzione spedir qui due principali reggitori che chiamavansi, l'uno Podestà o Pretore, l'altro Capitano o Prefetto e queste due cariche ricordavano i Podestà ed i Capitani di popolo del medio evo.

(1) V. l'Elenco delle Quadre e dei Comuni App. I^a in fine.

Il Podestà teneva il primo posto col mandato di vegliare sulla pubblica sicurezza, sul buon costume, sul culto, sulle corporazioni regolari e laicali, sulle scuole, sulle arti, sul commercio, sulla pubblica sanità, sull'annona, sulle acque e strade, ed aveva inoltre la giurisdizione e competenza sulle cause civili e criminali.

Il Podestà teneva udienza ogni dì non feriato, riceveva le petizioni ed i ricorsi, decidendo in materia civile i processi compilati dal giudice o assessore alla Ragione; l'appello era portato a Venezia dinnanzi agli Uditori od alla Quarantia o Consiglio dei XL al Civile.

Il Vicario Pretorio ne faceva le veci. Ogni causa criminale andava prima in mano del giudice od assessore al maleficio a cui spettava l'istruttoria, come or si direbbe, e la relazione per le cause che venivano avanti al Podestà per revisione di appello. Dal detto giudice le cause passavano al Podestà, il quale, unito agli assessori e qualche volta al Capitano ed a due giudici di collegio, dava la sentenza. Intorno ai delitti politici il Podestà non poteva che denunciare ed istruire per mandato i processi, essendo il giudizio di sola competenza del Consiglio dei Dieci in Venezia (1).

Spettava al Capitano vagliare e giudicare sulle gravzze pubbliche dirette ed indirette, sulle questioni doganali e fiscali, ed era sì può dire il governatore militare

(1) ROMANIN - *Storia Doc. di Venezia*. Ivi Muratori ch. 1859, Tom. 8 p. 395. - BETTONI CO. FRANC. - *La Nobiltà Bresc.* nel « Brixia » pag. 98. - CAPPELLETTI - *Relazione Storica della Magistratura Veneta*, Venezia, 1873 Tip. Grimaldi, pag. 81.

di Brescia e del territorio ad eccezione di luoghi forti. Nel suo duplice ufficio civile e militare aveva un duplice consiglio; il finanziario, composto di lui e dei due camerlenghi, ed il militare, in cui col Capitano avevano voto il governatore dell'armi ed il Castellano di Brescia (1).

Durante i primi lustri del secolo XVIII la Repubblica sia per difficoltà nel trovare due patrizi che volessero assumere di venire nelle città di provincia in un ufficio bensì onorevole, ma dispendiosissimo, perchè poco retribuito, sia per recidere ogni occasione di attriti che sovente nascevano fra i due rappresentanti, decretò di concentrare nelle mani di uno solo le due cariche; ed infatti nel 1726 essendo stato chiamato ad altra missione Pietro Grimani Podestà di Brescia, fu ingiunto a Federico Tiepolo Capitano di reggere i due uffici col titolo di Capitano Vice-Podestà e da quell'anno fino alla caduta della Repubblica fu sempre uno solo il rappresentante veneto in Brescia collo stesso titolo di capitano-vice-podestà.

Non vi fu che un'unica eccezione nel 1748 nel quale anno vennero qui spediti Almor Pisani Podestà e Leonardo Dolfin Capitano (2).

Secondo la costituzione veneta i rappresentanti governativi non dovevano rimanere in carica che un anno ma nel fatto vi stavano ora 14, ora 16 mesi ed anche più, ragione per cui noi troviamo alcune volte in uno stesso anno quattro o due rappresentanti, invece di due o di uno.

(1) BETTONI - I c. - *Diario Bresciano per l'anno 1792* - Brescia per Bendiscioli.

(2) Vedi PERONI *Serie dei Rettori di Brescia*. Ivi per Nicolò Bettoni s. I.

Nel 1796 terminava il suo reggimento presso di noi il Senatore Antonio Savorgnan ed il governo della Repubblica gli dava a successore Luigi od Alvise Mocenigo che fu l'ultimo dei rappresentanti veneti in Brescia. Figlio di Gio. Alvise e di Bianca Morosini nato in Venezia nel 1721 entrò nel gran Consiglio della Repubblica nel 1742. Sostenute in patria varie magistrature e l'alta carica di Consigliere Ducale venne spedito a reggere Vicenza (1781) indi Podestà a Verona (1785-86).

Ritornato in Venezia rientrò nel Consiglio de' Pregadi e fu eletto Provveditore sopra i feudi, allorchè il Senato volle che assumesse il reggimento di Brescia mentre la bufera politica e militare addensavasi sul capo alla Repubblica (1).

Il Mocenigo, così scrive un suo contemporaneo, alla parola ed al tratto era signore e cortese e sebbene di età piuttosto avanzata, pure aveva vita vigorosa. Dama colta era la moglie sua Chiara Marcello che però per poco tempo rimase in Brescia.

La sua Corte, che con tal nome chiamavasi il complesso degli ufficiali della duplice rappresentanza, constava delle seguenti persone.

Podestaria o cariche Pretorie:

Carlo Antonio Piccoli, Vicario Pretorio.

Spiridione Cazaiti, Giudice al Maleficio		Assessori.
Benedetto Sarcinelli, Giudice alla Ragione		

Filippo Novi, Cancelliere Pretorio.

(1) LITTA - *Le Famiglie Italiane* - Fam. Mocenigo.

Capitanato o cariche Prefettizie:

Zuame Barbaro, Nob. Ven. Camerlengo I.

Piero Soranzo, Nob. Ven. Camerlengo II.

Antonio Zanini, Cancelliere Prefettizio.

Giuseppe Torre, Vice Collaterale sergente.

Conte Antonio Stratico, sergente maggiore, sostituito poi dal Colonello Gio. Antonio Soffietti, gover. dell'armi.

Antonio Pisani, Nob. Ven. Castellano.

La Repubblica Veneta spediva pure altri suoi rappresentanti in alcuni luoghi del nostro territorio, cioè un Provveditore in Salò per tutta la Riviera con mandato quasi eguale a quello del Capitano Vice-Podestà di Brescia eccettuato però il giudizio delle cause civili, che era riservato al Podestà eletto dal Consiglio Generale di Brescia.

Nel 1796 era Provveditore in Salò il Nob. Almorò Condulmier poi Francesco Cicogna.

Vi erano Veneti Provveditori in Asola Andrea Corner, in Orzinuovi Antonio Badoer, in Lonato Barbaro Giuseppe in aprile 24 ed in Rocca d'Anfo dal 7 novembre 1795 Barbarigo da Riva tutti nobili Ven., i quali però non aveano, che poteri militari. Due castellani stavano uno in Asola Piero Corner dal 15 febbraio 1795 e l'altro in Pontevico Vincenzo Soranzo-Girolamo indi Corner 31 marzo 1796 scelti anche questi dal Patriziato della dominante (1).

Fin qui le autorità venete; ora osserviamo le cittadine. Nella veneta costituzione l'autorità cittadina o municipio

(1) *Nuovo giornale di Brescia per l'anno 1796* - il Sole foglietto curioso e istorico - BENDISCIOLI p. 83.

era molto maggiore di quella degli altri comuni del territorio ed anche della odierna municipale, come chiaramente ci verrà manifesto dall'esame che facciamo delle varie istituzioni cittadine.

L'autorità maggiore risiedeva nel Consiglio Generale il quale fino alla prima metà del secolo XV fu popolare e come nelle antiche repubbliche, constava di un rappresentante in vita per ogni famiglia stimata e domiciliata in città.

In seno poi di quel consiglio popolare stava un consiglio speciale detto anche di Credenza composto di 72 cittadini con limitate facoltà legislative e piene esecutive insieme ai Consoli e Podestà, il quale, per le esigenze giuridiche di quei tempi, dovea sempre essere un forastiere alla città (3).

La Repubblica Veneta venuta in possesso della nostra città e territorio preparò colla sua influenza gli animi ed ottenne che il Consiglio Generale pigliasse forma del Consiglio o Senato della dominante e difatti in un consiglio generale popolare del 1475 venne determinata con speciale statuto che da quell'anno in avanti non avessero voti in Consiglio, se non quelli appartenenti ad antiche e benemerite famiglie cittadine, che aveano sostenuti incarichi cittadini e sostenuti i pesi o che avessero prestata l'opera loro nel valoroso assedio della città nel 1438, (tempore diræ obsidionis) riserbandosi il Consiglio di aggregare al consiglio stesso altre famiglie quando si verificassero in esse le con-

(1) V. *Statuto di Brescia*, De Potestate.

dizioni determinate dal riformato statuto. Il perchè ogni due anni nel gennaio si riformava il Consiglio Generale, cioè si eliminavano dall'albo dei consiglieri i morti, i decaduti per qualcune delle condizioni di esclusione, si inscrivevano i nomi de' discendenti che erano arrivati all'età legale ed i nomi di quei cittadini ammessi per la prima volta fra i patrizi, indi si pubblicava la *Reformatio Consilii generalis*, che era un foglio stampato volante, su cui secondo l'ordine alfabetico si registrava colla massima precisione il cognome, il nome ed i titoli (Dottore, Cavaliere, Conte, Marchese) di ognuno de' consiglieri e quel foglio era considerato un documento pien provante il patriziato, la nobiltà ed i titoli (1).

Oltre il consiglio generale eravi un'altro consiglio detto *speciale* in cui avevano voto 12 consiglieri che si cangiavano ogni due mesi in modo che in fine d'anno 72 erano i consiglieri che avevano fatto parte del consiglio speciale insieme ai 7 consiglieri formanti la *consulta*, dimodochè il consiglio speciale era composto di 19 membri. Le deliberazioni del Consiglio Generale e dello speciale erano nulle se non interveniva il Podestà Veneto, il quale però non aveva voto. Le deliberazioni del Consiglio Generale erano definitive, quelle invece del Consiglio speciale non avevano valore se non erano approvate dal Consiglio Generale.

Un terzo consiglio era chiamato la *Consulta* o *Banca*.

Ogni due anni, e precisamente in gennaio, quando si

(1) CAGNOLA AGOSTINO - *Orazione ai Nob. Consiglieri di Brescia*. S. F. 1775.

rivedeva, o, come allora dicevasi, si riformava il Consiglio si eleggevano quattro Abati e quattro Avvocati; l'un dopo l'altro stavano in carica sei mesi occupando così due anni.

Le persone che dovevano occupare quei due uffici si sceglievano dai Dottori Giudici di Collegio e si nominavano per acclamazione. I tre Deputati si eleggevano ogni anno dal Consiglio Generale dopo Natale in apposita adunanza e duravano in carica un anno. I *sindaci* finalmente si eleggevano ogni anno e stavano in ufficio due anni, ma ogni anno doveva uscirne uno. In tutti questi uffici nessuno titolare poteva essere rieletto alla scadenza; ma fra queste e la rielezione dovevano passare almeno due anni.

Per l'anno 1796 risultarono Abati Gio. Batta Appiani e Gaetano Palazzi; Avvocati, Giuliano Montini e Conte Rutilio Calini; Deputati, Paolo Chizzola e Flaminio Marasini; Sindaci Ottavio Luzzago e vacante il 2.^o

Erano allora in carica i due patrizii cancellieri nobile Ottavio Patuzzi e nobile Ilario Borgondio che tenevano la direzione degli uffici, la redazione degli atti e la custodia degli archivi ed erano retribuiti.

Essi non avevano voto senonchè nel Consiglio Generale e di solito erano Notai, o ad essi pareggiati. Come cancellieri scadevano ogni cinque anni. E per toccare una questione araldica accenneremo al fatto che nella sala del consiglio stavano dipinti su tavolette di legno gli stemmi dei consiglieri con sopra la corona comitale. Non so se il fatto corrispondesse a un diritto riconosciuto o solo del consiglio preteso. La ragione di quella corona ci è data da alcuni testimoni in processo di nobiltà del 1755.

« Siccome, (così tre di quei testimoni) tutti i consiglieri
 « di questa città sono feudatari e conti col diritto di mero
 « e misto impero e podestà di spada del luogo di Asola
 « e suo territorio e della Riviera Benacense, con giurisdizione
 « zione piena e civile, e della fortezza di Lonato, con
 « giurisdizione come sopra e della Valcamonica della for-
 « tezza di Orzinuovi e delle terre di Chiari e Palazzolo,
 « oltre undici altri Vicariati, e conseguentemente tutti li
 « Consiglieri hanno diritto di avere le loro armi colla
 « corona comitale (1).

La città di Brescia e per essa il Gran Consiglio aveva conservata anche una notevole parte di quella autorità che esercitava sul territorio al tempo dei Comuni e perciò eleggeva e spediva al governo dei centri territoriali e delle quadre e nei Comuni, (eccettuati i privilegiati per feudi o per esenzioni) persone che in di lei nome governavano. Gli inviati erano sempre scelti dal Consiglio Generale; solamente ai Vicariati minori poteasi eleggere anche un borghese, e tutti gli inviati stavano in carica come allora si costumava dai 12 a 16 mesi (2).

Oltre la Magistratura principale del Comune altre vi erano in Brescia (col nome di Collegio) Magistrati, Giudici, che dipendevano immediatamente dal Consiglio cittadino, più che dalle autorità venete e ne daremo l'elenco (3).

(1) Processo autografo per l'ammissione all'ordine di Malta di Giulio Fè. - Ms. presso di me. - Quelle tavolette furono abbruciate in Piazza Vecchia nella rivoluzione del 1797.

(2) Nuovo giornale 1796. - Il solo di Brescia.

(3) V. Appendice N. 2 in fine.

Grande influenza esercitava il Collegio de' Giudici il quale fino al 1560 ebbe privilegio di conferire le lauree in diritto e tenere lezioni di diritto romano e degli statuti, ma questo privilegio gli fu tolto dal governo veneto per favorire l'Università di Padova. Per essere giudici di Collegio avuta la laurea doveasi sostenere un rigoroso esame per essere a suo tempo proclamato giudice, ma l'eletto non poteva entrare nel Collegio se non aveva 30 anni d'età e se non era iscritto nel Gran Consiglio Comunale. Nel 1796 fino alla rivoluzione dell'anno dopo furono:

Giudici di Collegio

Nob. Pietro Soardi Priore.

- | | | |
|--------------------------|---|--------------|
| » Luigi Arici | } | Consiglieri. |
| » Gio. Appiani | | |
| » Co : Pier Paolo Calini | } | Sindaci. |
| » Pietro Masperoni | | |

Giudici

Nob. Agostino Montini.

- » Co : Lodovico Emili.
- » Pietro Soncini.
- » Giuliano Montini.
- » Co : Paolo Caprioli.
- » Gio. Batta Peroni.
- » Alessandro Scovolo.
- » Francesco Poncarale.
- » Paolo Bargnani.

- Nob. Gaetano Palazzi.
 » Achille Barbera.
 » Ottavio Maggi.
 » Co : Ippolito Calini.
 » Pietro Cazzago.
 » Bartolomeo Arici.
 » Pompeo Maggi.
 » Alessandro Luzzago Cancelliere.

Da questo Collegio scieglievansi come dicemmo le persone che dovevano coprire le principali cariche cittadine, e durante il tempo che occupavano tali cariche non poteano giudicare fino alla scadenza di quell'ufficio. E qui affinchè meglio si comprenda quale fosse la competenza dei diversi tribunali (1) devo ricordare in prima che fino a tutto il secolo XVIII non conoscevasi la codificazione civile e penale; le prescrizioni intorno ai diritti e doveri dei cittadini erano espote o negli statuti o in molteplici leggi venete, pubblicate in diversi tempi con differenti obbiettivi, e molte volte l'una contraddiceva all'altra, perchè non sempre pubblicandosi una nuova legge dichiaravasi abrogata la preesistente, per cui lo studio e la trattazione delle cause civili era malagevole e penoso.

Se poi in una data causa i principali fondamenti legali sui quali si appoggiava l'attore, dipendevano dagli statuti cittadini, anche incidentalmente, la causa era di compe-

(1) V. appendice 2^a in fine l'elenco dei Vicariati ed il nome dei Vicari nel 1796.

tenza dei giudici di Collegio, se dipendevano invece da leggi venete, la competenza spettava al Podestà.

Senonchè questa regola lasciava aperto l'adito a prolungare indefinitivamente le liti, imperocchè in qualunque punto si trovasse la causa una delle parti potea far insorgere la questione dell'incompetenza sostenendo essere principale la prescrizione degli statuti se la causa stava dinanzi al Podestà, o delle leggi venete se stava presso i giudici cittadini.

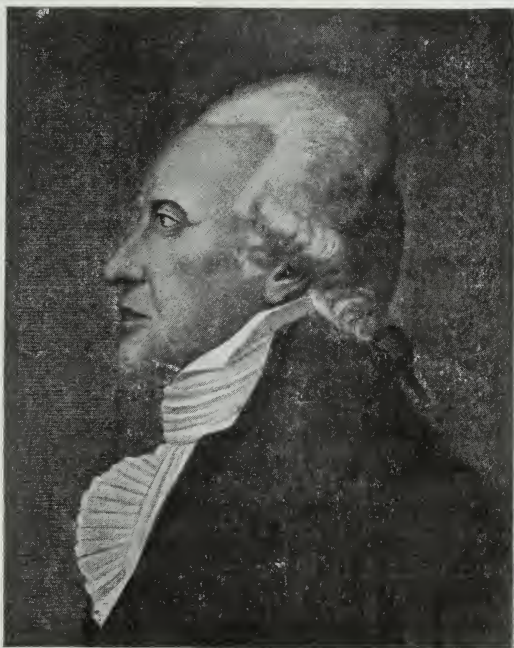
La decisione di competenza era data dal Tribunale avanti a cui si era portata la petizione, ma vi era l'appello, o al Podestà contro la sentenza dei giudici di Collegio o agli avvogadori o alla quarantia in Venezia contro quella del Podestà. Gli avvogadori poi potevano o giudicare della competenza e rimettere le parti al giudice dichiarato competente, o giudicare del merito, ma la forma di quel giudizio non impediva alla parte soccombente di riprendere la lite.

E finalmente potevano sentenziare col non *transeat* colla quale dichiarazione non definivano, non rimettevano, ma fermavano per tempo indefinito l'effetto dell'ultima sentenza ed allora doveasi rifare tutto il processo o discussione dinnanzi ad essi per ottenere il transeat, o ricorrere al Senato come ultimo appello.

Meno intricata ed un po' più precisa era la giurisdizione così detta onoraria che stava presso i giudici o consoli de' quartieri.

Il giudizio d'appello era di spettanza del Collegio di giudici cittadini.

Il Corniani attesta che nel Collegio dei Giudici si studiavano molto e bene le cause, ma se la giustizia non riusciva molte volte a trionfare era cagione l'arruffata procedura che apriva tante vie per distogliere le cause dai giudici naturali, moltiplicare gli appelli a Venezia e più di tutto ottenere colà sospensioni coi non transeat, ed i facili passaggi da un tribunale all'altro (1).



C. GIO. BATTÀ CORNIANI
legisperito, letterato, economista (1743-1813)

Non si creda però che tutti questi inconvenienti avvenissero per colpa del governo veneto, essi erano conse-

(1) Rapporto al Ministro di Giustizia in Milano 1802 presso l'arch. gen. gov.

guenza della condizione dei tempi ed erano comuni a tutti i governi; nessuno ancora pensava in Europa ai Codici di procedura civile, ed anche sotto quei governi che vantavansi allora progressisti, come la Toscana, Napoli e Milano, si tentò togliere gli abusi ed abbreviare i processi, ma la procedura rimase ancora arruffata perchè la riforma consegnata a tante notificazioni poggiava sopra base sbagliata. Forse, dice lo Sclopis, la più razionale delle procedure civili era allora quella di Roma, ove avvocati e giudici usavano ogni possibile cura per non allontanarsi dal Diritto Romano, ed il celeberrimo Tribunale della Rota nelle sue saggie ed uniformi decisioni tracciava sovente le regole di una razionale procedura.

Le cause civili erano presso di noi trattate in scritto o colle arringhe, e Brescia aveva esperti e rinomati legisperiti, che divideansi in due classi cioè gli Intervenienti che nei Tribunali potevano vergare, ma non parlare, e gli Avvocati a cui era demandata la difesa orale delle cause.

Il giovane avvocato per emergere dovea recarsi a far pratica in Venezia, per imparare se non altro la singolare mimica, considerata allora indispensabile ad ottenere effetto; conciossiachè il bravo avvocato se montava la bigoncia dovea nel bello dell'arringa in straordinario modo gesticolare, battere sul parapetto, sfiatarsi e sudare, e se arringava in piedi nello emiciclo dei giudici poteva, secondo che pareagli spedito, muoversi, camminare, imitare movimenti altrui, strillare, piangere ed escire con improvvise citazioni di passi e di libri che nulla aveano che a fare colla causa, ma tirar innanzi.

Era libero l'arringare in latino, in italiano od in volgare, cioè in quel misto di italiano e di dialetto che allora diceasi lingua veneto-italiana.

Mi sta sott'occhio l'arringa di un celebre avvocato d'allora (1) che difendeva un ricco padre contro le pretese d'un figlio prodigo. Riferisco l'ultima parte della sua orazione che, Dio sa, da quali gesti sarà stata accompagnata.

« Da tutto ciò dunque che finora so vignù dicendo, sarete ancor voi convinti che il genitor la xe una persona intacabile, no la xe crudel, ma benevola, no la xe avara, ma generosa, e che quel bardassa di figliolo ne ha fatte di tutte, l'ha ferio nel mezzo del cor l'uomo più buono de ste tera, lo dilaniò nel suo onor, l'ha magnà, l'ha bevuo, l'ha stravizià, l'ha consumà, l'avria dato fondo al tesor de Creso se fosse stato in suo poter e poi ebbe il vergognoso coraggio de accusare suo padre in modo indegno. Oh! se ste figlio ingrato, che non conosco de vista, fosse tramezzo a ste zente che ci sta dintorno mi vorria dirghe: quell'uomo, che vi ha dato sangue e vita, è buono e tenero come il padre evangelico. Vignì quà inginocchiatevi quà in mezzo e battendovi il petto dite col cuore: *Ne reminiscaris delicta juventutis mee*, e vostro padre con tanto d'anima ve concederà venia, perdono e bezzi ».

Caduta la Repubblica Veneta i vecchi avvocati continuarono ad usare la stessa forma delle arringhe, la quale

(1) CIRELLI. - Arringa ms. favoritami dal fu egregio avv. Paolo Cassa già interveniente sotto il governo veneto.

però considerata forse troppo comica dai Ministri della Repubblica italiana venne proscritta e da altre norme regolate, fino a che Napoleone, divenuto Re d' Italia, istituì appositamente presso l' Università di Pavia una cattedra di eloquenza forense chiamando ad occuparla il nostro professore Angelo Anelli di Desenzano.



ANGELO ANELLI (1761-1820)
(da un ritratto presso il nipote suo G. Cozzoli di Rovato)

Le cause commerciali poi venivano sentenziate dal Magistrato della Mercanzia formato da 14 giudici fra pa-

trizi e borghesi, se non che la Corporazione del Lanificio per antico privilegio aveva un proprio magistrato composto di 15 cittadini negozianti e possidenti. Alla Sanità ed alle biave presiedeva un altro magistrato composto di sette patrizi, ma i suoi decreti o sentenze non avevano che un valore amministrativo.

Libero poi era l'ufficio del Notariato e per esercitarlo non erano sempre necessari gli studi legali universitarii, ma doveasi fare la pratica presso un notaio e subire gli esami presso il Collegio de' Notai, dare serie prove di onestà e cauzione materiale.

La Repubblica Veneta fu il governo che, primo in Europa, fondasse archivii notarili, ordinando con saggi regolamenti che vi si conservassero tutti gli atti rogati dai defunti notai della città e del territorio; e fu allora che si aprirono gli archivii notarili di Brescia, di Salò e di Breno che ancora sussistono.

Il Collegio dei Notai (1) di cui faceano parte i soli notai cittadini, esercitava una vera giurisdizione su tutti i notai che distinguevansi in cittadini, territoriali ed episcopali od ecclesiastici, distinzione che conservavasi anche nell'archivio stesso, almeno per le due prime classi, imperocchè gli atti rogati dai notai ecclesiastici si conservavano anche dopo la loro morte presso l'archivio della Curia Vescovile.

Nel 1796, 40 erano i Notai di collegio.

(1) Il Collegio dei Notai risiedeva nella casa ora Finadri in Piazzetta Beccarie comperata poi dai Rusca indi dai Finadri.

Il notariato esercitato per molti anni, anche da padre in figlio era uno dei titoli per esser ammesso al nob. Consiglio del patriziato.

Il notaio fino dalle sue origini, ricevuta l' autorità di rogare gli atti, era considerato il probiviro di cui era sacra la parola, la quale bastava a far piena prova della verità. È vero che negli atti e ne' suoi Breviarii (che ora diconsi protocolli od originali) citava sempre i testimoni che erano stati presenti all' erezione dell' atto, ma essi non si firmavano, la sola affermazione del notaio colla sua firma e col suo tabellionato valeva per tutto e per tutti; e come era nell' origine così continuò sotto il dominio veneto fino alle nuove norme pubblicate in sul principio del secolo scorso.

Dal fin qui detto rendesi manifesto che quasi tutte le cariche cittadine, poche eccettuate, erano in mano delle famiglie iscritte nel Consiglio generale detto anche dei 500 perchè di solito tale era il numero de' Consiglieri, sebbene nel 1796 non fossero che 422, e questo concentramento dell' autorità in un ceto coll' esclusione degli altri non fu l' ultima fra le molte cause buone e tristi della rivoluzione; e rendesi pure manifesta la profonda diversità che passa fra l' attuale organizzazione amministrativa, municipale e giudiziaria e quella che funzionava allora, delle di cui intricate forme più non rimane ricordanza nella nostra generazione. Da molti anni tutta si è spenta la generazione di quei dì, ma da quella potei tuttavia raccogliere anni addietro qualche memoria, il resto conobbi per paziente ricerca sui libri, sulle cronache e sugli atti e manoscritti esistenti nel nostro archivio generale governativo.



SCUOLE - ACCADEMIE - UOMINI DOTTI

Fino al 1774 la città nostra non ebbe mai vere scuole pubbliche, cioè a tutti aperte e per tutti gratuite. Conduceva bensì dei Maestri, facendoli venire anche da altre città, retribuiva loro una pattuita mercede con obbligo di insegnare gratuitamente a chi non aveva beni di fortuna, ma rare volte allestiva case o stanze per uso di scuola, non dettava regolamenti o programmi, lasciava al maestro libertà di insegnamento e d'orario, ed essa limitavasi solo ad una ben larga sorveglianza. Un grave fatto però avvenne che indusse la città ad assumersi pubbliche scuole. Soppressa nel 1773 la compagnia di Gesù, il governo veneto spedì tosto nelle provincie suoi incaricati ad incamerarne i beni ed a licenziare tutti i membri di quella congregazione. Anche a Brescia furono da quei pubblici ufficiali incamerate le case coi mobili ed immobili che i gesuiti possedevano nel collegio di S. Antonio e nella loro casa delle Grazie e furono in quella occasione chiuse le due chiese delle Grazie ed altrove trasportati i paramenti e le argenterie di cui andavano ricche.

La chiusura principalmente del santuario, dai bresciani riguardato sempre con speciale devoto attaccamento, commosse la popolazione, la quale, rivoltasi ai Priori del comune pregava che si impegnassero a far riaprire quelle due chiese e ad esse restituire tutto ciò che dalla pietà de' fedeli era stato offerto a quegli altari. I magistrati del comune spedirono allora a Venezia il giudice collegiato Francesco Ganassoni onde ottenere l'intento, ed il Senato per aderire al desiderio dei Bresciani concesse il convento e le chiese delle Grazie colle relative possidenze mobili ed immobili alla nostra città a condizione però che in quella casa si continuassero a mantenere il culto e le pubbliche scuole fondate dai gesuiti nel 1677 e da essi condotte fino a quei giorni. (1)

Si accettò il contratto; e la rappresentanza cittadina manifestò allora l'intenzione di aprire in quel convento anche un collegio convitto, ma poi, sia che a tale progetto non facesse buon viso il Consiglio Generale, sia che fosse riconosciuto non adatto il locale, fatto si è che l'idea del convitto svanì; ed ogni sollecitudine fu diretta alla riorganizzazione delle scuole, le quali nel 1796 da 23 anni erano dirette dalla città per mezzo di due delegati scelti dal Consiglio Generale. Nel 1796 erano Delegati i Nobili Pietro Soardi e Giovanni Averoldi. (2)

Nelle scuole delle Grazie non davasi il primo elementare insegnamento delle lettere, ma piuttosto quello che

(1) *Storia di Brescia*, part. 2^a, Codice ms. Chiaramonti ora presso l'Abate Deruschi, pag. 253.

(2) *Il nuovo giornale di Brescia*, 1796.

ora si impartisce nei ginnasi e ne' licei. Un Prefetto, l'erudito Abate Gio. Batta Domenico Corbellini, quelle scuole governava, le quali, seguendo il metodo allora vigente componevansi di otto anni o classi, la prima aveva un insegnamento come or direbbesi preparatorio, indi veniva un anno per l'infima grammatica, due per la media, uno per la suprema, ed un' altro per la retorica od umanità. In due anni svolgevasi l'insegnamento scientifico, della filosofia, della teologia speculativa o metafisica, della matematica, della fisica, della geografia, della storia e del disegno. Il più distinto dei maestri di que' giorni era il discepolo del gesuita Cavalli il matematico Domenico Coccoli, che fu più tardi Ispettore generale delle acque e strade del *Regno Italico*.

È pur duopo confessare che la lingua latina era allora al confronto de' nostri dì, o meglio insegnata, o meglio appresa e forse con maggior diligenza si attendeva anche allo studio della lingua italiana, quantunque importazioni straniere ed arcadiche leziosità avessero falsato il gusto dei maestri.

Non potei rinvenire quanti alunni frequentassero nel 1796 le scuole delle Grazie, due anni prima però erano 280. Lo stesso insegnamento impartivasi anche nel Collegio Convitto di S. Bartolomeo diretto dai Padri Semaschi (ora Arsenale Militare) e con 116 allievi; nel Collegio Convitto di S. Antonio, assunto dopo la partenza dei Gesuiti dall'abate Gaetano Maceri, con 56 scolari, e parte anche nel

(1) Libro delle scuole atti amminis. e disciplinari. (Ms. Curia).

Collegio Peroni che stava ancora nella casa assegnatagli dal fondatore in contrada Bazziche al N. 1996. 13.

Sotto il governo veneto l'istruzione secondaria come la primaria erano libere, la responsabilità era tutta dei padri di famiglia, e quindi molti giovinetti erano istruiti nelle lettere e nelle scienze da docenti privati. Mercè tale libertà gli allievi divisi in tante e svariate scuole erano meglio tenuti allo studio, e non essendo allora l'insegnamento quasi enciclopedico, come a dì nostri, era più facilmente appreso e ritenuto.

Le scuole elementari, che allora chiamavansi della Santa Croce, erano tutte private, così le maschili come le femminili, ed in esse non si imparava che a leggere l'italiano ed il latino, il catechismo, a scrivere ad a far conti. Queste scuole vivevano sotto la sorveglianza dell'autorità ecclesiastica, ragione per la quale potei rinvenire nell'archivio della Curia Vescovile che nel 1795 insegnavano in Brescia gli elementi di lettere 36 maestri e 27 maestre non compresi i docenti nei monasteri e Pii Istituti. La prima istruzione dei figli maschi dei signori era data in casa dal cappellano o dal pedagogo vivente in famiglia, o da maestri che venivano alla abitazione dell'allievo e ciò fuo che il fanciullo raggiungeva l'età necessaria per essere ricevuto in collegio. Che se l'istruzione della gioventù maschile era, a seconda dell'esigenza di quei tempi, abbastanza larga, l'istruzione della donna, specialmente di signorile condizione, versava in difetto. Molte bambine ai 10 o 12 anni ancora non sapevano nè leggere nè scrivere, e si consegnavano poi a qualcuno dei molti conventi

femminili per essere educate ed istruite. Senonchè di tutti i monasteri di donne allora esistenti in Brescia non ve ne era uno che per regola fosse chiamato alla educazione ed istruzione delle fanciulle ed ogni volta che voleasi riceverne alcuna, era mestieri invocare un indulto dalla Curia Romana (1). Avveniva poi che quelle monache insegnavano bensì quel che sapevano, ma non sapevano molto più in là del leggere scrivere e far conti e quelle giovinette apprendevano assai poco ed era fortunata eccezione se una suora meglio dell'altre istruita allargava più dell'usato l'insegnamento e se qualche giovinetta appassionata per lo studio in esso perseverava anche dopo lasciato il Collegio.

L'istruzione primordiale era data anche nei villaggi e nelle borgate del territorio (Provincia) e solitamente la scelta del maestro collo scarso salario era fatto dal Parroco, dal Comune o da qualche ente di beneficenza e quasi sempre l'istruzione era affidata al curato od al Cappellano, ma scarso era il numero degli alunni.

Senonchè nelle maggiori borgate come Chiari, Salò, Desenzano, Asola, Breno, Lonato ed Orzinuovi, più eruditi erano i docenti, più larga l'istruzione fino all'insegnamento dei principii della scienza speculativa. E qui debbo accennare ad un fatto strano. In Vione piccolo paese appiccicato sul versante d'una montagna dell'alta Vallecamonica per iniziativa di quei possidenti ed incoraggiamento di colti professionisti vigoreggiò lassù per molti anni una

(1) Atti dei Monasteri e licenze apostoliche. Arch. Curia Vescovile.

scuola completa di grammatica e scienze elementari, alla quale accorrevano dalla Valle altri giovani di buona volontà e da questa scuola dicesi che ne derivasse l'amore allo studio per ogni giovane che in numero relativamente maggiore degli altri della Valle, si portavano in città od alle Università a completare i loro studi (1).

Ma ciò che turbava la serenità dell'istruzione, specialmente primaria, era il deplorabile uso dei castighi corporali ritenuti dal pregiudizio necessari per ottenere dagli allievi studio, ubbidienza, morigeratezza, e sebbene si fossero proibiti alcuni gravi castighi qui introdotti sulla fine del secolo XVII e saliti all'apogeo della severità per opera del famigerato maestro Barbetta (2) pure nell'anno di cui parliamo erano ancora in uso le *sardelle*, il *cavallo*, i *pi-gnoli*, la bacchetta, gli schiaffi e le tirate d'orecchie.

I governi posteriori al veneto proscrissero, anche sotto comminatoria di pena, i castighi corporali, ma l'istruzione non fu liberata dalla sferza se non quando finì la generazione di quei maestri guasti dall'antico pregiudizio.

Un titolo accademico acquistato alla università era considerato dai patrizi e dai borghesi come necessario al compimento della loro educazione. L'Università di Padova era la sola riconosciuta dallo Stato sulla quale (sebbene si reggesse con statuti propri) il veneto Senato esercitava un'ingerenza sovrana per mezzo dei Riformatori, che così

(1) RIZZI B. - *Illustrazioni della Valle Canonica* - Treviglio 1870 p. 819.

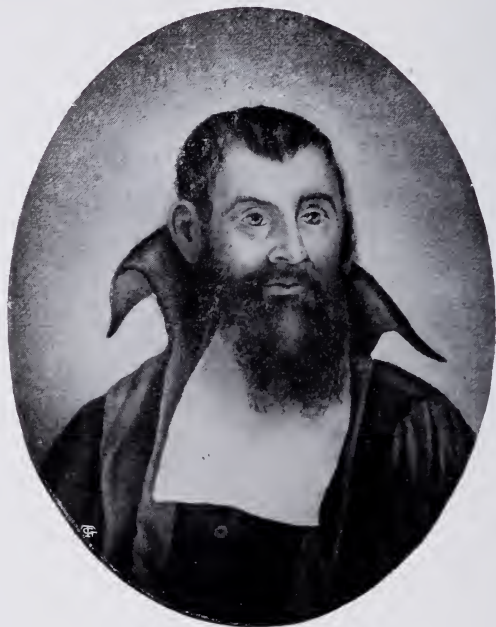
(2) La morte di Barbetta celebre ludimagistro bresciano. - RIZZARDI 1740.

chiamavansi i Deputati sopra gli studi superiori e sopra la revisione delle stampe. Il governo veneto però tollerava e facilmente riconosceva i diplomi anche delle più celebri università estere specialmente italiane. Per facilitare ai giovani di scarse fortune l'applicazione agli studi, molti benemeriti bresciani avevano legato in tutto o in parte le loro sostanze e per singolare combinazione i fondatori delle tre maggiori istituzioni scolastiche furono tre medici. Girolamo Lamberti, distinto medico bresciano vivente in Padova, aveva con atto di sua ultima volontà ai 27 giugno 1509 fondato nella propria casa il Collegio che da lui chiamossi Lambertino in cui in proporzione alle rendite, la città di Brescia, chiamata esecutrice de' suoi divisamenti, dovea mantenere tanti studenti bresciani nella medica facoltà. Quel collegio visse autonomo fino al 1772 anno in cui il governo veneto lo incorporò nel collegio di S. Marco allora nascente in Padova, e la casa Lamberti in contrada S. Lucia fu per decreto dello stesso governo venduta nel 1779.

Nel 1796 cinque erano i bresciani che godevano i posti Lamberti nel collegio di S. Marco. Conquistata Padova dai Francesi, quel collegio fu soppresso ed avvocato al Demanio il suo patrimonio insieme al Lambertino, e fu solo dopo il 1814 che Brescia potè ottenere almeno in molta parte la restituzione del patrimonio Lamberti coi redditi del quale sussidia anche oggidì alcuni eletti giovani studenti in medicina (1).

(1) Archivio Comunale. Atti Legato Lamberti.

Un altro benemerito medico Girolamo Fantoni di Salò volle aiutare i giovani di scarsa fortuna a percorrere gli studi primari e superiori di filosofia, teologia, legge e medicina istituendo con suo testamento del 1587 una Commissione incaricata ad amministrare il pingue patrimonio



GIROLAMO FANTONI (1510-1587)

ed a mantenere quanti più giovani studenti poteansi. Nel 1796, sedici giovani della Riviera Benacense fruivano delle pensioni Fantoni (1).

Francesco Peroni terzo medico rivolse il suo pensiero ai giovinetti di nobili e civili famiglie impossibilitati per

(1) BRUNATI. - *Dizionario degli uomini illustri della Riviera di Salò.*

manca di mezzi ad essere istruiti secondo la loro condizione e per porgere ad essi un aiuto, istituì con suo testamento 27 aprile 1634 un collegio che da lui ebbe il nome nella casa che aveva servito alla sua abitazione istituendo anche dei perpetui Commissari Amministratori nelle persone del Rettore pro tempore del Pio Istituto Orfanelli, dell'anziano della nob. famiglia Peroni e da un signore della contrada nominato dai due che nel 1796 era il Conte Paolo Caprioli. L'istruzione che davasi a quei convittori era della grammatica e della filosofia e nel 1796 erano 121 giovanetti che in quel Collegio ricevevano gratuita istruzione ed educazione (1).

Ad incremento poi della coltura letteraria e scientifica erano aperte in Brescia varie accademie delle quali la più antica era quella degli Erranti fondata nel 1619 da Lattanzio Stella, da Ottavio Rossi lo scrittore di cose patrie e da Paolo Richiedei che scielsero ad impresa la luna crescente col motto *non errat errando*.

Nei primi anni tenne sue adunanze nel monastero dei Ss. Faustino e Giovita indi si ricoverò in casa del conte Camillo Caprioli ed ebbe per primo principe o preside il conte Girolamo Martinengo. Nel 1634 fu riconosciuta dal governo veneto, il quale oltre un annuale sussidio donò ad essa anche certe case in Paganora un tempo occupate per la fabbricazione della polvere pirica e dopo dal Vicario Collaterale (2).

(1) Dei due suddetti fondatori patrizi Bresciani non furono mai ricordati né con ritratti nè con monumenti.

(2) Del Teatro di Brescia, sue origini. - Cenni Fed. Odorici. - Brescia, 1864, pag. 4.

Quelle case furono dall'accademia insieme al Comune rifabbricate e fu allora che si costruì il teatro, rifatto poi nel 1734 con disegno del bolognese Carlo Manfredi. Nella attuale sala del ridotto l'accademia teneva le sue adunanze e le feste durante il carnevale. Senonchè col principio del secolo XVIII lo scopo primario di quell'accademia, cioè la coltura letteraria e scientifica, fu rivolto agli esercizi ginnastici e cavallereschi, indi anche ai drammatici e filarmionici. L'accademia poco a poco si ridusse in mano al patriziato che formava la maggioranza degli accademici, i quali si radunavano spesso e quasi sempre o per trattare affari teatrali o per dare in versi e in prosa il buon viaggio e il felice arrivo ai rappresentanti veneti che finivano od incominciavano il loro temporaneo reggimento.

Gli accademici iscritti nel 1696 erano 370 (1).

I due presidenti erano eletti dal Consiglio Generale della città, il principe ed i consiglieri cioè i veri reggitori dell'accademia erano scelti dal congresso dei soci.

L'ultimo principe fu il giovane conte Pietro Provaglio (1750-1814).

Chiusa dopo la morte del conte Gio. M. Mazzucchelli la celebre adunanza dei dotti che da lui aveva nome, gli studiosi, che in Brescia non erano pochi anche nel patriziato, non potendo nell'accademia degli Erranti pel cangiato indirizzo radunarsi a comune istruzione di lettere o scienze, sentivano il bisogno di congregarsi in altro modo. Dietro iniziativa del Vallombrosano Ferdinando Facchini e di Luigi Chizzola nel 1764 diversi cittadini si raduna-

(1) *Nuovo giornale di Brescia per l'anno 1796.* - Tip. BENDISCIOLI.

rono nelle sale della Biblioteca Queriniana, fondarono l'Accademia Agraria e scelsero per impresa il Seminatio del Rizzetti ed un gelso al cui piè cravi un fascio di rovi carico di bozzoli, col motto *Res magna quam fecit colonus*.



Co: PIETRO PROVAGLIO (1747-1821)

Questa accademia fu incoraggiata dagli Economisti e dal governo veneto, il quale nel 1768 vi incorporò l'accademia di fisica sperimentale, mentre un'altra accademia agraria fondava il conte Carlo Bettoni in Salò nel 1769, ed un'altra ne fondava il Quartari detta degli Eccitati in Breno.

Senonchè all'elemento giovane e studioso della Società Bresciana parvero troppo serie e poco operose quelle due

accademie, per cui nel 1790 sorse l'accademia dei Leali, di cui furono iniziatori l'ab. Zucchini che morì poi arcivescovo di Laodicea, il conte Girolamo Fenaroli, Pietro Caprioli, l'ab. Borgondio ed il dott. Pietro Ricobelli. Questa accademia mirava alla coltura delle scienze, delle lettere e delle arti.

Sull'esempio di questa, e quasi figlia, ebbe vita la accademia del Diametro ospitata in casa del nobile signor Leandro Polusella, giovane assai erudito ed ardente.

In questo ritrovo di studiosi amici, scrive il Fornasini (1) l'ordine era semplice e stretto coi legami di vera e candida amicizia. Di tempo in tempo si scieglieva un argomento da trattare in poesia, in disertazioni ed in piacevoli conversari, ora in città, ora nell'amena villa di Cellatica del nostro arciconsolo Leandro Polusella.

Tutte queste accademie non resistettero alla bufera che da oltremonte entrò nella nostra città colla rivoluzione, d'ogni ordine sociale innovatrice; i giovani soci distratti dagli straordinari avvenimenti le abbandonarono, gli altri si ritrassero senza vigore; quelle istituzioni s'erano snervate per una vita sdolcinata senza quei nobili intenti che solo poteano infondere in esse la forza di sussistere. La sola accademia agraria durante la politica crisi tacque, ma non morì; tenuta in vita da un nobile scopo, si riformò e divenne accademia di lettere, agricoltura ed arti, ed il nostro Ateneo da lei ricevette i primi aliti di vita e dalla Repubblica Cisalpina i mezzi di esistere e prosperare (2).

(1) Elogio del nob. Leandro Polusella dedicato al nob. Ottavio Odasi. - Brescia, Pasini, 1799, in 8.

(2) GALLIA prof. GIUSEPPE. - L'Ateneo di Brescia in *Brixia* - Tip. Apollonio 1882, pag. 383.

I pittori Santo Cattaneo (1739-1819) Giuseppe Teosa (1758-1848), Domenico Vantini (1765-1821), Giovanni Ceni (1737-1805) ed altri minori avevano già allora compiuti chi sulla tela, chi a fresco lavori di merito non comune, e l'arte bella del dipingere ebbe allora due distinti cultori patrizi il conte Aimò Maggi (1737-1793) che sarebbe salito a bella fama se morte non l'avesse appunto in quei giorni involato in assai giovane età, ed Alessandro Sala (1771-1841) che molti di noi abbiamo conosciuto e stimato quale integerrimo cittadino ed erudito cultore d'ogni arte bella.

Vivevano allora due buone pittrici, la nob. Ortensia Poncarali Maggi (1732-1811) ed Eleonora Monti felice nel pinger ritratti, la quale dichiaravasi bresciana sebbene figlia di un bolognese, e Pietro Beceni (1755-1829) incisore della distinta tavola allegata alle Fabbriche di Brescia dello Zamboni e stimato per altri suoi lavori di bulino.

E qui ricordiamo che Brescia non era in quei giorni a nessuna seconda fra le città di provincia pel numero e per la valentia degli studiosi e degli scienziati (1). Fiorivano il celebre Preposto di Chiari Stefano Antonio Morcelli (1737-1821) scrittore insigne della classica lingua latina e felice epigrafista onorato in Roma e fuori d'Italia, Baldassare Zamboni arciprete di Calvisano dotto teologo, storico e paleografo pazientissimo, Giuseppe Nember (1752-1815) Lodovico Ricci (1730-1805) Germano Gussago, (1747-1827)

(1) Non ricordiamo qui tutti i bresciani che si distinguevano nelle lettere e nelle scienze, accenniamo solo a coloro che in quel tempo esercitavano in città maggiore influenza colla loro operosità.

G. Batta Guadagnini, il dott. Gio. Giacomo Comparoni (1765-1824) e Pietro Ricobelli (1773-1756) ai quali dobbiamo un tesoro di notizie storiche raccolte colla massima diligenza, salvate dall'oblio e vagliate con critica.



GAETANO MAGGI

Distinguevansi come scrittori Gio. Andrea Erculiani, (1749-1817) Giuseppe Marini (1760-1809) amico dell'Alfieri, l'abate Bighelli (1742-1812), Mauro Bettolini (1769-1808), Bernardino Rodolfi (1755-1838) e Mattia Butturini (1759-1817), e nel patriziato Antonio Brognoli

(1724-1816), Carlo (1758-1838) e Gaetano Maggi (1763-1847), Pietro (1716-1804) e Diogene Valotti (1729-1804), Giovanni Labus (1775-1853), Vittorio Barzoni (1763-1843) Gio. B. Corniani, letterato ed economista, Scipione Garbelli (1737-1807), e letterati ed appassionati bibliografi erano Vincenzo Peroni, Franco Piazzoni (1727-1805), Luigi



GAETANO FORNASINI

Arici (1764-1810) e Gaetano Fornasini (1770-1830) amico di Foscolo fin da quell'anno, Domenico Colombo (1745-1813).

Coltivavano con onore le scienze fisiche e matematiche Domenico Coccoli (1744-1812), Gio. Fran. Cristiani (1791-1833), l'abate Turbini (1728-1803), erudito architetto maestro di Pietro Douegani, l'ab. Avanzini (1753-1827), Bernardo Marzoli e Antonio Sabatti (1757-1843).

Nelle scienze naturali onoravano Brescia Francesco Zuliani (1743-1806), Lodovico Dusini (1767-1834), Cristoforo Pilati (1729-1808), Gaetano Castellani (1773-1875), G. Batta Mosti (1745- 1837) e Giuseppe Mocini (1741-1797) tutti medici assai stimati e conosciuti anche fuor della cerchia della nostra provincia, perchè quasi tutti avevano scritto o scrivevano schierati pro o contro il sistema di Brown nella lotta che allora ardentemente ferveva.

Fra i giureconsulti e giurisperiti avevano allora bella fama di valenti e studiosissimi gli avvocati Tomaso Quartari (1735-1807) Bortolomeo Dusini (1736-1806), Gio. B. Chiaramonti (1736-1796), Giuseppe Beccalossi (1747-1816), Carlo Venturi (1758-1826), Giuseppe Toccagni (1760-1815), Pietro Picinelli (1759-1808), Faustino Girelli (1738-1798) ed i giudici conte Ippolito Calini, Achille Barbera, Alessandro Scovolo, Gio. B. Appiani e Pietro Soardi.

Dilettavansi poi più o meno felicemente dello studio della poesia il conte Carlo Roncalli (1732-1811), Giuseppe Colpani (1736-1823), il canonico Carlo Girelli (1735-1814) Tomaso Rambaldini (1754-1797), ed Angelo Anelli avea già pubblicate due sue tragedie.

Senonchè non tutti i dotti e gli artisti bresciani erano in quei giorni fra noi; l' ab. Vincenzo Rosa (1749-1818) considerato fra i primi naturalisti lavorava ed insegnava nell'Università di Pavia, ove lo Scarpa avea chiamati da Brescia l'incisore Faustino Anderloni (1776-1848) per incidere le tavole della sua grande opera anatomica, e vi andò col fratello Pietro (1785-1949) allora giovinetto e



Conte CARLO RONCALLI
Pag. 78.



GIUSFPPE COLPANI
Pag. 62.



VINCENZO PERONI
Pag. 61.



Avv. G. ANDREA ZULIANI
Pag. 63.



BALDASSARE ZAMBONI
Pag. 59.

che doveva poi divenire incisore anch'esso celebre quanto e forse più del fratello. Michele Gerardi (1731-1791) amico e discepolo di Mascagni era onorato scrittore e professore di medicina nell'Università di Parma; Gio. Andrea Zuliani (1761-1835) era in Venezia da tutti proclamato uno fra i primi avvocati di quella dominante, e nel dì che cadde la Veneta Repubblica fu uno dei capi del governo provvisorio: in Venezia viveva pure allora il distinto medico e letterato Gio. Girolamo Pagani, nell'abbazia di Praglia il dotto bibliofilo Fortunato Federici (1778-1842) e fra i Cassinesi di Firenze Michelangelo Luchi (1743-1802) rinomato orientalista che fu poi cardinale.

E questo eletto drappello di uomini dotti, mentre rendevano testimonianza che in Brescia fiorivano anche allora gli studi, furono di eccitamento e di buon esempio alla generazione allora crescente che diede a Brescia l'Arici, l'Ugoni, il Bucelleni, il Lechi, il Saleri, lo Scalvini, il Barzoni, il Torriceni, il Bianchi, il Vantini, il Labus, il Zambelli e tanti altri che pochi de' miei lettori avranno conosciuti.





POPOLANI E PATRIZI

OSSIA LA SOCIETÀ BRESCIANA NEL 1796

Dopo trecento anni di convivenza la popolazione di Brescia avea fatti suoi i costumi della vita familiare e sociale di Venezia sì ben descritti dal Molmenti (1), ed io come discepolo a maestro, a lui spesso mi sarà spedito ricorrere. I bresciani però differivano allora dai veneziani per carattere più risoluto e forse erano troppo maneschi ed armigeri.

Fino dal secolo XV i visitatori della nostra città facevano elogi alla popolazione di Brescia accennandola vivace, laboriosa, ospitaliera e tale quale la dissero per tre secoli, così stimo fosse anche sulla fine del secolo XVIII sebbene fossero di molto cangiate le condizioni sociali.

Il popolo tenuto lontano dal governo della pubblica cosa, che vedemmo tutta in mano al patriziato, continuò con libera larghezza di vita l'opera sua intelligente e pra-

(1) *La storia di Venezia nella vita privata.* - Bergamo, Arti Grafiche, 1096.

tica e trovò modo di spiegare le forze complesse nelle corporazioni delle arti o paratici e nelle associazioni.

Queste corporazioni popolarie con somma gelosia conservavano e difendevano i propri statuti, i quali erano diretti ad accaparrarsi una certa influenza al cospetto della cittadinanza, non mai però per recar danni o sovrastare alle altre classi cittadine, ma proteggere i propri interessi specialmente collo escludere chi non era Bresciano dalla concorrenza al lavoro e dai privilegi e vantaggi che le leggi e le stesse corporazioni elargivano ai propri affigliati (1).

Allorchè si chiuse al popolo l'entrata ai Consigli ed uffici cittadini, quasi per forza di imitazione si serrò anche l'ingresso alle corporazioni delle arti, e perciò il monopolio, come ben osserva il Molmenti (2), fu ridotto a metodo e come nei traffichi si vietava l'ingresso nello stato alle merci straniere per proteggere le nostre produzioni, così le industrie e le arti furono interdette a chi non era iscritto nelle matricole dei paratici, delle confraternite, scuole o fraglie.

L'artigiano posto fra la sua operosità e la agiatezza dei patrizi era ancora negli ultimi anni del secolo XVIII fautore di pace, e col patriziato aveva comuni le pratiche e le convinzioni religiose e politiche, ed infatti nelle processioni e nelle feste religiose e civili le corporazioni delle arti seguivano il patriziato, e questo e quelle facevano a gara nel mostrare i ricchi gonfaloni e la magnificenza degli ornamenti. Il reggimento però aristocratico dello stato si

(1) MOLMENTI - l. c. - p. 69 - p. 72.

(2) Idem idem.

rifletteva anche nell'ordinamento delle associazioni artigiane in cui dominava una specie di aristocrazia, quella dei maestri d'arte privilegiati fino nei figli. Non era però come ci avvisa il Sagredo (1) un'aristocrazia chiusa, ma sempre viva e rinnovantesi giacchè ogni garzone sapeva che compiuto il tirocinio diveniva lavorante, e dopo subita una prova diveniva maestro e legava ai propri figli il privilegio di diventare maestri senza prova, purchè continuassero nell'arte del padre. Leggendo gli statuti di tante e svariate associazioni, sebbene incontransi in essi alcune prescrizioni frivole ed altre la di cui importanza difficilmente ora noi comprendiamo, è però mestieri conchiudere che erano nella sostanza istruzioni sode, atte a svolgere le modeste, ma austere virtù popolari ed avevano nobili intenti (2).

Moltissime erano in Brescia nei tre secoli che precedettero il XVIII, le corporazioni d'arte o paratici, ma nel 1796 molte si erano già fuse con altre che avevano con loro relazione, alcune non davano più quasi segni di vita, ed altre per le cangiate condizioni sociali videro scemarsi l'antica propria importanza. La fabbrica d'armi p. e. istituita dai Reali di Piemonte con salari elevati attirava a sè molti de' nostri operai, mentre il cangiato sistema di guerra avea già dato crollo a tante nostre fabbriche d'armi bianche, i di cui magazzini e vendite occupavano si può dire tutta la via che ancora chiamasi delle Spaderie (3).

(1) SAGREDO. - *Della conservatoria delle Arti* - Venezia, 1857, cap. II.

(2) MOLMENTI. - I. c.

(3) *Statuti di Brescia e Stat. dei Paratici.* - Arch. Com.

Si aggiunga che anche i nuovi metodi introdotti in altre città nei telai del tessere fecero rovinosa concorrenza alle moltissime nostre fabbriche di tele e fustagni.

Un'altra classe di operai non ascritta ad arte alcuna, ma che tutte le serviva, era quella dei facchini allora più che adesso numerosa e ad ogni arte ed industria necessaria. La maggior parte dei facchini proveniva dalla valletta di Corteno in Valcamonica ed erano assai stimati per la loro forza fisica e per la fedeltà. I meno forti stavano seduti sui loro cesti sulla piazza di commestibili come si bene seppe copiarli il Ceruti negli ammirabili suoi quadri, pronti ad ogni cenno di compratori, gli altri posavansi sugli angoli delle vie più mercantili col loro sacco in spalla in attesa d'essere invitati da questa o da quell'altra arte al lavoro. Nell'inverno poi molti toruavano al loro paese alpino ed altri venivano occupati da alcune famiglie e dai pizzicagnoli nella fabbricazione dei salati.

Nel 1793 i facchini in Brescia denunciati sommavano a 316 i quali, dice il Bono, per forza fisica valgono 1000 (1). La classe operaia non era vinta in numero che dalla classe agricola sparsa su tutto il territorio bresciano. Anche allora dividevasi questa classe in braccianti, in bifolchi, in mezzadri e negli affittuali, colla diversità però che i mezzadri erano in maggior numero allora che attualmente. Nel secolo XVIII la mezzadria, il più onesto di tutti i sistemi agricoli, era assai divulgata nella nostra provincia e perciò la popolazione agricola stava meglio imperocchè i brac-

(1) BONO D. G. BATTÀ. - *Memorie cittadine del secolo XVIII.* - Manoscritto presso di me.

cianti, (cioè i veri diseredati agricoli) essendo villici come i mezzadri erano da questi meglio trattati di quello che ora fanno i proprietari che non vivono di solito in mezzo a loro e meno ancora gli affittuali che per cupidigia di guadagno facilmente costringono i villici a loro soggetti a non potersi che malamente nutrire, ed intanto mentre nel nostro secolo andava diminuendosi il sistema delle mezzadrie, cresceva il terribile nemico dei mal nutriti, la pellagra. E che i mezzadri dello scorso secolo dovessero vivere discretamente bene basta dare un'occhiata alle scritture di mezzadria che ancora si leggono negli archivi delle famiglie patrizie, scritture indulgenti e larghe verso gli agricoli, fino a concedere i due terzi del raccolto, i quali contavano non solo a decine, ma anche a centinaia gli anni del loro lavoro sotto lo stesso padrone.

Senonchè un'altra classe popolana che non apparteneva nè alle arti nè alla agricoltura era quella dei servitori allora numerosissima. Le famiglie patrizie e le ricche borghesi oltre avere un mastro di casa ed un proprio cappellano credevano di non poter mantenersi in decoro se non con un numero di camerieri, credenzieri, cocchieri e lacchè maggiore di quello che importavano le esigenze del servizio. È bensì vero che relativamente agli attuali salari la retribuzione in denaro era meschinissima, ma nella maggior parte di quelle famiglie i servitori tutti erano mantenuti di vitto e di vestito.

L'aristocrazia bresciana non fu mai col popolo nè altiera nè tiranna, ma gentile e piacevole e si può dire che non vi era nel secolo scorso testamento di patrizio che

non lasciasse a suoi dipendenti mezzi per trarre meno disagi la vita, o non li sciogliesse dai debiti verso il padrone. Un altro pietoso costume eravi fra i Signori Bresciani di sciogliere cioè i servitori fra gli esposti, i quali tolti dalle oscurità e preservati dalla miseria si affezionavano ai padroni, li riguardavano come padri più che signori. Di solito i domestici entrati in una famiglia patrizia difficilmente l'abbandonavano, mentre le loro attribuzioni di lavoro essendo in molti erano poche. Le tre sole famiglie dei Conti Martinengo Cesaresco avevano nel 1793 un 84 famigliari da mantenere, 32 la famiglia Martinengo Colleoni e 29 la famiglia del Marchese Archetti (1).

Era orgoglio di famiglia difendere sempre i loro famigliari contro gli estranei alla casa, anche al cospetto della giustizia, sebbene diverse volte non meritassero difesa alcuna.

L'aristocrazia ed i ricchi borghesi bresciani hanno sempre dimostrato di voler bene al popolo e di ciò rese in Brescia più che in altra città solenne testimonianza, la beneficenza elemosiniera ed ospitaliera di cui i ricchi bresciani furono sempre generosi cultori. La pubblica beneficenza non era allora vincolata dalle leggi di commutazione di assimilazione e di trasformazione come ai dì nostri, le diverse benefiche volontà dei fondatori erano sacre e rispettate fino nelle forme, e la Repubblica Veneta non ingerivasi se non con una lieve tutela sui patrimoni. La beneficenza elemosiniera non obbligatoria, ma spontanea

(1) Scheda storica dell'abate Lodrini. — Arch. Munic. presso l'Ateneo.

e privata era data dai signori e dai claustrali i quali ogni giorno satollavano centinaia di poveri. Quella obbligatoria poi era per la maggior parte distribuita dalla Congrega Apostolica, che deve al suo antico ordinamento ed alla sua saggia amministrazione i generosi frutti che sempre recò all' indigenza.

La minor parte poi era amministrata e distribuita da famiglie private, da Commissari o dai parrochi chiamati a questo ufficio dai fondatori. Senonchè la carità de' Bresciani non si era fermata alla sola beneficenza elemosiniera propriamente detta, ma aveva creati ed arricchiti anche stabilimenti ospitalieri. E nell' anno di cui discorriamo eravi l' Ospital Grande a S. Luca col Brefotrofio, l' Ospitale Femminile cogli uniti istituti delle trovatelle e delle orfane alla Pietà, la Casa di Dio od ospedale dei mendicanti, l' Ospizio degli Orfani a Porta S. Giovanni, il duplice Istituto delle Zitelle agli Angioli, quello delle Convertite alla Carità e delle derelitte a S. Andrea del soccorso, ed i diversi Paratici costituenti la Mercanzia tenevano ancora aperto un ospedale a favore delle donne che presso i mercanti avevano lavorato, rese di poi inferme od impotenti (1).

Tutti questi istituti di beneficenza erano diretti ed amministrati anche allora gratuitamente da tante Commis-

(1) L' ospedale od ospizio della Mercanzia era unito alla casa ove ora è la Camera di Commercio (figlia ed erede dell' antica Mercanzia), indi fu trasportato nella casa ove fino a ieri eravi l' Albergo della Torre di Londra e finalmente in una casa agli spalti dello Spedale al N. 32 ove ancora ha sede.

sioni e chiamavansi Consulte composte di patrizii e borghesi largamente possidenti che portavano a codesti Pii Luoghi amore, vigilanza e sovente anche eredità.

La rivoluzione del 1797 come vedremo rispettò questi asili della sventura anzi ad alcuni accrebbe di molto il patrimonio, e solo in nome della libertà sopprese l'Istituto del Soccorso (1) e delle derelitte, perchè la dimora delle fanciulle era in esso forzata, istituzione che colle stesse norme coercitive ed in nome della moralità rivisse nel principio di questo secolo per opera di un celebre uomo di stato inglese sotto il nome di riformatori ed ora anche presso di noi governi e privati vanno a gara a fondare o sussidiare ricoveri di questo genere.

Il patrizio legavasi colla sua beneficenza al popolano a cui ancor più avvicinavasi col tenerne a battesimo od a cresima i figli, non sdegnando nemmeno di salire nei poveri abituri a visitare le puerpere e regalarle. Un'altra prova che i patrizii vivevano a fidanza col popolo era quella che la notte i portoni dei palazzi stavano sempre aperti, anzi spalancati, ed i proprietari per lo meno tolleravano che specialmente d'estate chi non aveva tetto venisse a passare la notte sotto i portici o negli atri delle loro abitazioni. Questo uso si diminuì dopo la rivoluzione quando le scorrerie ora dei tedeschi ora dei francesi minacciavano il saccheggio, ma del tutto però non si tolse se non dopo l'orrendo fatto dell'assassinio del Conte Gio. Balucanti

(1) L'istituto di S. Andrea del Soccorso era nella casa ora segnata col civ. N. 42 in contrada del Lauro ora Corso Carlo Alberto a S. Nazaro e quella casa è volgarmente chiamata ancora il Soccorso.

avvenuto nel 1817 (1). Allora si incominciò a munire di cancelli gli atrii dei palazzi ed a porre custodi alle case che furono poi fra noi detti *casanti*.

Il popolo nostro era piuttosto amante degli ordini antichi, rispettoso per culto e tradizione verso la vecchia Repubblica, e non sentiva il bisogno di una vita più piena e libera. La trasformazione che a poco a poco avveniva nella società non era da esso considerata.

Il popolo non seguì nel secolo XVIII la moda della parrucca venuta di Francia, perchè la stimò subito ornamento di patrizi, o dei cittadini più eminenti; seguì però sebbene tardi il nuovo costume dei signori introdotto di radersi tutta la barba e portare il *codino* quale acconciatura di poco costo (2).

Quando capitarono le idee francesi ad entusiasmare gli animi specialmente di alcuni giovani educati e studiosi, il popolo non se ne diede per inteso, ma raccapricciò quando udì raccontarsi che il popolo francese aveva giustiziati il re e la regina e per parecchi mesi non credette alla notizia.

L'aristocrazia bresciana constava non solo delle famiglie patrizie, ma eziandio di altre le quali sebbene non avessero diritto di sedere nei Consigli cittadini, nè di oc-

(1) L'ultimo fatto con cui il Bono chiude la sua breve cronaca è quello dell'assassinio del Conte Balucanti, raccontando appunto come specialmente prima della rivoluzione i signori tenessero aperti i loro portoni di notte.

(2) L'ultimo in città che portò il codino fu tra i patrizi il Conte Giuseppe Martinengo Colleoni (1767-1848).

cupare uffici municipali pure vivevano con certo splendore e con tal quale influenza.

Le comitali famiglie dei Bettoni, dei Lechi, dei Pelizzari, dei Luchi, dei Tosi, dei Morani, dei Fioravanti, dei Traccagni, dei Viglio, dei Corniani e dei Faglia avevano larghi possedimenti in Brescia e nel territorio. Alcune di queste famiglie ed altre ricche borghesi avrebbero desiderato d'essere ascritte al patriziato, ma il Gran Consiglio cittadino andava assai a rilento a ricevere nel suo grembo nuove famiglie e qualunque lieve argomento contrario bastava per non ammetterle. Narravasi a questo proposito dai nostri vecchi che durante gli ultimi anni della Repubblica Veneta avendo una famiglia bresciana e che già da tempo viveva *more nobilium* chiesto l'ingresso al patriziato, l'avvocato della città in apposita adunanza consigliare non avendo altri argomenti per contrariare la proposta, disse che in quella famiglia composta di più fratelli ve ne era uno ammalato nel capo e che sfortunatamente non si sapea quale fosse e passata ai voti la parte, la famiglia non fu accettata (1).

Negli ultimi 50 anni della Repubblica Veneta, la mollezza della dominante vinse anche il nostro patriziato nel quale andava sempre più crescendo quell'ozio dissipatore ed effeminato che è la rovina di ogni società. Uno dei gravi torti della Repubblica Veneta fu quello di non curarsi della gioventù signorile di terraferma alla quale non aprì mai un campo d'operosità nello Stato. Esclusa dalle rappresentanze o cariche amministrative del governo nulla

(1) BONO - l. c.

potea soddisfare l'amor proprio di quei giovani fuor della cerchia della loro città. I posti di carica nell'armata navale erano riserbati ai patrizi veneziani e fra questi non nove-
ravansi che cinque famiglie bresciane cioè tre Martinengo, l'Avogadro e la Gambarà, e l'armata di terra (nella quale i nostri patrizi anche nelle guerre d'Oriente aveano per l'addietro acquistati gradi, onori e gloria) era sì decaduta ed avvilita al cospetto della pubblica opinione che il patrizio sdegnava entrare in un'armata resa fiacca ed ingloriosa dal Consiglio dei Dieci e da un Senato che avendo sposato il pericoloso principio della neutralità disarmata avea obliato quel baluardo che se fosse stato rialzato ed avvalorato dalle cure del governo avrebbe forse salvata la indipendenza della vecchia regina del mare.

Non tutti i giovani patrizi però poltrivano, ma quelli che erano più avidi di gloria uscivano dai confini della Repubblica ed andavano o ad arruolarsi in esteri eserciti od a chiedere uffici civili in estere corti e bisogna pur confessarlo che codesti giovani tennero alto in estero paese il buon nome bresciano e mostrarono quel valore che non avrebbero potuto manifestare nella Repubblica. Intorno alla metà del secolo di cui ragioniamo un giovane Bettoni arrolatosi nelle milizie dell'impero valorosamente combattendo nelle guerre per la successione di Polonia indi contro i Turchi in Ungheria e nella guerra di sette anni, seppe col suo valore ascendere al grado di Luogotenente Maresciallo e Comandante della Lombardia e morì nel 1773 mentre stava per essere nominato alla più co-

spicua carica militare dell'impero: maresciallo di campo (1).

La fortunata carriera del Conte Bettoni eccitò la emulazione di varii giovani della aristocrazia bresciana e divennero operosi: Gaudenzio Valotti datosi al servizio del Duca d'Este comandò giovanissimo nella guerra dei 7 anni un corpo di Modenesi indi divenne sagacissimo ministro di quel Duca che lo insignì del Marchesato di Castellarano nella Garfagnana e Conte di Monzone.

S'arrolarono nelle truppe dell'impero il Conte Giuseppe Lechi (2) che si distinse poi nella rivoluzione e negli eserciti Napoleonici, mentre il conte Estore Martinengo (3) ed il Conte Giovanni Mazzucchelli entrarono nell'esercito di Federico I° di Prussia, il Conte Artemio Viglio nell'esercito Bavarese, due figli del Conte Durante Duranti ed un Salvi davano il loro nome all'esercito dei Reali di Savoia insieme al Conte Orazio Calini, Girolamo Maggià Colonnello del Duca di Parma e tre fratelli Fè montavano le galere di Malta a combattere i Corsari (4).

Altri giovani che non erano inclinati al mestiere dell'armi avevano cercata operosità presso altri governi; un Fenaroli presso la Corte di Napoli, un altro Conte Ignazio Calini presso quella di Parma ed Annibale Covi e Marcantonio Martinengo Palatino presso quella di Toscana, e non li citai tutti ma solo i principali.

(1) BETTONI - *Storia generale di sua famiglia* - Brescia.

(2) Sue memorie - Manoscritto presso la Biblioteca Queriniana.

(3) Vedi BONOMI - *Il Castello di Cavernago e i Conti Martinengo-Colleoni*. - Bergamo, Tip. Bolis - pag. 482 e seg.

(4) Annali della famiglia Fè nell'Archivio di famiglia.

Dopo qualche anno però, quando, cominciarono a dilatarsi in Europa le idee Francesi, quasi tutti i giovani che erano fuorusciti rimpatriarono, dimodochè la rivoluzione del 1797 li trovò tutti ai patri lari.

La vita pubblica dei patrizi bresciani svolgeasi nella breve cerchia degli impieghi cittadini, che apportavano oneri molto minori di quelli che pesano sulla vita degli uffici de' nostri giorni, e la vita privata aveva tutti quei difetti in cui era caduta la vita dei patrizi della dominante.

Ignota ad essi in quei dì la vita del caffè o della osteria, andavano alla bottega, come anche allora diceasi, solo per assorbire un caffè, un cioccolato, od un gelato, ma giammai per fermarsi lunghe ore, come corre a di nostri il costume.

I luoghi delle lunghe conversazioni, delle discussioni e dei giuochi erano i casini ed i ridotti.

In Piazza Vecchia (che, come dicemmo, era il centro della vita sociale di Brescia) e precisamente in Strada Nuova eravi il casino de' Nobili, ed un altro poco lungi ne aveva la borghesia specialmente mercantile.

In questi ritrovi si consumavano le ore diurne e notturne, quivi intervenivano anche le signore, si davano feste da ballo, banchetti, serate e mascherate non senza licenza e voluttà, quivi la spensieratezza ed il rilassamento di costumi si accomunavano colla passione dei giuochi d'azzardo che chiamavansi *bassetta*, *biribissio*, *panfil* e *Faraone*, e più che le vincite, le perdite erano fatte dai patrizi, e frattanto si assotigliavano le sostanze, ed era sì sfrenata la passione che molte famiglie sarebbero rimaste sul la-

strico se i beni feudali maggioraschi e fedecomissari non fossero stati intangibili.

Fa duopo credere però che in Brescia la passione del giuoco fosse antica come quella de' Veneziani, perchè noi vediamo ne' nostri statuti fino dal medio evo decretate pene contro i giuocatori che infestavano la città.

Anche nel 1796 il giuoco smodato e rovinoso continuava in Brescia non ostante che la Repubblica Veneta pubblicasse leggi rigorose e comminasse non lievi pene contro i biscatori ed i giuocatori, come puossi vedere nella legge in Pregadi 1774 che tutte le antecedenti ordinazioni riassume e compendia.

Non tutti i patrizi ne i borghesi trascorrevano le sere o le intere notti al casino, ai ridotti od al giuoco, ma molti divertivansi ad intervenire alle conversazioni che di sera ed anche di mattina teneano aperte non senza dispendio alcune dame.

Fra le molte conversazioni nel 1796 era ancora ambita quella della Contessa Bianca Capece della Somaglia maritata in Uggeri, donna colta, spiritosa, conoscitrice di più lingue ed amica di letterati e dei cultori della scienza che a gara dedicavano ad essa i loro scritti.

Questa conversazione oltre essere tenuta viva dalla facile ed arguta parola della Dama, diveniva in quei giorni ancor più interessante per la discussione sugli avvenimenti politici che agitavano allora la Francia, discussioni che ricevevano in quel ritrovo una certa importanza dalla presenza del Conte Carlo Roncalli, il quale innamoratosi nella sua età giovanile degli enciclopedisti e filosofi francesi,

erasi portato a Parigi, ove rimasto per notevole tempo, volle personalmente conoscere i detti filosofi, e volle ad ogni costo visitare anche il misantropo ginevrino in quel tempo appunto che avea la follia di non voler vedere nessuno. Ed il Roncalli compiacevasi in quella conversazione di descrivere l'abitazione di quell'uomo e narrare i dialoghi con esso avuti. Senonchè gli ulteriori tragici avvenimenti di Francia aveangli diminuita l'ammirazione per quei filosofi ed egli stesso narra in una sua lettera che dopo una viva discussione avuta con un gallomano che frequentava quella conversazione nell'inverno 1796 egli mandava alla contessa Bianca i seguenti epigrammi contro la *libertè* e l'*egalitè* francesi :

DECRETO DI LIBERTÀ 1795.

*Libero pensi ognun come desia:
Ma se qualcun non pensa come noi,
Ghigliottinato sia.*

DECRETO DI EGUAGLIANZA

*Pena di morte per chiunque segua
Col Petrarca a cantar ch'essa è Colei
« Che le disuguaglianze nostra adegua ».*

EPIGRAFE ALLA LIBERTÀ IN UN LUOGO CAMPESTRE

*Te, che invan fra le genti ognor cercai,
In questi boschi ascosa alfin trovai,
In queste selve apprenda ogni mortale
Che ognor varia è natura, e che non avvi
In bosco foglia ad altra foglia eguale (1).*

(1) Lettera del Roncalli 4 Aprile 1799 comunicatami con memorie dal Nob. Angelo Zambelli; questi epigrammi furono pubblicati e stampati in Parma dal Mussi, 1806.

Erano frequentatori di quella scelta conversazione Antonio Brognoli, il matematico Coccoli, che molte volte interveniva col giovane suo discepolo Antonio Sabati, il vecchio ed erudito architetto ab. Turbini, Girolamo e Giuseppe Fenaroli cugini della Dama, il Conte Diogene Vallotti, i conti Francesco e Gaetano Maggi, i conti Girolamo e Carlo Duranti, Leandro Polusella e Vincenzo Peroni, l'abate Scevola e molti altri: così era rappresentata la parte studiosa di Brescia.

Un'altra conversazione, forse più tranquilla ma non meno numerosa ed istruttiva, era quella che teneva aperta la contessa Margherita Fenaroli sposa del conte Girolamo Negroboni nel palazzo ora detto Bevilacqua.

La frequentavano i figli di Antonio Brognoli, il dotto bibliotecario Bighelli e l'ab. Apollonio, il Chiaramonti, il Nicoli Cristiani, il conte Domenico Bettoni, Luigi Arici e Francesco Piazzoni.

Anche in questo ritrovo le idee francesi avevano sostenitori nei giovani conte Pietro Ducco, Gio. Labus e nel giudice di Collegio Pietro Soardi che fu poi il primo presidente del governo provvisorio.

Tenea parimenti circolo anche la Nobil Donna Lodovica Ostiani moglie a G. Batta Fè, la quale era annoverata fra le letterate bresciane « *si cara a Febo ed al santo onio coro* » come la cantò il Brognoli (1).

Era essa stata amica della Solar d'Asti Fenaroli e di Medaglia Faini, verseggiatrici che più non vivevano nel 1796; era stata educata in Arcadia e nella lettura di quegli

(1) BROGNOLI - *Elogi di Bresciani* - Brescia, Tip. Vescovile, 1765.

insulsi romanzi del nostro ab. Chiari, e sebbene leggesse con avidità i libri che ci venivano da oltre alpi, pure non fu mai francese nelle sue convinzioni. Appartenevano al crocchio della Ostiani, Giuseppe Colpani, i conti G. Batta padre e Roberto figlio Corniani, il Canonico Girelli, Lucrezio Longo, Bartolomeo Cazzago, il D.^r Bodeo, il conte Estore e fratelli Martinengo Colleoni e diversi altri, e le idee francesi erano in quella conversazione rappresentate dall' ab. Colombo di Gabbiano, dall'Avv. Beccalossi e dal giovane ab. Bianchi, e gli acerbi misogalli erano Francesco Poncarali, l' ab. Bono ed un Patuzzi.

Nei palazzi de' nostri signori eravi molto lusso specialmente nei mobili, nelle decorazioni, nei cristalli di Murano, nelle porcellane, nei damaschi ed anche in arazzi e nelle argenterie, ma nulla di ciò che il progresso della delicatezza portò fra noi più tardi. Non stoffe, non doppie vetriate, non sedie o poltrone molli od elastiche, non lusso di pavimenti e pochi tappeti in confronto dell'uso attuale.

Le ampie sale erano dipinte (e molte ancora se ne veggono): le più antiche da Lattanzio Gambara o da suoi scolari, e le più recenti dal Sandrini, dal Gandini, dallo Scalvini, dal veronese Marco Marcola e dai milanesi Lechi e Merati Leonino, che sapevano dare a quelle volte molto effetto col grandioso barocco.

V'era pure molto lusso in quel genere di carrozze che anche allora chiamavansi *bastarde* o *frulloni*, le quali se erano grandi ed alte più assai delle attuali e con alte ruote e con lungo passo e tirate da grossi cavalli, così esigeva la necessità meccanica di varcare le frequenti buche

lungo le vie e di guarir torrenti non attraversati da ponti; vi era lusso anche nelle slitte bellettate ed indorate per viaggiare sulla neve che mai non veniva spazzata e ricche erano anche le portantine entro le quali molte signore giravano per città, specialmente la sera, portate dai lacchè.

Analizzando la società di quel tempo ci si para innanzi un altro fatto, che rende testimonianza della rilassatezza dei costumi della vita sociale, voglio dire il fatto dei *Cavalieri serventi*.

S' introdussero essi nel secolo XVII, crebbero nel seguente e continuarono sotto la stessa forma fino alla rivoluzione. Diceasi allora che le progredite convenienze sociali esigevano che i domestici affetti non dovessero far mostra di se in pubblico, ma quella moda era invece una viva prova che si erano diminuiti i vincoli di confidenza fra i coniugi specialmente patrizi, e questo pregiudizio era entrato siffattamente negli usi sociali che spesso i cavalieri serventi erano pretesi nei patti nuziali (1).

Il cavalier servente visitava la dama ogni mattina, ad essa chiedeva il programma del servizio e mentre sorbiva una chicchera di cioccolatte, bibita immancabile a quei dì nei ricevimenti del mattino, udiva gli ordini della signora, indi accompagnavala alla chiesa, al passeggio, alle conversazioni. Nelle ore pomeridiane ritornava al servizio ed era a lei fido compagno alla trottata, al teatro, al casino, al ridotto. Il maggior numero di cavalier serventi di nulla aveano bisogno, erano ricchi, indipendenti, ma una volta scelti da una dama credevano doveroso farsi schiavi della

(1) MOLMENTI. - *Storia di Venezia nella vita privata*, pag. 309.

galanteria anche se finivano ad annoiarsi. Tempi corrotti e corruttori nei quali il marito non poteasi far vedere in pubblico colla moglie senza esporsi al ridicolo di una Società imbastardita e perciò l'uomo dei legittimi affetti scompariva dietro la turba dei cavalier serventi nobili o parassiti poetastri o maestri di musica che fossero, e quella società effeminata nulla vedea di male se quest'uomo corteggiava la moglie altrui, o si dedicasse cavaliere ad una mima, ad una cantante ed anche ad una perduta.

Contro l'infacciamento morale de' nostri avi e contro i corrotti costumi non tutti tacevano e la fine satira dell'Alfieri e del Parini e l'assennato libro del nostro abate Marini sopra i corteggi (1) dimostrano che il sentimento dell'onestà e della virtù virile avea ancora in alcuni un culto sincero. Non mancavano nemmeno artisti arguti se non finiti, i quali col disegno e col bulino pubblicavano certe caricature specialmente contro le dame servite ed i cavalier serventi e le fogge del vestire del patriziato, che molto divertivano il nostro popolo, e siccome allora non era ancor sorta la potenza giornalistica, così quelle caricature divulgavansi incolandole sulle roste, dette da noi ventole, e così entravano in ogni famiglia. Ecco il perchè ancora oggi quando il popolo nostro vede una persona dalle forme o dalla conciatura ridicola la dice *figura di ventola*.

Un'altro abuso certo non edificante correva allora fra noi.

Non potendosi scegliere, a reggere i principali uffici

(1) Saggio sopra i corteggi. - Brescia, Venezia, 1795.

cittadini, se non persone patrizie nessuno sotto pena potea rifiutarsi ad assumere la carica a cui era stato destinato.

Siccome poi gli ecclesiastici sebbene patrizi erano esclusi dal grande Consiglio e da pubblici uffici, così non pochi patrizi celibi sia per naturale inerzia, sia per godere l'ozio o qualche gentilizio beneficio, o per poco amor di patria fuggenti dal serio lavoro, tanto qui come a Venezia troppo facilmente ottenevano dai Vescovi la tonsura, per la quale ascritti al clero si liberavano di ogni dovere civile della loro condizione, e vivevano, salvo le solite eccezioni, secondo i loro desiderii sfaccendati e mondani privando così la patria de' loro servigi. Codesti chiamavansi allora abati di mondo od abbatini, ai quali alludevano non senza ragione i satirici poeti di quei giorni.

I bresciani sì del popolo come del patriziato seguaci sempre degli snervati costumi della dominante erano appassionatissimi per le maschere.

Ai 7 gennaio aprivasi il Carnevale e tosto appariva la maschera la quale « *livella* » come dice un cronista di quei giorni *tutti gli ordini cittadini* ». Le signore si presentavano all'opera in maschera, e molte la tenevano sul volto anche durante lo spettacolo; alle persone mascherate era lecito visitare tutti i palchi e poteano anche intervenire come spettatori ai pranzi che in carnevale davano i veneti Rappresentanti, e se durante quella stagione la campana del popolo chiamava i patrizii al Consiglio Generale molti popolani metteansi la maschera, ed era ad essi lecito fermare sotto loggia i consiglieri e dar loro ammonimenti ed esprimere lagni, e quei patrizi fermavansi ad udire con

una pazienza che non avrebbero mai portata per un popolano senza maschera. Signori e signore andavano in maschera ai casini ed ai ridotti, e mascherati davano sfogo alla passione del giuoco. E più il Carnevale avanzava e più cresceva il numero delle maschere, e fino le servette, le bambinaie ed i bambini tutti mettevano la maschera.

Negli ultimi giorni poi compariva la mascherata del patriziato, che per lusso di carri, carrozze e cavalli ed abbigliamenti non se ne videro più di simiglianti nel nostro secolo e fra le altre rimase ricordata quella che rappresentava i trionfi di Selim primo Imperatore Ottomano comparsa nel carnevale del 1792 (1) e fu forse l'ultima strepitosa, perchè osserva il Bono che questi universali sollazzi di Brescia andarono diminuendo nel triennio 1794-1796 (2).

Una certa aria di previsione intorno a future catastrofi si diffondeva anche fra i bresciani. Diverse delle nostre ricche famiglie portavansi nell'inverno a Venezia, ove puossi dire che il carnevale durava più che la metà dell'anno, e colà sprecaivano le rendite e sovente intaccavano il patrimonio.

Dopo il carnevale i divertimenti ricomparivano nella nostra città colla fiera d'Agosto.

La fiera faceasi allora nel campo che ancora porta questo nome fuori di Porta S. Giovanni.

In forza de' nostri antichi statuti dalla Veneta Repubblica rispettati, il deposito delle merci, che colà faceasi in quel mese, godeva del privilegio del porto franco d'entrata

(1) SELIM I°. - *Mascherata 1792* - Canzone in Brescia - Pasini.

(2) BONO - *Memorie cittadine* ms. presso di me.

e di uscita, e colà si radunavano i negozianti nostri e forastieri, colà i produttori della seta, dei tessuti in lino e lana e gli industriali del ferro e d'armi, e vivissimo faceasi il commercio mentre l'affluire di tanta gente apportava alla città prezioso guadagno.

Dicemmo già come erano in quel campo distribuiti i casotti mercantili e come la sera tutto quel campo fosse illuminato. La fiera era aperta dal Rappresentante Veneto e dalle autorità cittadine, che in gran treno portavansi sul luogo e visitavano i varii negozi. Indi era colà un continuo andarivieni, ed in sul vespro poi si può dire che tutti i cittadini affluivano in quel campo a piedi o in carrozza e fatto un giro lungo il quartiere commerciale, passavano a vedere entro e fuori le meraviglie proclamate dai cantastorie sulle entrate dei casotti, nel quartiere dei divertimenti. L'aristocrazia ci teneva a far divertire il popolo, al quale però era qualche anno che non si davano due spettacoli per esso molto interessanti: *La giostra, e la corsa dei barberi*.

Le giostre o tornei dei nostri patrizii di quei giorni non erano più la prova del coraggio e della forza delle membra, non consisteva più in assalti di scherma a cavallo che sarebbe stato un valido esercizio a divenire prodi nell'armi, ma le giostre di quegli anni erano diventati giuochi da fanciulli. Vestivansi bensì quei giovani patrizi d'elmi e di corazze, od in strani modi militari, ma tutto il valore consisteva nel correre a cavallo sotto un anello che dall'alto penzolava ed infilzarlo colla spada. Eppure questa corsa diletta il nostro popolo che a folla correva od in Piazza Vecchia od in Mercato Nuovo secondo che o qui o colà

era eretta la lizza, e si entusiasmava: il Brognoli descrivendo una di queste giostre, cantava :

*Ma già la folla, turba impaziente,
Io veggo come ondeggi ed urti e calchi,
Scorgo già piena d' infinita gente
Tutte d' intorno le finestre e i palchi,
E il popolo, che il rumor vicino sente,
Avvien che sopra i tetti ancor se n' valchi
Onde il comun desire alfin sia pago
In rimirar spettacolo si vago (1).*

Anche la corsa dei *barberi* entusiasmava il nostro popolo. L'ultima corsa avvenne nel 1794 e l'abate Bono ci lasciò intorno ad essa questa breve descrizione (2). Davanti egli dice, al Palazzo dei Conti Bucceleni (ora dei co: Zoppola-Bona) si erigeva la scappata, cioè un casotto da dove uscivano i cavalli sciolti cogli sproni attaccati ad una fascia panciale e correvano lungo le attuali vie Marsala e Carlo Alberto. Alcuni palchi raccoglievano due giudici e molti signori. I balconi, i poggiuoli, le porte ed i marciapiedi erano stipati di gente che applaudiva ed incoraggiava. Alla cantonata di S. Antonio i cavalli correvano verso porta S. Nazzaro ove era eretto un altro palco con altri due giudici e sul largo delle porte di S. Nazzaro il palco d'onore voltato verso il Borgo su cui risiedeva il rappresentante Veneto colla sua corte, la magistratura cittadina e due altri giudici. Sotto il palco era tirata una cordicella ed il premio toccava al primo cavallo che la spostava. Il quale premio era *il pallio*

(1) BROGNOLI - La giostra dell'anello fatta dai Bresciani - 1766.

(2) BONO - l. c.

cioè bracciatore di stoffe ed una somma di denaro. Di questo divertimento rimase fino a nostri giorni un ricordo storico nel nome di quella via che da porta S. Nazzaro va alla chiesa omonima (*Corso dei Barberi*): ora però la ricordanza scomparve perchè a quel corso fu dato un nome bensì più illustre, ma di storia più recente e nazionale. Durante la fiera ogni giorno i divertimenti l'uno all'altro senza posa succedeano e lo spettacolo teatrale del melodramma e del ballo era il suggello de' quotidiani sollazzi.

La musica d'allora, riformata da Cimarosa, da Paisiello e dal Pergolese, vinta ch'ebbe l'opposizione dell'antica scuola napoletana potè svolgersi ed apparecchiare la via alle posteriori riforme ed alle inarrivabili note di Rossini, Bellini e Donizetti.

Qui in Brescia però negli ultimi dieci anni del secolo XVIII due sole volte si poterono udire i lavori del Pergolese e del Paisiello, ma più spesso le composizioni dei maestri minori, cioè del piacentino Maschini, del Lavigna, del Portogallo e dello Zingarelli. Si procurava anche allora dai nobili Accademici Erranti che erano proposti al teatro, di avere i miglior artisti pei quali facilmente gli spettatori si entusiasmano, come successe nel 1793 colla Banti che cantava col nostro concittadino il musico Rubinelli, e nel 1794 col Pacchierotti e colla Bagliani.

Anche allora sorgevano le stesse follie per le mime, ed i vezzi della Baccelli e della Fabbris cospiravano nel 1793 e 95 a riammolire sempre più gli animi specialmente de' nostri signori, una volta sì rinomati per nobili e forti sentimenti.

Nella primavera il teatro aprivasi alla drammatica. Le commedie che negli ultimi anni della veneta dominazione si udirono in Brescia erano per la maggior parte quelle del Goldoni, le quali avevano dovuto combattere assai per sostituirsi alle produzioni fin allora con depravato senso gustate dal pubblico, com' erano fra le altre quelle del nostro abate Chiari, piene d'intrecci bizzarri, innaturali, impossibili.

Le commedie italiane si alternavano con alcune del teatro francese le quali, fatta eccezione di poche, erano maldigeste e mal tradotte in lingua nostra.

Nell'ultimo decennio comparvero anche sui nostri teatri alcuni drammi, nei quali faceva capolino la politica e le idee filosofiche ultramontane.

Nel 1792 l'attore Pietro Cimarelli che dirigeva una compagnia comica pubblicò qui coi tipi del Pasini una commedia col titolo Federico II Re di Prussia e la dedicò ad Andrea da Mula che in quell'anno rappresentava in Brescia la Repubblica Veneta.

Anche allora il Teatro degli Erranti in Brescia (ora detto Grande) era de' migliori d'Italia, ma minore era il lusso e nessuna conformità negli addobbi dei palchi poca l'illuminazione ad olio e quasi nulla nella commedia. La passione del teatro era in quei giorni straordinaria, quella società immersa nei piaceri e dimentica di quei sensi virili che sorreggono il bene e la forza sociale era tratta a tutto ciò che « *voluttà nemica all'uom domanda* ».

Le seduzioni erano molte e se le produzioni e le attrici erano più contenute delle odierne, per effetto della

censura che sorvegliava anche gli abbigliamenti, il riserbo delle spettatrici dame e volgari era molto minore e tenevano contegno che pareva fatto apposta per preparare la via alla spudorata dea che da oltr'alpi tentava visitare queste nostre contrade, e maggiore poi era il baccano che faceasi così nei palchi come nella platea, in cui durante la commedia entravano merciaioli d'ogni specie a vendere frutta, manicaretti ed altro.

La passione del teatro aveva suscitata nella aristocrazia anche la passione di farsi attori, e venivano perciò di quando in quando eretti palchi scenici nelle grandi sale di qualche palazzo e vi si rappresentava al cospetto di una società in mezzo alla quale il lusso e la mollezza tenevano il primo posto. E già qualche anno prima Antonio Brognoli avea tradotta e ridotta l'Olimpia di Voltaire, che fu da una società di dame e cavalieri recitata, ricevendone le lodi da un poemetto di Gio. Batta Corniani (1). La moda del vestire era più che un secolo che ci veniva dalla Francia, senonché non era ancora sì volubile come divenne dal secolo nostro.

Nella seconda metà del secolo XVIII il patrizio avea già lasciata la parrucca a lunghi ed inanellati capelli, la quale però rimase ancora in uso presso i magistrati nell'esercizio delle loro funzioni. Alla parrucca la Francia avea sostituito il codino, ed i padri nostri patrizi e popolani seguirono quella moda la quale esigea anche che si incipriassero ogni giorno il capo e così incanutirsi prima del tempo.

(1) Brescia 1770.

Il cappello di gala era a tre pizzi, un fazzoletto di seta al collo senza coletto della camicia. Il panciotto che alla francese chiamavasi *gilet*, ed alla bresciana *croset*, era di broccato od anche di finissimo panno, e da esso uscivano le ricamate arricciature cucite sulla camicia, e per di sotto usciva un serico nastro od una catenella munita di chiovette d'oro e timbri stemmati in oro o pietre preziose che formavano ornamento all'orologio. Il panciotto rimaneva sempre manifesto perchè il soprabito tenevasi aperto, e forse non potevasi nemmeno chiudere. Era pur esso di broccato o panno fino senza risvolte, ma dritto scendeva fin presso il ginocchio, e le persone più attempate lo portavano anche più lungo. I calzoni erano corti, stretti sotto il ginocchio, le calze di finissima seta, bianche o di colore a seconda delle occasioni, e scarpe con grandi fibbie d'oro o d'argento. Le patrizie e le ricche borghesi portavano gli alti topé incipriati e ricche vesti di broccato strette nella parte superiore ed assai larghe nelle gonne che poggiavano sul guardinfante, la di cui usanza però cominciava a decadere.

Il popolano portava anch'esso vestiti presso a poco di egual forma di quelle dei ricchi, ma di panno grossolano che ci veniva dalle fabbriche di Bergamo, e l'estate di tela colorata. Le calze, (quando le portava) erano grossolane ed il loro colore più favorito era il turchino. La forma invece delle vesti delle popolane poco o nulla somigliava a quella delle patrizie; le loro vesti erano di tela ed in tutt'altro modo tagliate. Le popolane non portarono mai il topé, ma la loro capigliatura era semplice, modesta e sempre quella; solo nelle festive occasioni si ornavano il

capo di gingilli d'argento ed il collo di file di granate o di catenelle d'oro e di anelli le dita.

Nell'incominciare questo capitolo io dissi che da secoli la popolazione bresciana veniva designata dai nostri vicini e dai forestieri come vivace, laboriosa ed ospitaliera, ma tacqui che nello stesso tempo l'accusavano d'esser troppo manesca e che abusava dell'armi, e da qui l'ingiurioso detto *bressà taja cantù*. Non posso negare che l'accusa avea un lato vero; e certo che popolani e patrizi, sbirri e feudatari danneggiavano assai coll'abuso dell'armi; senonchè negli ultimi anni del dominio Veneto in Brescia il lamentato abuso era di molto diminuito, i bresciani si erano in ciò messi al livello degli altri sudditi e valga il vero.

L'abuso delle armi erasi così inveterato ed accresciuto sul finire del secolo XVII e nella prima metà del XVIII, che la Repubblica Veneta si decise di richiamarne in vigore le antiche leggi ed emanarne di nuove intorno al portar armi, e forse i bresciani furono gli ultimi a correggersi di tale abuso. Senonchè contro queste leggi militava la libertà fino allora goduta dai cittadini, e d'altra parte la spada e lo stocco era parte integrante del vestito del patrizio, il quale avrebbe mancato ad una importante esigenza sociale se si fosse presentato in una festa od in un solenne ricevimento senza spada al fianco; onde per indicare un signore vestito in tutta festa fino a giorni nostri diceasi: è in spada od in spadino, sebbene nè l'uno nè l'altra portasse al fianco. I feudatari poi avevano il diritto di armare quanti uomini credevano necessari a difesa propria e del feudo.

Le leggi venete però, rispettando ciò che si credette allora di non combattere, sarebbero ritornate sufficienti a diminuire se non a togliere tanti abusi e tanti assassini, aggressioni ed invasioni che si commettevano armata mano e tanti altri delitti occasionati da futili e meschini fatti.

Senonchè queste leggi buone in se stesse mancavano sovente della mano forte per farle eseguire.

I rappresentanti veneti per la maggior parte d'animo troppo mite lasciavano correre e così il male non cessava.

Intorno al 1769 Vittorio Alfieri, giovane ardente, abituato ai miti costumi del Piemonte, attraversando la Lombardia in viaggio per la Germania, visitava le provincie di terraferma della Repubblica Veneta, e rimaneva scandalizzato all'abuso che qui faceasi delle armi, coll'assalire i viandanti e coll'uccidere per vendetta e coll'imporsi ai deboli od ai disarmati e la ricevuta impressione la ricorda nella V sua satira - *Le leggi*:

*Il portar armi hanno inibito, è vero,
Ma non l'usarle in proditoria guisa.
Legge morta è un infamia e danno mero.*

.....

Ed avendo osservato che in Brescia anche le popolane e forse anche le patrizie portavano armi, inveperito esclama:

*Veggio bresciane donne iniquo spoglio
Farsi dei ben forbiti pugnualetti,
Chi prova è amante infido o sposo veglio.
Tai son dei lor bustini i rei stecchetti
Ne ascosi gli han, ma d'elsa e nastri ornati
Ombreggian d'alto orrore i vaghi petti.*

(1) MAGGI CO: - Del genio armigero dei bresciani - BERLENDIS, 1781.

L'unico che in Brescia tenne mano forte e fece eseguire la legge, fu il Labbia venuto qui Capitano Vice Podestà nel 1786. Col sequestro delle armi, col multare i portatori di esse e cogli arresti ottenne di contenere i popolani che da quell'anno più non portarono (se non clandestinamente) armi da fuoco o bianche.

Dai patrizi ottenne d'essere aiutato nella sua missione col buon esempio, e la maggior parte di essi non rinunciarono ma deposero anche la spada, e da quell'anno non la ripresero che in occasione di feste o di solenni ricevimenti.

Ed anche cogli uomini d'arme dei feudatari tenne man ferma. Qualunque di essi fosse trovato in arme fuori del territorio del feudo o senza la così detta placca indicante il padrone, veniva condotto in arresto. Proibì finalmente quelle armi da fuoco che chiamavansi tromboni, pistoni scavezzati (*pistù scaes*) e l'armi bianche triangolari.

Fu una sventura che il Labbia compiuto il breve reggimento se ne partisse, perchè egli in pochi anni avrebbe certo annientati gli abusi dell'armi.

I contemporanei spregiudicati, chiamarono ottimo il regime di questo veneto patrizio la di cui fermezza suffragata dall'autorità del Senato diede singolarissimi risultati, ed il vantaggio di quelle provvidenti misure si risentiva anche nel 1796 inquantochè l'uso dell'armi era quasi del tutto dimenticato.





I FEUDATARI ED I BULI

I feudatari anche imperiali col mero e misto impero, non avevano sotto il dominio veneto un potere illimitato di sovranità (come l'aveano forse quelli d'altri paesi d'Italia) perchè la Repubblica seppe in diverse occasioni mettere dei confini alla loro podestà, aumentando sopra di essi l'autorità del Senato, colla istituzione dei Magistrati sui feudi, e nel secolo XVIII fino alla caduta di quel dominio le giurisdizioni feudali limitavansi al giudizio delle cause civili, alla nomina degli ufficiali pubblici della amministrazione locale che svolgevasi sotto la diretta influenza del feudatario, ed estendevasi anche agli affari penali col diritto di arresto dei malfattori e dei primi atti di inquisizione. La giurisdizione comprendeva eziandio i diritti alla percezione dei dazi, alla concessione degli esercizi di osteria, macelleria, cantine, ecc. ecc. (1).

(1) BONOMI AVV. GIUSEPPE. - *Il Castello di Cavernago ed i Conti Martinengo Colleoni*. - Bergamo, Bolis, 1884, in 4°.

I feudi con giurisdizione nella nostra provincia, e come tali riconosciuti dalla Repubblica Veneta erano nel 1796 i seguenti :

a) Il feudo di Urago d'Oglio con Pavone, spettanti ai successori del primo investito Prevosto Martinengo (1396), cioè le linee maschiline delle famiglie Martinengo delle Palle o Martinengo di Padernello o della Fabbrica, e le linee femminili che erano le famiglie Martinengo Palatini, Oldofredi e Calini di Brescia, e Caleppio di Bergamo.

b) Il duplice feudo di Verola Alghisi (ora Verolannova) e di Pralboino con Milzano e Corvione, il primo posseduto dai Conti Vincenzo e Brunoro q.^m Carlantonio Gambara e l'altro dai loro cugini Conte Alemanno q.^m Alemanno e conte Gio. Batta q.^m Federico pure Gambara.

c) Il feudo di Muslone già dei conti Lodroni poi dei conti Bucceleni e finalmente concesso dal Veneto Senato al conte Vincenzo Cigola nel 1780.

d) Il feudo di Lumezzane con Cacciabella dei conti Avogadro, passato poi e riconosciuto negli eredi conti Fenaroli.

Altre famiglie bresciane vantavano possessi feudali giurisdizionali nel nostro territorio, ma sia per deficienza degli atti originari, sia perchè le prescrizioni stavano a favore del Governo, il fatto sta che la Veneta Repubblica non volle mai riconoscere altri feudi giurisdizionali se non i sopradetti, e tutt' al più riconosceva alcuni possessi come appartenenti a quella specie di feudi che chiamavansi onorabili, cioè davano il diritto alla percezione delle decime o canoni o livelli ma non mai alla giurisdizione. In questi

feudatari onorabili riconobbe però qualche onore di Signoria sui Comuni rurali nei quali possedevano, e questi Comuni chiamavansi esenti cioè esonerati da certe imposte e dalla soggezione alle autorità cittadine e solo dipendenti dal Governo Veneto, ed a capo di tali comuni sedeva sempre il patrizio signorotto. Così pure le diverse famiglie Martinengo rappresentavano gli esenti Comuni di Orzivecchi, Padernello, Motella ed Oriano.

Altre famiglie della aristocrazia bresciana possedevano dei feudi fuori della nostra provincia ex. g. :

I Conti Martinengo Colleoni erano feudatari di Cavernago, Malpaga e Clanezzo nel territorio di Bergamo. I Conti De Terzi Lana possedevano in condominio con altre famiglie il feudo di Sanguinetto sul Veronese. I Conti Bettoni il feudo di Schenna nel Tirolo. I Conti Lechi quello di Bagnoli nella provincia di Verona e di Medune nel Friuli. I Conti Carini erano feudatari della Virgiliana nel ducato di Mantova ed i Conti Valotti di Monzone e Castellarano nella Garfagnana: i Marchesi Archetti tenevano il feudo di Formigara sul Ferrarese: i Conti Pelizzari ed i Provaglio Conti di Monticelli altre parti del feudo di Medune.

Fino dal secolo XVI molti de' nostri feudatari e signorotti gelosi dei diritti che avevano o pretendevano avere abusavano del loro potere ed obbliando la giustizia e la clemenza accompagnavano il loro governo colla violenza e colla nequizia. Se le tristi vicende dell'Innominato del Manzoni non sono tratte da storia vera, sono però immagini complessivamente veritiere delle azioni dei feuda-

tari dei secoli XVII e XVIII. I feudatari per crescere le proprie forze, sovente capricciose e tiranne, si circondavano di uomini la maggior parte avventurieri, d'animo ineducato e violento sempre pronti a difendere o ad eseguire anche col delitto la volontà del padrone che li pagava.

Veramente nel secolo XVIII la Repubblica Veneta emanò delle leggi abbastanza rigorose ed atte a contenere le birbonate dei feudatari, minacciò e castigò, ma mentre nelle altre città di terraferma i feudatari avevano perduto molto di loro fierezza alcuni de' nostri continuavano le loro perverse imprese, e le voci che forse non senza esagerazione correvano allora intorno alla fierezza de' feudatari e signorotti Bresciani diede occasione all'Alfieri di scrivere nella V sua satira già da noi citata: (1)

*Vili impuniti signorotti han piena
Di scherani lor corte e uccider fanno
Chi sott' essi non curva e testa e schiena.*

Fatto si è però che la Repubblica si scosse a punirli per cui le prepotenze diminuirono. Altra causa di quella diminuzione si rinvenne nell'influenza della donna. Corona Fenaroli p. e. andata sposa a Gaetano Bargnani ricco e potente patrizio ottenne che fossero dal marito licenziati

(1) Che l'Alfieri alludesse ai feudatari Bresciani lo si desume dal fatto che quando quel poeta pubblicò le sue Satire tutti dissero ad una voce che nella V Satira si alludeva al Conte Alemanno Gambara e ad altri Bresciani, dimodochè scrive il Litta (fam Gambara - Francesco Gambara di Alemanno) che il giovane Conte Francesco Gambara parlava allora dell'Alfieri per aver calunniato suo padre in quella satira.

tutti i buli o bravi ch'egli teneva al suo comando in Brescia, in Adro ed in Bargnano.

Con tutto ciò però alcuni continuarono ancora nelle prepotenze e se nel 1796 Brescia e la Provincia poterono considerarsi libere dal malanno dei più fieri signorotti lo si deve al Consiglio dei X e più ancora ai Veneti inquisitori che nel carcere de' Piombi ci liberò dal Conte Galliano Lechi, col bando allontanò da noi il Conte Alemanno Gambara e con vigorosa sorveglianza contenne il Conte Giorgio Martinengo Cesaresco, nei quali erano rimasti i difetti di una casta che andava trasformandosi, e di un tempo che più non era. E di questi tre Bresciani che in diversi modi furono spettatori o trovavansi avvolti nel turbine della rivoluzione parmi conveniente si conoscano le vicende perchè anch'esse servono a darci il ritratto morale di quel periodo che si chiuse col 1796.

Galliano Lechi, figlio di Pietro conte di Bagnoli e di Meduna e di Francesca Maccarinelli, nacque in Brescia (corsetto di S. Agata all'attuale civico N. 22) il 1° agosto 1739, e battezzato nella Chiesa di S. Agata ebbe a padrino Antonio Archetti che fu poi Marchese di Formigara e cons. Int. dell'Imperatore. Educato nel Collegio di S. Bartolomeo (ora Arsenale Militare) allora diretto dai Padri Somaschi, era egli dotato di non comune talento, ma veniva sovente turbato dall'impetuosità del suo carattere. Finita la sua educazione, fu dal padre spedito a Venezia onde si occupasse di alcuni affari colà pendenti per cessati appalti già tenuti da lui a nome del governo. Solo, ricco, abbandonato a se stesso, si legò a quella società

spensierata e voluttuosa che contaminava allora gli ultimi anni della Repubblica.

Richiamato a Brescia, poco dopo mortogli il padre (1764) ritornò in Venezia ove passò un biennio nella compagnia degli amici suoi, fra i quali contava Giorgio Baffo, il poeta vernacolo che ebbe (dirò col Ginguene) la meschina



GALLIANO LECHI

fama di essere il rimatore più osceno e lubrico de' suoi tempi, e dicesi che Galliano facesse a sue spese pubblicare alla macchia nel 1771 la prima edizione di quelle poesie.

Ritornato in Brescia nel 1766 sposò sua nipote, la nobile donzella Virginia di Carlo q. Ercole Conforti, giovane diciottenne, che pose ogni suo affetto nel marito, lo protesse, lo difese, sopportò gravi sacrifici onde toglierlo dalle angustie, ma ben poco fu corrisposta. Galliano dalla

Conforti ebbe un figlio, Pietro (1768), la cui morte avvenuta cinque anni dopo la nascita, lo addolorò, lo indispettì ed esaltò, sì che rinserratosi nella sua villa di Montirone s'attornì di buli e banditi e diede mano a perverse imprese.

Io non ripeterò qui tutte le tristi vicende della sua vita come leggonsi nella « Vie de Napoleon » del S.^r di Stendal (1) o nel « Romanzo Storico » del S.^r Robustelli (2) nè ciò che di lui scrisse il Piccinelli (3), nè tutti riporterò i tristi aneddoti che si raccontavano dai padri nostri, perchè fra il vero trovai frammisto il falso o l'esagerato, ma riferirò solo quei fatti che dai documenti ufficiali, da attendibili storie o corrispondenze letterarie d'allora emergono veridici ed abbastanza provati.

« Facile all'ira ed alla vendetta (così scriveva al Supremo Tribunale in Venezia Antonio Maria Priuli rappresentante Veneto in Brescia nel 1775) di carattere vivo e pertinace circondato da uomini sospetti, è da tempo designato autore diretto od indiretto di gravi percosse e di violenze e danni ed anche di attentati alla altrui vita, come avvenne nel misfatto di cui spedii querela, eseguito da uno de' suoi, credesi per suo ordine. » (4)

Nel 1779 successe l'uccisione proditoria di Gio. Batta Febrano, ufficiale e forse uno de' confidenti del Senato.

(1) Paris, CALMANN LEVY 1876 in 8° f.

(2) Il Conte Diavolo - In append. al Giornale la *Perseveranza* di Milano - luglio e seg. 1882.

(3) Diario cit.

(4) Archivio de' Frari a Venezia.

La fama disse tosto che l'omicida era il Conte Galliano; l'autorità denunciò l'indiziato al Supremo Tribunale degli Inquisitori ed il Conte venne arrestato insieme al suo fido Giacomo Allegri. Condotti in Venezia furono processati; il servo dopo qualche mese fu messo in libertà, ma il Conte fu condannato a vent'anni di carcere nei piombi (1).

Correva il secondo anno dacchè il Lechi era prigioniero allorchè « replicatamente supplicò, attesi gli incomodi di sua salute, che gli fosse costituito altro luogo a consumare la sua condanna. Condiscese il Tribunale a permettere ciò che poteva contribuire alla di lui cura, ma fermo a non cangiargli prigione (2).

Frattanto Galliano, sua moglie ed i suoi protettori pensavano alla sua fuga. Il fido Allegri dimesso dal carcere era rimasto a Venezia ed insieme al dott. Daniele Fabrici, che qual medico visitava il prigioniero, faceva l'intermediario fra il Conte e la Contessa, la quale alacramente lavorava presso alcuni senatori per ottenere l'intento. Il primo tentativo di fuga però andò male, sebbene fosse perpetrato con tutta circospezione. Il carcerato chiese di poter avere da casa una cassetta di limoni e l'ottenne. Doppie assicelle formavano le pareti della cassetta e fra le une e l'altre di quelle assicelle erano riposti varii istrumenti atti a segare le ferriate, delle candele, ciò che occorreva ad accender fuoco e varie monete d'oro per 44 zecchini, nonchè il seguente viglietto dalla moglie scritto

(1) BAZZONI l. c.

(2) Idem. l. c.

ai 25 luglio 1782: « L'altro soggetto di riguardo che non spiego il nome perchè se venisse scoperto questo foglio potrebbe essere fatale per noi, già mi capite. Lui ha detto che verrà scoperta la verità di questo fatto, insomma è impegnato per noi. Così mi dicono e l'unica mia speranza l'ho in lui se sarà eletto, ed ha dimostrato tutto l'impegno; questo è quanto io so.... se potete sospendere l'intento fino alla nuova muta sarà molto ben fatto, già mi capite, ma se non potete sopportare, fate ciò che volete, ma guardate bene di fare il colpo sicuro ». Sorte volle che nello scassinare la cassetta per la solita visita si staccasse una delle due fodere ed il custode scoprì ciò che ivi stava nascosto. Il Conte Galliano attese per tre anni il momento propizio a realizzare il suo pensiero forse in attesa che si mutassero gli Inquisitori e fosse eletto l'innominato suo protettore. Frattanto il dott. Fabrici eragli apportatore di denari, di lettere e di oggetti che riceveva dalla famiglia Lechi per mezzo dell'Allegri. Nell'ultima settimana di Marzo del 1785 Galliano mise a parte del suo segreto Matteo Marsich unico prigioniero che visse con lui nello stesso camerotto, lo regalò di denaro e fecesi promettere di aiutarlo facendogli balenare l'idea che avrebbe potuto seguirlo nella fuga. Il Conte si era fatto mandare da casa delle lenzuola grosse assai; le tagliò in tanti pezzi longitudinali e compose con essi una corda, indi nella notte 27-28 Marzo che era la festa di Pasqua sollevò una tavola del soffitto da lui anteriormente sconnessa e rotti cogli strumenti avuti dal dottore i piombi, montò sul tetto e discese su

d'una ferriata della prigione si consegnò alla corda che il Marsich per di dentro fermò alla stessa ferriata e così potè calare nella sottoposta laguna, e slanciatosi a nuoto si allontanò, e potè poi nella stessa mattina uscir fuori di Venezia prima che il custode delle carceri, assenziente o meno, denunciasse la fuga, la quale, secondo il Balle-rini, superò in valore quella del Casanova, e si compì col validissimo mezzo dei zecchini costandogli ventimila ducati, e le cattive lingue dissero che quella somma era stata divisa fra due inquisitori. Il Molmenti però esclude questa ipotesi (1).

Questa fuga impressionò i Veneziani ed il governo; si arrestarono i guardiani, ed in sulle prime nulla si sospettò del dott. Fabrici indicato da tutti come integerrimo e di modi burberi e risoluti, ma scopertesi di poi presso il custode alcune lettere dirette al Lechi ebbesi la convinzione dell'opera prestata dal Dottore, il quale venne arrestato, processato e condannato ad 11 anni ai piombi ed il custode ed i guardiani a parecchi mesi di carcere ed alla perdita dell'ufficio. Frattanto il Lechi era fuor di stato, ed avendo il Senato saputo che erasi ricoverato in Tirolo scrisse tosto al Principe Vescovo di Trento chiedendo l'extradizione, ma il Vescovo rispose che il Lechi era veramente comparso in Tirolo, ma che era già di là partito ed ignorava per dove si fosse diretto. Si seppe di poi che era passato in Valtellina, ed allora il Senato si rivolse tosto al Residente Veneto in Milano onde facesse

(1) MOLMENTI - I banditi della Repubblica - pag. 299.

passi coi Grigioni per riaverlo, ma quel diplomatico rispose che inutili sarebbero ritornate tutte le pratiche perchè il Conte aveva colà caldi difensori (1). Il Lechi fissò sua residenza in Bormio ove comperato un antico palazzo a suo talento lo ridusse ed abbellì. Menando vita splendida si fece degli amici, impresa facilissima a ricco liberale, e per tale sua larghezza con minore ripugnanza si tollerava dagli abitanti la sua vita di malcostume e gli atti violenti che anche là esercitava per mezzo de' suoi buli. Pei suoi biechi fini fu a Napoli per procurare la separazione della figlia del cav. Alberti dal di lei marito conte Salis, che serviva nell'esercito dei Borboni, senonchè accertosi il Salis usò di sua influenza in quella Corte e lo fece sfrattare. Venne allora a Genova ove resosi ancor qui reo di non so quali misfatti dovette fuggire e ritornare a Bormio portando seco una rapita fanciulla. Attesta il Romegialli (2) che quelle due imprese gli costarono mille luigi d'oro.

Avvicinavasi intanto l'invasione francese. Il contado di Bormio come la Valtellina erano sudditi delle tre leghe Grigie, le quali però governavano quei paesi non secondo gli antichi patti, ma da sovrano assoluto, e quel repubblicano governo Svizzero con strana antitesi era chiamato *il Principe*. Al giungere dei Francesi in Milano tre partiti sorsero in Valtellina; dei patrioti gallomani o giacobini che volevano unirsi con Milano Cisalpino, dei *liberi*

(1) Le annotazioni degli Inquisitori di Venezia pubblicate da Augusto Bazzoni. - Vedi Arch. Stor. Ital. Serie II Vol. XI pag. 68-73.

(2) Storia della Valtellina e della già Contea di Bormio e Chiavenna - Vol. IV p. 359.

che voleano rimanere coi Reti, ma formando una quarta lega per godere di eguali diritti, e finalmente dei conservatori che accettavano ogni spediante fuorchè i Francesi e la Cisalpina (1).

Era poi logica conseguenza che il Conte Galliano si spiegasse gallomano. L'odio contro la Repubblica Veneta, l'esilio e varii dissensi avuti colle autorità Retiche erano pel Lechi gravi motivi per desiderare cangiamenti politici in Valtellina ed in Brescia. Successa la rivoluzione di Brescia Galliano rivide la sua città nativa dopo tanti anni di assenza. Tentò d'immischiarsi nel governo provvisorio, ma trovò ferma opposizione nei più seri e rispettati membri; ottenne però che si aprisse la sala del Teatro degli Erranti per le radunanze della Società patriottica (2), indi nell'aprile se ne ritornò in Valtellina col proposito di sollevare quella valle e farle accettare la organizzazione Bresciana. A Tirano il 9 luglio dichiarossi mandatario del Governo Provvisorio di Brescia per fraternizzare colle società patriottiche di Valtellina assicurando mille immaginari favori. A Sondrio fu ricevuto freddamente, ed egli malcontento ritornò a Bormio ove fatti suoi proseliti alcuni fra i più vivaci di quel contado cominciò ad imporsi a coloro che poteano fargli opposizione, e come fosse il feudatario del paese fece abbattere la colonna della berlina, con solennità interrà il catalogo di tutti i titoli di dignità dai Re ai semplici nobili; distrusse o cancellò gli stemmi.

(1) ROMEGIALLI. O. C.

(2) AVANZINI I. C.

Volle impiantato l'albero della libertà ed il fece dipingere esteriormente al Pretorio. Fece togliere dal patibolo tre giustiziati, indi distrusse il patibolo; ma quando violentemente volle togliere dalla torre l'antica bandiera del contado per sostituirvi la tricolore, il popolo fremette. S'accorse il Lechi di non aver destato coll'opera sua quell'entusiasmo ardente e generale che pure avrebbe voluto, ma fermo ne' suoi propositi si pose in arcane intelligenze coi terroristi di Valtellina e di Brescia, e minacciò come scrive lo storico Romegialli (1) di inaffiare l'arida pianta col sangue dei retrivi; ma il contado era stanco e contro il Lechi pensava a truci consigli. I legittimi rappresentanti di Bormio appartenevano a quel partito che aveva accettata la mediazione di Bonaparte per ottenere dai Reti di formare la IV lega, e voleano quindi spedire al quartier generale francese una deputazione per intendersela col conquistatore di Lombardia. Il Lechi, sapendo che Bonaparte avrebbe veduto volentieri che la Valtellina rimanesse Reta, sorvegliava per la partenza della deputazione, ma rimase deluso. Nella notte del 22 luglio 1797 la deputazione parti, non discendendo per la Valle, ma bensì pel Trentino. La mattina del 23 saputa dal Lechi la partenza e credendo fosse avvenuta per lo stradale di valle, armò alcuni suoi fidi ed amici e tutti a cavallo tentarono di raggiungere gl'inviati. Ma pel Lechi suonava l'ultima ora. Arrivata la comitiva a Molina le campane di quel villaggio suonavano a stormo, ed a quel suono risposero le campane di tutte

(1) l. c.

le altre ville. A Cepina il popolo era congregato allorchè scoperti gli armati cavalieri di Bormio li assalirono, li disarmarono e fecero prigioniero il Lechi e tre de' suoi più fidi amici, benestanti bormiesi. Il primo pensiero fu di ricondurli a Bormio e farli processare, ma incolleriti dalle minacce di sangue in cui prorompeva il Lechi tirarono i prigionieri su di un colle detto il Castelletto, e la turba degli assalitori, che continuamente s'ingrossava per nuovi venuti, sfogò tutta la sua rabbia fino allora compressa, e con barbare sevizie chiusero il Conte in una stalla e lo legarono ad una mangiatoia indi fatto tumultuoso giudizio lo estrassero dalla stalla, lo legarono ad una pianta e senza pietà lo fucilarono e così cadde estinto al suolo non rispettato nemmeno dopo morto; e finì sua vita nella ancora rubusta età di 58 anni. Il suo corpo fu gettato nell'Adda, la corrente lo portò quà e colà e si perdette finalmente fra i macigni nelle vicinanze di Boffetto. Frattanto a Bormio si levò la popolazione contro i Giacobini, e la casa del Lechi fu posta a sacco. Il fratello e i nipoti del Conte Galliano reclamarono da Brescia soddisfazione presso Bonaparte, il quale col mezzo di Cameyras, residente Francese presso i Reti, chiese che si punissero i rei e fosse accordata ogni protezione agli eredi del conte Galliano. Pretesero i Bormiesi di giustificarsi con una memoria, ma il Cameyras rispondeva: « Ho letto o Signori la vostra Memoria. Galliano Lechi ha tenuto una condotta ingiusta e tirannica che avrebbe meritata punizione, e l'infliggerla spettava ad un tribunale e non mai ad una truppa di rustici e le loro azioni non ponno altri-

menti qualificarsi che assassini. » Ma tutto fu messo in tacere, così volle Bonaparte (1).

Alemanno Gambarà figlio postumo di altro Alemanno e della Contessa Chiara del Conte Gio. Batta Allegri di



ALEMANNO GAMBARA

Verona nacque ai 2 marzo 1734. Ancor bambino fu portato in casa Martinengo Cesaresco Novarino quando la madre sua sposò in secondi voti il Conte Carlo, ove crebbe

(1) La Contessa Virginia Conforti vedova del Conte Galliano Lechi, non seguì il marito in Valtellina ma ritornò in Brescia presso la sua famiglia Conforti a S. Lorenzo ove morì il 12 Febbraio 1814 nell'età di 68 anni.

acquistando le idee fastose e violenti del patrigno e la sete del dominare. Mortagli la madre nel 1751, ed uscito poco dopo di tutela uscì anche dal palazzo Martinengo ed entrò nella casa paterna ove era nato in sul Canton d'Adamo ora segnata col civico N. 55. Da allora la maggior parte dell'anno risiedeva nell'avito castello di Pralboino centro del suo feudo e campo delle sue funeste imprese. Circondatosi da cagnotti e bravi si pose in lega occulta e procellosa coi venturieri più celebri ed arrischiati de' tempi suoi e ben presto, scrive l'Odorici, divenne il terrore de' luoghi circonvicini e l'impeto spensierato con cui gettavasi a compiere le sue prepotenze, e la serie palese ed impensata delle sue sopraffazioni avea fatta credere del Conte Alemanno ogni più strana cosa. Signore di feudo amplissimo, arbitro di gente avvezza ad ubbidirlo, corteggiato da servi e clienti non è meraviglia che di buon ora si considerasse al disopra delle leggi. Fra le vicende che l'Odorici (1) raccolse della vita tristamente avventuriera di questo nostro feudatario narra di due misfatti commessi mentre non aveva ancor raggiunto il 27° anno di sua età. Mandò egli un giorno alcuni de' suoi bravi a compiere una bricconata a Calvisano. Il Vicario cittadino che reggeva quel villaggio contro i bravi oppose i suoi birri i quali giunsero ad arrestarne uno. Alemanno lo seppe, e messo in armi un drappello de' suoi più resoluti mandavali a liberare il prigioniero. Assalirono improvvisamente il paese, liberarono il compagno e le guardie del

(1) LITTA - Famiglia Gambara, estesa con qualche inesattezza dell'Odorici.

Vicario furono da una grandine di palle costrette a ritirarsi in quartiere ed i Gambareschi bravando pel paese ritornarono trionfanti in Pralboino.

Non passò molto tempo ed alcuni birri veneti, inseguendo un malfattore, toccavano le terre del Conte. Questo li accolse cortesemente e li invitò. Alla dimane un pesante carro di verzura entrava in città e soffermato dai villici condottieri a mezzo il Broletto, residenza del Veneto rappresentante, staccati i buoi l'abbandonarono. Nessuno vi badò. Il giorno dopo scoperti il carro apparvero i cadaveri sanguinosi degli infelici birri dal Conte Alemanno due giorni prima allegramente ospitati. Al grave fatto la città fu tutta conturbata, tutti aspettavano una esemplare e suprema condanna allorchè con sentenza 23 gennaio 1760 il Consiglio dei Dieci lo condannava a perpetuo esiglio. Il Piccinelli (1) attribuisce la mite sentenza alla ragione che il Gambara era ascritto alla nobiltà della dominante.

Minacciato da una occupazione militare del feudo se non usciva tosto dallo Stato, il Conte Alemanno partivasi con largo sfarzo di cavalli e di famigli, quasi a trionfo passava il Po e sostava in sul territorio di Parma ove prese in affitto dai Marchesi Casali di Piacenza il castello di Monticelli d'Ongina. La presenza in quel luogo dello sfarzoso Bresciano invogliò nobili e plebei a conoscerlo da vicino, ed egli tutti riceveva con modi umanissimi e gentili e ben presto quel castello divenne il ritrovo di nobili personaggi, di allegre brigate, e nello stesso tempo

(1) l. c.

l'adunanza di uomini sconosciuti dalle faccie sinistre e di bravi che colà riparavano e ritornando sovente in sul Bresciano mantenevano fra noi la recondita potenza delle sue relazioni. Mantentore d'una corte al disopra dei mezzi di un esigliato, aveva spesso bisogno di denaro, ed allora pensava alla Repubblica Veneta ch'egli chiamava la sua grande debitrice.

Nel 1767 in un bel mattino il traino conduttore diretto a Venezia colle somme di denaro che la Repubblica riscuoteva dalla nostra città, venne sullo stradale arrestato. Erano i fidi del Conte Alemanno, che, scassinato il forziere del traino, levarono non so quante migliaia di ducati sostituendovi una ricevuta a conto firmata dal Conte Alemanno.

Nel 1772 scorazzava fra Parma e Monticelli una brigata di malfattori contro la quale non valse la cavalleria ducale. Il Conte Alemanno volle finirla. Uscito dal castello guidando i suoi bravi ben armati, circondati col favor della notte quei desolatori del Parmigiano, li assalì, e dopo ostinato conflitto liberò per sempre le ville circostanti dai fieri ospiti. Ebbe da tutti, compreso il governo, ringraziamenti; ma di sua potenza s'ingelosirono i signorotti dei dintorni, nonchè il Duca, il quale nel 1774 fece intendere al fuoruscito Bresciano che si trovasse altro luogo di dimora fuor del ducato. Usò egli allora della influenza di alcuui senatori in Venezia, affinchè il Consiglio dei Dieci volesse permettergli di cangiare l'esiglio di Monticelli in quello di Zara, che, se si otteneva, era il solito primo passo al totale perdono. Dopo molto brigare l'ottenne, e, la-

sciati i figli in collegio a Parma, si diresse a Zara, ove rimase due anni, poi gli fu concesso di passare a Chioggia e nel 1782 potè rientrare graziato in Venezia.

Se non che poco tempo dopo venne al Tribunale degli Inquisitori denunciato un delitto successo nella nostra Provincia, di cui era indiziato autore un certo Barchi, agente del Conte Alemanno. Il Tribunale allora, per ogni cautela, fece precetto al Gambara di non muoversi dalla dominante. Or ecco come racconta il fatto Ferrante Avogadro in una sua lettera diretta da Venezia al Nob. Pietro Luzzago (1):

« Domenica mattina aprile 1782 fra le 15 e le 16 ore andò a casa Gambara Cristofori (il famoso Faute degli Inquisitori) e domandò di parlare col Conte Alemanno, egli che dormiva fu tosto svegliato ed introdotto in camera il temuto messaggero. Gli ordinò in nome del Tribunale Supremo che dovesse subito portarsi dal Segretario per ivi ricevere i comandi del Tribunale stesso, soggiunse per altro che non si stesse a sgomentire che nulla gli sarebbe nato in contrario. Andò e si sentì a precettare dal Segretario istesso Fontana che non dovesse sortir da Venezia sino a supremo ordine sotto pena della suprema indignazione. Figuratevi che spa-simo gli sia venuto addosso per tal comando, senza poterne sapere la ragione; la sera poi seppe dell'arresto dell'agente. Esso Conte dice di non aver di che rimproverarsi e par che se la passi con tutta

(1) Il sommo P. Pio VI in Venezia nel suo ritorno da Vienna. Lettere inedite del Conte Ferrante Avogadro. - Brescia, Tip. Bersi 1877, in 4°, pubblicato in occasione del matrimonio Paganuzzi-Peleggrini, p. 2,

l'indifferenza. Anche le notti dopo è stato sempre a giocare al ponte dell' Angelo fino alle 14 ore come imprevedibilmente soleva fare tutte le notti prima; par per altro impossibile che possa avere un temperamento di resistere a tanto perchè egli non dorme mai che dalle 13 alle 19. Il dopo pranzo fa sempre la sua vita colla Contessa di S. Secondo la quale è sempre in moto ».

Dopo qualche mese il Barchi, agente generale del Conte, fu dimesso dal carcere per mancanza di prove, ed allora fu permesso anche al Conte Alemanno di ritornare in Brescia, ove la sua vita dopo tante avventure divenne più tranquilla. Egli ne' primi anni del suo esiglio usava passare qualche tempo durante l'inverno a Genova: colà conobbe la giovane marchesa Marianna Carbonaria, d'alto lignaggio ma di povere fortune; si interessò di lei e la sposò; non volle nè dote nè corredo, l'una rifiutò, l'altro egli stesso offrì. Ebbe da essa tre figli, Uberto, Brunoro e Franco, i due primi morti giovanetti e l'altro, che abbiamo ancor noi conosciuto, lo incontreremo fra i giovani più caldi per le massime francesi e più ancora lo troveremo nei rivolgimenti del 1797. Il Conte Alemanno non visse in pace colla moglie molti anni: egli l'accusava d'infedeltà pei suoi amori col conte Miniscalchi di Verona, ed essa lamentavasi delle tresche del marito colla contessa di S. Secondo. Vivevano separati ed in aperta guerra. Il Piccinelli suo contemporaneo bistratta acerbamente il Conte Alemanno, l'Odorici invece, ammettendo i suoi delitti, esalta i suoi sentimenti e fa di lui poco meno di un eroe.

Era un patrizio colle virtù e coi vizi del secolo antecedente al suo, fu un uomo fuor di tempo. Signore dalle forme affabili e gentili, ma imperiosamente violento, un vero tirannello, liberale col supplichevole, ma indomito ed implacabile con chi si opponeva al suo volere, fosse pure la legge. Dopo il suo ritorno (1) passava molti mesi in Pralboino e da quel castello tentò rassettare le sue finanze che non erano più tanto floride come gli ele avea tramandate il padre suo. Era ancora considerato uomo di troppo forti propositi, lo si temeva ancora, ma più ristretto era il numero de' suoi buli ai quali più non ordinava ingiuste imprese. Nel 1792, in occasione del rincaricamento de' grani, il popolo levatosi a rumore voleva fossero deposti i giudici delle vettovaglie, che ai calmedri sopravvegliavano. I giudici spaventati rinunciarono ed Andrea da Mula rappresentante Veneto d'accordo con Giuseppe Chizzola abate del Comune, con fine accorgimento finse di abolire quella magistratura nominando invece due Provveditori che furono il Conte Alemanno Gambara e Giorgio Martinengo fratelli uterini pei quali il popolo se da un lato nutriva rispettoso timore, dall'altro li considerava capaci di tener mano forte a beneficio del popolo; e quei due celebri prepotenti, assecondando le viste del governo, seppero acquistare i malcontenti e finita la crisi annonaria si dimisero e si ristabilirono i giudici alle vettovaglie.

(1) Il Molmenti nei suoi *Banditi* sulla fede d'una memoria del Fossati pubblicata sulla « Sentinella Bresciana » nel 1888 dice che il Conte Alemanno anche dopo il suo ritorno in Brescia continuò sua malavita, specialmente in sulla Riviera di Salò ove sovente villeggiava.

Il Conte Alemanno viveva ancora nel 1796 e le sue avventure aveano fatto breccia sull'animo del figlio Conte Francesco che da esse trasse cagione di odio contro la Repubblica Veneta. Ma sebbene il padre avesse lottato per la massima parte di sua vita contro l'autorità esecutiva delle leggi venete, pure nel fondo del suo cuore non odiava la Repubblica anzi parve che coll'incanutire dimostrasse un affetto per la Regina del mare che non si sarebbe certo creduto possibile, e quindi un giorno trovossi dissenziente col figlio, che appena conosciute le massime francesi le fece sue, e fu come vedremo uno de' più sfigurati gallofili con grave dispiacere del padre che voleva contenerlo e che sovente gli profetizzava quella rovina economica che veramente più tardi lo incolse. Successa la rivoluzione il Governo Provvisorio ricercò il Conte Alemanno per spedirlo a pacificare le valli, ma per molte ragioni si scusò. Ritiratosi solitario rimpianse la morta Regina del mare, non visitava più nessuno e solo qualche volta lo si vedea entrare nella Chiesa o nel Convento di Cappuccini di SS. Pietro e Marcellino (ora caserma militare) e morì il 29 gennaio del 1804, ordinando di essere dopo morto vestito dell'abito dei Minori Francescani (come avea prescritto per se anche il Conte Faustino Lechi morto in Genova durante il celebre assedio del 1800), e di essere sepolto nella Chiesa di suo patronato di S. Apollonia al Corvione di Gambara (1).

(1) La marchesa Marianna Carbonara ved. del Co: Alemanno Gambara morì in Brescia nella Parrocchia di S. Lorenzo il 17 Maggio 1812 nella età d'anni 62.

L'ultimo della triade fu il Conte Giorgio Luigi Giuseppe Martinengo Cesaresco Novarino nato in Brescia ai 16 Maggio 1744 dal Conte Carlo celebre prepotente e dalla Contessa Clara Allegri madre del suddetto Conte



GIORGIO MARTINENGO

Alemanno Gambara. Il Conte Giorgio aveva quindi dieci anni meno del Conte Alemanno, di cui ebbe le stesse tendenze, con questa differenza che il Conte Alemanno le sue bricconate provenienti o da orgoglio offeso o da vendetta erano fatte con impeto e con certa pubblicità, mentre invece quelle del Conte Giorgio d'indole più calma ve-

nivano commesse con meditazione ed in maggior silenzio, più lungamine, ma forse più del fratello sicuro ne' suoi colpi (1). Mortagli la madre, il padre suo sposò in secondi voti la Contessa Matilde Provaglio che fu suocera e zia della Contessa Marzia a cui Foscolo indirizzò tante lettere. Il Conte Giorgio aveva 17 anni allorchè nacque il fratello Luigi e promise al padre ch'egli non avrebbe mai preso moglie ed avrebbe fatto da padre al fratello. Rimasto signore del Castello di Orzivecchi, antica signoria di sua famiglia, colà passava molti mesi dell'anno e da là ordinava le sue bricconate, ed i suoi buli venivano sovente incaricati di fatali vendette, ma più spesso di bastonare chi si opponeva alla sua volontà. Egli fu sempre in corrispondenza coll'esigliato fratello Gambara e non poche volte venivano al castello d'Orzivecchi i fidi del castello di Monticelli, e viceversa quelli d'Orzivecchi passavano sovente il Po.

Indiziato più volte come autore mediato di delitti, mancavano sempre le prove. Ciò non ostante però l'opinione pubblica (che forse non falliva) asseverava essere egli il reo. Il rappresentante Veneto lo denunciò nel 1777 al Tribunale degli Inquisitori, il quale chiamò il Conte alla bussola dei lagni cioè ad *audiendum verbum* e l'anno dopo dallo stesso Supremo Tribunale fu posto sotto sorveglianza, pena l'esiglio nel caso che non si fosse presentato ad ogni chiamata. Continuò però nelle sue bravate,

(1) La famiglia Martinengo - Memorie Genealogiche e Biografie Manos. presso di me.

ma seppe con molto talento difendersi dalle accuse e schivare così la sorte toccata al fratello Alemanno. Fattosi più maturo per età si rallentò nelle prepotenze ed attese a conservare ed accrescere il suo patrimonio mentre i suoi due fratelli sprecavano arditamente le proprie sostanze. Di mano in mano che qualche suo bulo o moriva o si dipartiva dal suo servizio non lo sostituiva, dimodochè nel 1796 non rimaneva che la memoria delle sue passate imprese, ed ancora un certo qual timore nel popolo. Uomo accorto nelle umane vicende, non fautore delle massime francesi, fu egli che consigliò alcuni patrizi a non lasciare che nell'imminente movimento, i più caldi fautori dei francesi si impadronissero da soli di Brescia. Successa la rivoluzione fu invitato ad entrare anch'egli in lizza, ma al nipote Conte Francesco Gambarà rispose che non sentivasi in grado di portare il berretto frigio che presto sarebbe andato a brani perchè mal cucito mentre il corno di S. Marco era d'un sol pezzo e non poteva scuirsi. Ben profetizzò del primo, male del secondo. Il Conte Giorgio dopo la caduta del Governo Veneto vide passare innanzi a lui la Repubblica Bresciana, la Cisalpina, gli Austro-russi, la Repubblica Italiana, il Regno di Napoleone, il servaggio Austriaco, e tutti aggravar la mano sulla sua patria, ma egli non se ne diede per inteso. Uscito già da parecchi anni dalla casa paterna egli visse tutto solo in un casino di sua proprietà sotto i portici a fianco del teatro ora segnato al civ. N. 11 ove morì ai 14 dicembre del 1822 nella età di 78 anni serbando un bel patrimonio ai figli del fratello Luigi.

Ora che abbiamo conosciuto i principali tirannelli bresciani della seconda metà del secolo XVIII stimo non essere inutil cosa far conoscenza anche di alcuni dei più famigerati esecutori delle loro perverse imprese.

I bravi (o confidenti come essi stessi chiamavansi) dei signorotti si dividevano in più classi. Vi erano i cosiddetti buli salariati e questi vivevano col signore che li manteneva, li pagava e li comandava per ogni impresa. Alla seconda appartenevano coloro che facevano il bravo per proprio conto, vivevano da se e da se si mantenevano, prestandosi però, previa mercede, anche ad uccidere o far del male per commissione d'altri, e questi chiamavansi spadazzini. Ve ne erano altri finalmente che senza essere nè feudatari nè signorotti nè bravi di professione facevano il prepotente per proprio conto ed avevano compagni o sudditi altri buli, e questi dicevansi *barù* (baroni).

Nell'ultimo decennio della Repubblica Veneta sia perchè si erano mansuefatti i signorotti, sia perchè il governo si pose a perseguitarli più che potè, il fatto stà che dei buli pochi ancora ne rimanevano nel 1796. Il Gambara testimonio in questo affare attendibilissimo scrive che a diminuire il numero dei buli, specialmente nelle valli, valse la potente parola del missionario ab. Beccalossi che zelante andava in cerca di essi ed a vita più mansueta li convertiva.

Nel 1796 erano ancora viventi e famigerati il Rosso del Conte A. Gambara, il Massanti del Conte Galliano Lechi, l'Orso del Conte Giorgio Martinengo, il vecchio Mosto dei Conti Avogadro, ed il Bergamasco dei Conti

Lana di Colombaro e tutti appartenenti alla prima categoria dei buli, i Moreni da Bedizzole, Galello da Predore, Pietro Schieppati della seconda, cioè degli spadaccini, e Gio. Maria Borni agli ultimi suindicati.

La famiglia Moreni si componeva del padre e di tre figli, uno dei quali prete, il quale soleva deporre pugnale e arma da fuoco in sagrestia, per riprenderle terminata la Messa.

Erano facoltosi ed anzi mantennero del proprio un piccolo corpo di insorti, in Tirolo, contro i Francesi nel 1796 e seguenti; sicchè Bonaparte li fece condannare in contumacia, tre alla morte ed uno alla galera per dieci anni.

Narravasi dai vecchi che la famiglia Gambarara fosse la protettrice dei Moreni, che in Lonato questi avessero ucciso i due fratelli Scavini — buli di altro partito — mentre stavano seduti sui due paracarri della loro casa sita in Borgo Corlo.

La Contessa Gambarara, solita dimorare gran parte dell'anno nel palazzo di S. Vito poco lungi dal Ponte S. Marco, sullo scorcio del secolo passato fece chiamare di sera uno dei Moreni e gli commise di dare una buona lezione ad un Tizio che aveva parlato della sua Casa.

Verso le ore 10 di sera il Moreni di ritorno battè al portone del palazzo, e fu introdotto dalla Contessa che inginocchiata recitava il Rosario colle persone di servizio. Ebbene? rivolgendo interrogazione al Moreni; questi rispose, *Pabbiam servito a dovere*. Bene, replicò la Contessa, così s'imparerà a rispettare Casa Gambarara: *Pater Noster* riprese, e seguì il Rosario.

Il Conte Tullio Dandolo (come seppi da lui stesso) occupossi in sua gioventù a raccogliere memorie e tradizioni che allora erano ancor fresche intorno ai bravi o buli della Franciacorta e del lago d'Iseo, e da un suo scritto pubblicato in Milano nel 1838 togliamo i seguenti cenni: « Galello da Predore era un bulo a se, il braccio e l'archibugio aveva sempre in pronto per chi lo pagava, e di lui raccontasi fra gli altri il seguente fatto. Una certa gentildonna bergamasca che villeggiava sul lago d'Iseo diede commissione a Galello d'ucciderle il marito che dovea di notte tornare da una villa vicina preceduto da un servo munito di lanterna. Avvenne però che in quella sera il lume si spense ed il sicario al buio uccise il servo invece del padrone; ma ciò non ostante pretese la pattuita mercede allegando non doverglisi attribuire a colpa l'equivoco dacchè l'indizio della lanterna era mancato. Alla gentildonna, che risolutamente rifiutavasi, Galello strappò dalla cintola la chiave del forziere, corse, esperto com'era della casa, ad aprirlo, cavò alcuni gioielli che andò tosto ad impegnare al Monte di Pietà di Brescia per la somma di suo credito, indi restituì alla signora i biglietti di ricevuta ond'essa potesse ricuperare il fatto suo che valeva sei volte d'avvantaggio. Nel 1785 si allò al servizio dei Conti Lana di Colombaro, ma tre anni dopo stanco del legame ritornò al suo antico mestiere eludendo sempre i ministri di giustizia che lo cercavano. Scoppiata la rivoluzione fu zelante a dar la caccia ai perseguitati birri veneti, ma un giorno del Novembre 1797 fu trovato ucciso sullo stradale fra Iseo e Prova-

glio, freddato forse da suoi nemici, che molti ne aveva ».

Fu ben più fortunato Pietro Schieppati nato in Tavernola d'Iseo o nei dintorni nel 1760. Cresciuto vigoroso di corpo e coraggioso d'animo non avea ancor vent'anni quando un dì, non potendo sopportare che un celebre bulo Tecchi (non di Valsabbia, come dice il Dandolo, ma di Valseriana) facesse il rodomonte, lo attese sulla via di Val Cavallina, lo provocò e mentre il Tecchi si preparava col trombone a rispondergli lo Schieppati più lesto gli tirò una fucilata e lo stese morto. Fu questo il primo fatto d'armi di Pietro, dopo il quale abbandonò il paese e venne in Brescia per cercare padrone che lo proteggesse in ricambio di servigi. Un dì seppe che un suo camerata era stato poco prima arrestato: corse tosto verso il Broletto, raggiunse i due birri che tenevano l'amico suo, impetuosamente li assalì e li schiaffeggiò, e nel tafferuglio l'amico riuscì a fuggire. Non trovando in Brescia d'allogarsi, fece ritorno al lago, ove per mandato altrui, ed alcune volte per sua vendetta, bastonò ed uccise, fino a che dopo inutili ricerche per ordine degli Inquisitori arrestato e condotto in catene a Venezia, venne condannato a 20 anni ne' piombi. Contava 37 anni quando la rivoluzione del 1797 gli aprì il carcere. Libero corse al suo lago e si fece capo popolo; due anni dopo venuti gli Austro-Russi vincitori dell'armi Francesi si arrolò in un reggimento austriaco, ma poche ore prima della battaglia di Marengo passò ai Francesi. Bernadotte pose affetto nel bulo avventuriero, se lo tenne sempre vicino, e quando quel prode generale fu da Napoleone portato sul trono di Svezia

nominò lo Schieppati suo Mastro-Caccia, ambita carica di Corte. Lo Schieppati morì in Stocolma quasi ottuagenario poco dopo il 1838.

Narriamo dell'ultimo e così finiremo la storia di questi uomini dalle malaugurate imprese.

Gio. Maria Borni aveva la stessa età dello Schieppati, essendo nato ai 28 Novembre 1760 in Iseo da Antonio e Lucia Albrici. Aveva poco più di 18 anni allorchè il padre suo lo alloggiò quale agente di negozio presso la ditta commerciale Sinistri in Edolo. Di mente perspicace, pronto d'animo e di corpo, era caro al padrone solochè manifestava fino d'allora certa tendenza a considerarsi superiore a' suoi coetanei e la manifestava sovente con modi che non erano i più temperati. Quando il Conte Galliano Lechi, dopo la sua fuga, pose stanza in Valtellina, usava della ditta Sinistri di Edolo, che faceva affari anche in quella valle ed a Brescia, quale intermediaria fra lui e la sua famiglia. Questo fatto fu occasione che fra il Lechi ed il Borni, che varie volte per commissione lo visitava, si contraesse stretta relazione molto più che nell'indole loro si somigliavano. Il Borni contava appena 24 anni allorchè sposò in Edolo Rosa Stefanoni figlia di Francesco, e toltosi poco dopo dalla casa commerciale Sinistri chiamò in Edolo il fratello Carlo e con lui negoziò per proprio conto. Raccontasi che un dì, venendo il Borni a cavallo su per la valle, s'imbattè in una brigata di amici ch'egli credette gli venisse incontro per contendergli il passo. Dato subito mano all'arma da fuoco, che sempre portava seco in viaggio, la rivolse contro quelli che venivano verso di lui, e ad

uno della comitiva che l'assicurava essere tutti suoi amici rispose: io non ho che un'amico: il trombone; e così dicendo tirò, gravemente ferendo due di que' giovani. Fattosi per questo triste avvenimento de' nuovi e fieri nemici, pensò bene ritirarsi in Valtellina, ove si strinse in lega con Gio. Massanti, uno dei fidi del Conte Galliano Lechi, che andava e veniva da Brescia secondo il volere del Conte, e coi banditi G. Batta Ottini di Breno spadacino, G. Batta Boni detto Bia e Pietro Brio l'uno e l'altro di Vestone. A G. Maria Borni premeva vendicarsi di certo Bartolomeo Zani, detto Boarni, assuntore dei dazi in Edolo e trovò pronti all'opera il Massanti e l'Ottini, i quali, entrati in Valcamonica e seguito lo Zani fino a Brescia, in una sera del Febbraio 1788 con arma da fuoco lo uccisero fuor di porta Torlunga. Il Borni nel 1789 ritornò in Valcamonica, ma vagante qua e là, ai 19 Maggio diresse un'aggressione fra Sonico e Malonno a danno di Francesco Della Via mercante bresciano. Nel 1792 venne in Brescia latore di lettere del Conte Galliano e fu allora che conobbe per la prima volta la famiglia Lechi dalla quale fu ospitato. Nella notte dal 9 al 10 Settembre 1794 successe un'invasione a mano armata nella casa del negoziante Domenico Maria Sinistri in Edolo collo spoglio di denaro rimanendo ferito il padrone di casa e morto Lodovico suo figlio. Gli indizi accusarono tosto Gio. M. Borni come direttore di quella invasione e Carlo suo fratello, Carlo Portesi, Gio. Batta Boni e Pietro Brio quali immediati esecutori, ed i Tribunali n'ebbero le prove come consta da una sentenza stampata. Ricercato dalla giustizia

in Valle il Borni rifugiassi nascostamente in Brescia, ma in una notte nell'inverno 1795 venne arrestato ed immediatamente condotto a Venezia, ove dinanzi al Tribunale Supremo degli Inquisitori subì un processo per risse, ferimenti e proditori omicidi, e condannato a morte; pena che però gli fu tramutata nel carcere perpetuo. Sebbene dal cenno che si conosce della sentenza contro di lui non sembri che fosse condannato ai piombi, il fatto si è però che nel dì in cui la rivoluzione invase Venezia ed aprì le porte di tutte le prigioni di S. Marco, Gio. Maria Borni fu trovato nei pozzi con Antonio Bruni, Domenico Sumin detto Barbetta, ed Andrea Gaole, unici dice il Fulin, che si trovassero in quel carcere e tutti rei di delitti comuni.

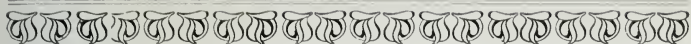
Lasciata Venezia il Borni venne a Brescia ricevuto dalla famiglia Lechi come antico conoscente. In quella famiglia conobbe il gen. Murat corteggiatore della Lechi Gerardi. L'indole irrequieta del futuro re di Napoli simpatizzò collo strano carattere del Borni. Passato il Murat in sulla fine del 1797 all'armata del Reno fu colà visitato dalla Lechi Gerardi accompagnata dal Borni. Venuti gli Austro-Russi, seguì l'armata francese e col generale Giuseppe Lechi, che comandava l'avanguardia dell'esercito trionfatrice di Marengo, ritornò in Brescia. Sbolliti i primi ardori della rivoluzione e riordinatasi alla meglio la Repubblica Cisalpina cui Bonaparte, l'arbitro di que' giorni, concesse che si potesse chiamare Italiana, il nuovo Governo, presieduto dal Melzi, diede nuovo assetto ai Tribunali affinchè si procedesse regolarmente anche contro i rei fuggiti dal carcere rimasti fino allora liberi e non tocchi.

Il Borni vide la malparata ed assieme ad un Adamini, altro pregiudicato Bresciano, lasciò la Repubblica Italiana e si rifugiò in Genova, che portava ancora in quei giorni il nome di Repubblica. Per la nuova ed innaturale circoscrizione dei dipartimenti nel 1798 la Valcamonica erasi compresa nel Dipartimento dell'Adda o Valtellina, e in Sondrio, ricostituiti i tribunali, vennero appunto giudicati il Borni, assente, ed i suoi amici. Condannati a morte fu la sentenza confermata con altra del Tribunale d' Appello il 28 Settembre 1802. In quella sentenza, che fu stampata, sono sommariamente citati i delitti del Borni, pel quale veniva aggiunta anche la confisca de' beni, salve le ragioni dei discendenti, ascendenti e creditori.

Il governo di Milano però, a mezzo del suo rappresentante presso la Repubblica di Genova, ottenne l'estradiizione del Borni, che venne infatti arrestato mentre pranzava coll'Adamini, e posto nelle carceri di Genova a disposizione del governo di Milano, il quale avrebbe mandato la forza a levarlo. Senonchè la forza armata doveva passare pel territorio del Piemonte ove tenea il comando il gen. Murat e fu d'uopo che il Melzi chiedesse a lui il permesso di transito. Murat si corrucciò a questa domanda, indugiò a rispondere, finalmente diede il permesso, ma frattauto il Borni fuggì dal carcere aiutato dall'Adamini, da Mighello e da Botto. Queste notizie ce le dà il Melzi nelle sue lettere 8 e 31 Luglio 1803 dirette a Marescalchi a Parigi, nelle quali non tace il suo sospetto che quella fuga sia stata cooperata da Murat e da quei

patrizi Bresciani, che avevano in altri tempi usata dell'opera del Borni pei loro biechi intenti; indi conclude: *Io abbandono dunque interamente alla vergognosa loro compiacenza tutti i vilissimi protettori ed amici d' un assassino e non mi occupo di cercare per quali potenti influenze sia fuggito.* Ove si fosse rifugiato il Borni non mi fu dato sapere, ma suppongo sarà rimasto poco lontano dal potente suo protettore, perchè più tardi, cioè quando Murat divenne re di Napoli (1808), il Borni era alla sua corte e colà lo trovarono i due fratelli Camillo e Filippo Ugoni allorquando, finita la loro educazione, intrapresero un viaggio in Italia, ed ebbero da lui atti di favore e gentilezza.

Il Borni rimase fido a Murat e quando nel 1815 volse a male la sorte dell' amico e protettore fu dei pochi che ai 20 Maggio lo condussero fino al naviglio che dovea portarlo via da Napoli. Murat mal ricevuto in Francia riparò in Corsica da dove, d'accordo cogli amici napoletani, tentò lo sbarco al Pizzo e lo realizzò, ma quasi subito preso e sottoposto a giudizio statario fu dopo cinque giorni fucilato. Allora il Borni fuggì, e, dopo aver ramingato per l'Italia, giunse in Genova, ove avea vecchi amici e sotto altro nome vi rimase fino ai primi del 1817. Riconosciuto di poi fu arrestato e consegnato all'Austria che lo avea chiesto. Condotta in Valtellina fu colà sottoposto a nuovo processo per gli antichi delitti, ma il processo non ebbe seguito perchè il giorno 14 Ottobre 1819 il Borni morì nelle carceri di Sondrio nella età d'anni 59. Si disse allora che si fosse tolta da sè la vita, invece nell'atto ufficiale di denuncia, avuto in copia, sta scritto che morì di malattia infiammatoria.



LA DIOCESI ED IL CLERO

Fino al 1773 la Diocesi nostra si estendeva al di là degli attuali confini imperocchè ad essa appartenevano anche tutte le 25 parrocchie, che ora stanno sull'una e l'altra riva del basso Chiese fino a Canneto o Mosio, eccettuatene però 7 che erano governate dall' Abate Nullius di Asola. La Diocesi nostra non comprendeva Bagolino, Tignale ed Urago d'Oglio; le due prime soggette al Vescovo di Trento, l'altra al Vescovo di Cremona.

Il governo imperiale, allora Signore del Ducato di Milano e di Mantova, per ragioni di Stato volle che nessun Vescovo estraneo ai due Ducati reggesse Parrocchie esistenti entro i confini dei Ducati stessi, e la S. Sede permise che Bagolino, Tignale ed Urago passassero sotto il regime del Vescovo di Brescia, ed al Vescovo di Mantova quelle suddite dell'impero. Nel 1796 la Chiesa Bresciana segnava i medesimi attuali confini, salvochè non avea giurisdizione sulle due parrocchie di Remedello, che continua-

rono ad appartenere, anche dopo la nuova circoscrizione del 1773, alla abazia di Asola sotto la giurisdizione civile della Repubblica Veneta.

Eranvi nella Diocesi circa 4200 sacerdoti del clero secolare, cioè poco più dell'uno per mille sul numero degli abitanti; del clero regolare contavansi 57 monasteri, case o collegi, 28 maschili e 29 femminili, dei quali 32 in città, 14 maschili e 12 femminili.

Novanta chiese eranvi in Brescia aperte al culto, delle quali 12 parrocchiali; 35 sono ora distrutte o converse ad altri usi (1).

Il Capitolo della cattedrale aveva 24 canonici, dei quali sei dignitari, sei mansionari e dieci cappellani residenti. Sedeva come Vicario Vescovile il Canonico Penitenziere Pietro Valossi e Pro-Vicario il D.r Faustino Rossini Preposto di S. Giorgio, quello stesso che nello scorso secolo fondò l'orfanotrofio che ora porta il suo nome.

Eranvi nella Diocesi sette chiese collegiate cioè: San Nazaro in città con due dignitari; Chiari, Calcinato, Gambarara, Rovato, Verola Alghisi ed Orzivecchi in Diocesi, con una dignità cadauna.

Il Clero secolare, a norma delle prescrizioni del Concilio Tridentino, si educava e si istruiva in Brescia nel seminario di S. Gaetano (ora ospedale militare), in altro piccolo seminario in Lovere e nel Collegio di Salò. Siccome però la casa di S. Gaetano era angusta al grande

(1) Nell'appendice N. 3 diamo l'elenco delle chiese ora profanate e distrutte.

numero di chierici, molti di essi abitavano in città frequentando le lezioni del Seminario o le scuole ch' erano allora aperte presso i Domenicani, i Filippini, i Benedettini, o presso alcuni sacerdoti designati dal Vescovo, i quali nella propria casa insegnavano lettere, filosofia e teologia.



Card. GIOVANNI MOLIN

L' insegnamento del Seminario di Brescia era salito a bella fama allorchè nella prima metà del secolo XVIII i Vescovi nostri Cardinali Barbarigo e Quirini ridestarono l'amore allo studio usando dell' opera dei dotti Ab. Garbelli, Can. Gagliardi, P. Gradenigo ed altri, chiamando poi ad insegnare le greche lettere il greco Ab. Panagiota

di Sinope, che fece tanti studiosi discepoli fra i quali l'Ab. Barzani, che per molti anni illustrò il Seminario coll'insegnamento del greco ed ebraico idioma, da lui studiato sotto il celebre canonico Rasini.

Senonchè passato qualche lustro mentre, come vedemmo, le massime de' filosofi francesi entravano in Italia e mercè speciose forme e nomi arridevano a molti nel campo filosofico e politico, altre massime, anch'esse d'importazione forestiera, erano discese dall'alpi ed avevano fatto proseliti in Italia nel campo religioso e teologico.

A poco a poco sorsero qua e là ecclesiastici a sostenere, difendere e scusare certe teologiche proposizioni levate dal libro postumo di Giansenio Vescovo d'Ipri, che erano già state condannate da Innocenzo X, Alessandro VII e Clemente XI.

La propagazione di queste massime fra il clero non fu a tutta prima osservata da molti Vescovi e non abbastanza combattuta; da taluni fu anzi difesa, e questa fu la precipua ragione del loro dilatarsi in Italia e dell'ardore della lotta successa dappoi.

Il giansenismo, che nel campo religioso co' suoi principî dogmatici falsa l'idea della grazia di Cristo e quindi quella del libero arbitro, che co' suoi rigori raffredda nell'uomo la fede e la speranza nella divina misericordia (1), e nelle sue applicazioni recide i nervi della ecclesiastica autorità facendo salire dal basso in alto, contro la volontà del fondatore, il potere e la giurisdizione a simiglianza

(1) Vedi la bolla, i brevi e le dichiarazioni dei Pontefici.

delle teorie dei democratici politici (1) incominciò con riserbo a serpeggiare fra noi sotto il Vescovo Card. Querini, ma certo vigore, ed allo scoperto, acquistò sotto il regime del Card. Giovanni Molin venuto fra noi nel 1755. Il Molin aveva passati alcuni anni alla S. R. Rota, era



Vescovo NANI

versato nella giurisprudenza e nella teologia, ed era d'animo mite, ma difensore delle massime e dei diritti della apostolica Sede, nonchè amante de' giovani studiosi. Rimaste vacanti alcune cattedre nel Seminario il nostro Cardinale, non pensando forse a ciò che poteva avvenire,

(1) LAFAEU - *Istoria della Costituzione Unigenitus* - Colonia 1742.

chiamò nel 1762 ad insegnarvi due giovani sacerdoti studiosissimi, di irrepreensibile vita e di non comuni talenti, Pietro Tamburini di Brescia d'anni 25 e Zola Giuseppe di Concesio d'anni 24, in quell'anno Vice Bibliotecario della Queriniana.

Al primo fu affidata la cattedra di teologia dogmatica, all'altro quella di morale collo insegnamento delle lettere greche. Viva ed attraente era la parola, chiaro il loro discorso, elette le frasi latine, specialmente dello Zola, quindi agevolmente poterono instillare nella mente di giovani uditori ciò che essi insegnavano, e nei primi anni nessuna osservazione fecesi sul loro insegnamento; ma verso il 1768 si cominciò a dubitare che quei due lettori avessero fatto i loro studi sui libri di giansenisti francesi aderendo fors'anche ad alcune massime erronee di que' scrittori.

La prima critica fu fatta sulla troppa rigidezza della massima morale dello Zola, su quelle del Tamburini come di equivoche e meno rette (1).

Il Cardinale incaricò i Deputati al Seminario di far sentire ai due professori il rammarico suo per tale accusa, indi invitati ad udire la sua parola li redarguì di non più manifestare dalla cattedra le accusate enunciazioni.

Ma Tamburini trovò l'occasione per rispondere a suo modo alle accuse de' suoi avversari.

Esigevasi anche allora che quelli che desideravano ottenere la licenza in filosofia ed in teologia dovessero per esame sostenere alcune tesi al cospetto del Vescovo, del

(1) Collezione di documenti e note intorno il giansenismo in Brescia mss. presso di noi.

Capitolo e d'altri eruditi ecclesiastici e laici, ai quali era libera la discussione col candidato.

Il Tamburini preparò per uno dei più bravi suoi discepoli, Giambattista Marini, alcune tesi tratte da una teologica dissertazione, che egli stava scrivendo intorno alle grazie di Cristo.



TAMBURINI

Sostenne il Marini la tesi (1) ed ebbe per contraddittori Antonio Medici Vicario Generale, il quale avvertì il candidato che, sostenendo alcune di quelle tesi, contrariava alle massime della retta teologia ed alle esplicite dichiarazioni dei Pontefici Innocenzo X, Alessandro VI e Cle-

(1) *Theses in variis humanæ naturæ statibus et de gratia Christi.*
Trovansi riprodotte nella seguente dissertazione del Tamburini.

mente XI nella bolla *Unigenitus*. Obbiettarono anche il P. Marco da Venezia e qualche altro, ma con minor forza e dottrina (1).

Frattanto il Tamburini compì il suo lavoro sulla Grazia di Cristo che vide la luce nel 1771 (2); la dottrina in esso esposta fu il segnale della divisione del clero.

E di già favorivano il Tamburini alcuni studiosi ecclesiastici, fra i quali, oltre i due suoi discepoli Giambattista Marini e Giuseppe Tavelli, eranvi i due Canonici della Cattedrale Bocca (1735-1800) ed Arici (1757-1807), il Ricci Canonico di Chiari (1730-1805), il Rotigni Ab. di S. Faustino, il Canetti Preposto di S. Giorgio, l'Almici prete dell'Oratorio, l'Ab. Rodella ed il Guadagnini Arciprete di Cividate, fra tutti il più studioso ed azzardato teologo.

Il venerando Cardinale sebbene nutrisse singolare amorevolezza verso quei due professori e ne apprezzasse l'ingegno, pure per troncare angosciose responsabilità e danno dottrinale all'insegnamento nel suo Seminario pensò essere venuta l'ora di allontanare lo Zola e il Tamburini dalle cattedre che occupavano, e così fece.

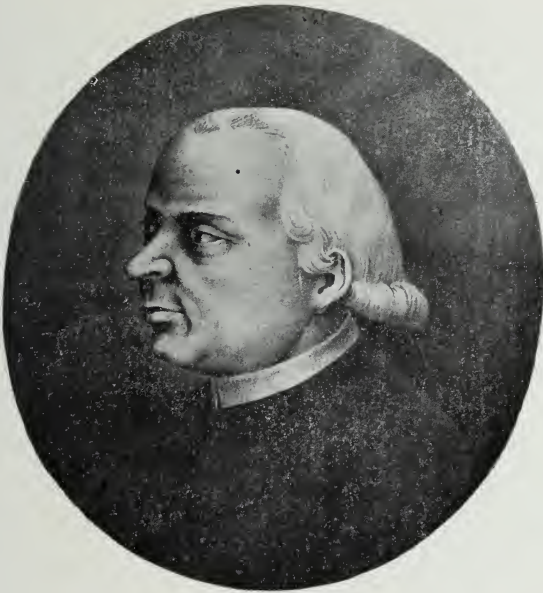
Se ne dolsero i due professori, ed era naturale che essi, nella crisi gesuitica allora manifestatasi, contro l'Ordine rivolgessero le loro accuse, attribuendo a quei Padri di essersi adoperati presso il Cardinale per il loro licenziamento. Accusarono pure altri claustrali e diversi sacerdoti

(1) *De summa catholica Dei gratia prestantia et necessitate*. - Brescia, Rizzardi 1771.

(2) Collezione I. c.

e signori della città, e fra questi il Co: Durante Duranti ed il Co: Onofrio Maggi (1).

Primo a rispondere al Tamburini fu Francesco Moroni noto teologo gesuita, il quale pubblicò quattro lettere anonime sotto il titolo di - un Parroco campestre (2) - le quali



GIUSEPPE ZOLA

diedero occasione al Tamburini di rispondere con altre quattro lettere pure anonime dirette ad un Conte (credesi il Co: Filippo di Gio. Maria Mazzucchelli) datata

(1) Da una lettera di Mons. Ricci Vescovo di Pistoia risulta che il Co: Onofrio Maggi era avverso alle novità giansenistiche e regaliste. — Nella Coll. cit.

(2) Lettera d'un Curato campestre in risposta al libretto stampato in Brescia da Pietro Tamburini 1772.

da Brescia ai 10, 14 e 27 Giugno 1773 (1). Poco prima il Guadagnini con altra lettera, pure anonima, aveva difeso il Tamburini (2).

Dopo due anni di completa cecità ai 13 Marzo 1773 morì il Card. Molin, ed ai 17 Aprile successivo il Pontefice Clemente XIV gli dava un successore in Giovanni Nani Nobile Veneziano e Vescovo di Torcello, il quale senza pompa e solennità, fece il suo ingresso nella nostra Cattedrale nel Giugno di quell'anno.

Giovanni Nani nacque in Venezia dal Senatore Antonio e dalla Nob. Lucrezia Lombardi il 28 Febbraio 1727. Ebbe la prima educazione in famiglia, studiò in Venezia e compì sua istruzione in Padova. Raggiunta l'età legale venne iscritto fra i membri del maggior Consiglio della Repubblica, occupandosi nelle prime magistrature che a giovani patrizi soleansi conferire.

Senonchè nell'anno 35 dell'età sua passò allo stato ecclesiastico, ponendosi sotto la disciplina del celebre teologo P. Borsati somasco, dal quale apprese la teologia più largamente di quello che credevano i suoi avversari, benchè più tardi l'abate Zola gli rendesse giustizia (3).

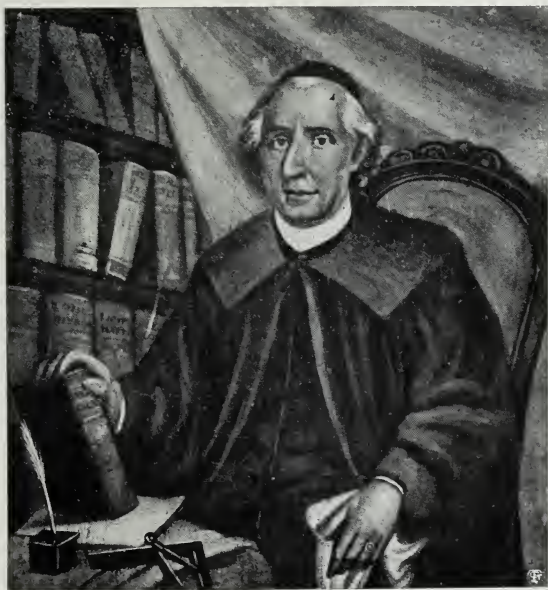
Entrato Mons. Nani al regime di questa vasta Diocesi, devoto come era alla S. S. e contrario alle massime gian-

(1) Osservazione di un teologo ad un Conte contro le difficoltà prodotte nelle quattro lettere del Curato campestre contro la dissertazione del Tamburini. — Firenze 1776.

(2) Tre lettere in risposta alle *Notizie Letterarie* di Firenze nelle quali si dà giudizio della dissertazione del Tamburini. — Milano 1772.

(3) Gussago sotto il pseudonimo dell'Ab. Senesio Ven. (Venezia 1821, tip. Alvisopoli).

senistiche credette conveniente approvare tutto ciò che il suo antecessore aveva deliberato a favore della verità della cattolica dottrina, riformò l'insegnamento nel Seminario chiamando ad erudire la gioventù sacerdoti sicuri ne' teologici e filosofici principii. Visitò la Diocesi lasciando nelle



GUADAGNINI

Parrocchie sapienti decreti, usando carità verso i sacerdoti dissidenti, solo ritirando le facoltà vescovili ai Vicari Foranei troppo ardenti oppositori alla *Bolla Unigenitus*.

Visitò anche i Monasteri femminili lasciando opportuni decreti contro alcune mondane usanze a poco a poco introdotesi in qualche cenobio e contro le professioni più o meno forzate, dalla chiesa deplorate e dichiarate nulle.

I contemporanei tutti consentivano che compassionevole e generoso era il cuore di Mons. Nani come più volte si manifestò, soda e costante la pietà verso Iddio.

Fra le pochissime lettere di Mons. Nani una ne trovai diretta al P. Provinciale degli Eremitani di S. Agostino residente in Bergamo, nella quale richiamava l'attenzione di quel superiore sul Convento di S. Barnaba in Brescia, *ove pare che la disciplina vada ogni dì scemando* (1).

Non so qual' esito avesse la lettera, ma stimo che il giudizio di Mons. Nani trovasse un testimonio di verità nella lettera firmata da quei frati e pubblicata negli atti del Governo Provvisorio di Brescia nel 1797 (2).

In tempi adunque ed in circostanze difficili assumeva Mons. Nani il governo di vasta Diocesi e le iniziate cause civili del suo Capitolo contro il Vescovo Molin, e la contraddizione degli erranti giansenisti lo tenevano in continua sofferenza che doveva poi crescere in avvenire fino all'estreme altrui violenze.

In Roma in quei giorni avvenivano gravi fatti; Clemente XIV, dopo quattro anni di peritanza, con Breve 22 Luglio 1773 soppresse la Compagnia di Gesù.

Cittadine conturbazioni e straordinari rigori seguirono quella soppressione, in forza della quale rimasero vacanti qui in Brescia il Collegio di S. Antonio e le scuole delle Grazie, assunto poi il primo dall' Ab. Maceri ex gesuita, e le seconde dalla città; ed in Roma rimasero senza do-

(1) Arch. Vecchio Curia Vescovile — Fascicolo corrisp. A.

(2) Raccolta dei Decreti del Governo Provvisorio di Brescia. Ivi Tom. 2, pag. 44.

centi molte cattedre di scienze e lettere già occupate dai gesuiti nei diversi istituti d'istruzione, dei quali sempre ricca fu la città eterna, e ad occupare quelle cattedre furono chiamati sacerdoti secolari, anche da ogni parte d'Italia.

Dal Card. Mario Marefoschi, allora molto influente in Roma e forse propenso alle massime giansenistiche, furono chiamati a Roma i due teologi bresciani, ed al Tamburini fu data la cattedra di Teologia nel Collegio Irlandese, allo Zola la direzione del Collegio Faccioli (or non più esistente), de' quali il Card. Marefoschi era protettore. Da Roma i due bresciani, com'era naturale, tenevano corrispondenza letteraria e confortavano i loro fidi rimasti in patria (1). Senonchè morto Clemente XIV (22 Settembre 1774) ed a lui successo Pio VI (17 Febbraio 1775) la scena si cambiò.

Il nuovo Pontefice si impensierì delle opposizioni che all'esercizio de' suoi diritti gli pervenivano dai sovrani dai cesaristi e dai febronisti di Napoli, di Toscana e d'Austria, come si addolorò della intemperanza di giansenisti, i quali, fattisi corifei dei primi, mossero opposizione alla riforma degli studi dal Pontefice voluta e decretata. Della quale riforma l'Imperatore Giuseppe II il *grande sacrestano* (come chiamavalo Federico II di Prussia) si indispettì a tal segno che richiamò tutti gli studenti suoi sudditi che si educavano in Roma sotto la tutela del Vaticano, trasportando a Pavia il Collegio Germanico-Ungarico, nominando a rettore di esso lo Zola, ed a prefetto degli studi il Tam-

(1) GUSSAGO. Notizie intorno all'Ab. Zola. C. p. 17-18, Collezione mss. L. c.

burini, il quale presso quella Università allora dotata anche della facoltà teologica, costituì il quartiere generale del giansenismo e del cesarismo, da dove partiva la parola d'ordine ai giansenisti di tutta Italia.

Durante questo tempo Mons. Nani tentava in tanto dissenso di tener ferma la disciplina del clero. Senonchè nel 1780 il Tamburini pubblicò il suo libro dell'Analisi delle Prescrizioni di Tertulliano che aveva incominciato a scrivere in Brescia (1).

Chi avesse pazienza di stendere un indice bibliografico dei libri e degli opuscoli che si stampavano allora contro ed in difesa di questo lavoro del Tamburini in Brescia e fuori, non poco meraviglierebbe della quantità, come è cosa strana essere quei libri, pro e contro, quasi tutti anonimi o pseudonimi. Non mi dilungherò a ragionare qui sui pregi o meno di quei libri, ma solo dirò che appartenevano a Brescia, a favore del Tamburini le lettere pubblicate dal Guadagnini col pseudonimo di Teologo di Parma (2), e contro di esso la lettera del Collini sotto il nome di un Parroco Cattolico Romano (3), l'opuscolo del Soncini col pseudonimo di P. Gaetano da Brescia (4) e quello di certo P. Marco da Parma carmelitano in Brescia.

(1) Analisi del Libro delle Prescrizioni di Tertulliano con osservazioni. Pavia stamp. Monas. S. Salvatore - s. d. (1781) in-4° di p. 376. dedicato al R. P. Arsenio Quinteri p. Certosa.

(2) Lettera d'un Teologo Parmigiano ad un Parroco Bresciano in difesa dell'analisi del Libro delle Prescrizioni di Tertulliano del P. Tamburini - s. d. e. l. (ms Pavia 1783).

(3) Lettera d'un cattolico Romano a P. Tamburini - Piacenza tip. Tedeschi 1783, in-8°.

(4) Osservazioni critico-teologiche sopra l'analisi del Libro delle

Ma la confutazione dell'opera del Tamburini che, per la sua nobile forma, la sodezza della dottrina ed il buon uso di erudizione, fece migliore impressione ai dotti ed anche allo stesso Teologo contro cui fu scritta, come scorgesi dalle sue lettere a cui ora accenneremo, comparve in un libro elegantemente stampato in Bologna col titolo: *Breve confronto del libro di Tertulliano de prescriptionibus* colla analisi fattane a Pavia (1); si disse allora che di quel libro fosse autore il distinto teologo Scolopio Bruno Bruni, ma avendolo egli rinnegato si congetturò l'avesse scritto il Carmelitano P. Francesco M. di S. Martino (2). Ma il Morcelli narrava in una sua lettera che riteneva autori di quello scritto alcuni teologi di Brescia incaricati da Mons. Nani (3).

Che se molti degli oppositori del giansenismo nel rispondere a Tamburini furono irosi e non seguirono i dettati della temperanza, dell'urbanità figlia della carità, non meno sarcastico e sovente triviale fu lo stesso Tamburini, il quale rispose a tutti gli avversari con quattro lunghe lettere dirette a Mons. Nani sotto l'anonimo o pseudonimo di Teologo Piacentino (4).

Il Tamburini (se è vero essere egli autore di quelle

Prescrizioni di Tertulliano di D. P. Tamburini pel P. Gaetano da Brescia - Assisi p. lo Squaviglia 1783, in-8°.

(1) Stamp. in Bologna 1784 nella stamp. di S. Tomaso d'Aquino in-f.° di p. 147.

(2) MELZI. Diz. delle Opere anonime e pseudonime.

(3) Raccolta di lettere autografe del Card. bibliotecario Barberini in Roma.

(4) Lettere di un Teologo Piacentino a Mons. Nani Vescovo di Brescia. — Piacenza (forse Pavia) 1782-83, in-8°, senza nome stampatore.

lettere, come ce lo attestano il Bruni (1) e il Melzi, credendo forse di restare sempre ignoto, prodiga in esse tante lodi e parenesi a sè stesso, che rimane molto scemato, in chi legge, l'effetto voluto dall'autore.

Cresceva intanto in Brescia l'eccitazione degli animi, la quale sempre più irrompeva nei ritrovi, sui pergami, nelle conversazioni e nei congressi. E non dee recar meraviglia se in tutto quel conturbamento giansenistico (di cui ora forse la nostra società poco si interesserebbe), si trovassero a parteggiare non solo ecclesiastici, ma laici d'ogni condizione, e perfino le donne, perchè allora ogni idea, fatto o cosa che a religione appartenesse era tutto collegato colla società in modo che credenze religiose, culto esterno ed autorità ecclesiastica, entravano come parte importante nelle leggi, negli ordinamenti politici ed amministrativi, e fino negli usi e nelle consuetudini anche pubbliche ed ufficiali, e si può dire che ogni civile istituzione viveva sotto l'egida religiosa.

Si aggiunga ancora che fino a quei tempi la scienza o facoltà teologica formava parte integrante delle Università degli studi, e nelle due Università di Padova e Bologna molti de' nostri giovani studenti intervenivano, anche a solo scopo di erudizione, alle lezioni di teologia che colà si tenevano da celebrati maestri. E infatti ogni famiglia, ogni paratico, o come ora si direbbe ogni società operaia, aveva un Santo Patrono, una propria Chiesa od

(1) PERONI. Biblioteca Bresciana. Appendice mss. nella Quiriniana ed in copia presso di me. — MELZI. D. zionario delle edizioni anonime e pseudonime.

almeno un altare presso cui radunarsi per le loro sagre, e mettevano ogni studio per arricchire artisticamente questa cappella, e noi dobbiamo alle loro credenze religiose molti capolavori che ornano le nostre Chiese come la bellissima tavola dello Sposalizio in S. Francesco, unico lavoro che noi possediamo di Francesco da Caravaggio ordinato dal paratico dei falegnami, e nella Chiesa delle Grazie la bella tela di Santa Barbara di Pietro Rosa, e l'altra di S. Giorgio uno dei più distinti lavori di Antonio Gandino, la prima ordinata dalla scuola di bombardieri, la seconda dal consorzio degli armaiuoli, e tante altre.

I giorni feriatì per feste religiose erano molti, ed a queste feste, la più parte votate dai cittadini nel loro massimo consiglio, intervenivano tutte le autorità cittadine e della Republica, le quali aveano il compito di difendere le credenze religiose, e di far rispettare le ecclesiastiche autorità, quale precipuo interesse nel reggimento dei popoli. Si aggiunga che oltre le fraglie, i paratici e le associazioni delle arti eranvi in Brescia altre 27 confraternite o discipline che attendevano solo ad atti religiosi o di beneficenza ed in queste erano iscritti e patrizii e popolani, e donne e fanciulli.

Era dunque naturale che per queste condizioni religiose ogni cittadino, e singolarmente i laici più istruiti, pigliassero parte alle lotte pro e contro il giansenismo, con nessun vantaggio poi della generalità dei fedeli, i quali, come suole avvenire in simili casi, senza completa conoscenza di causa sulle parole di questo o quel contendente pigliavano posto fra i difensori o detrattori di questa o quella parte.

Invano tentò l'abate Marini (1) di temperare l'ardenza delle parti, ed intanto questo stato di cose accresceva i rammarichi e le croci a Mons. Nani, che molte ancora ne doveva poi sopportare.

Il giansenismo s'era infiltrato in tutta Italia, ma dove divenne ben presto possente ed illiberale fu in Toscana ove sposatosi per mezzo del Vescovo di Pistoia al cesarismo di Leopoldo II ed al febbronianismo de' suoi ministri (sebbene non fossero quest'ultimi abbastanza cesaristi secondo Mons. Ricci (2), il giansenismo colà con impertinenza signoreggiò, e Mons. Nani che fortemente teneva alta la bandiera della Scuola Cattolica e della difesa della S. Sede, vide con dolore diversi sacerdoti bresciani laici e patrizi andarsene a Pistoia ad applaudire al famoso sinodo di Mons. Ricci, aperto e non accettato dagli altri Vescovi, condannato dal Pontefice colla celebre Bolla *Unigenitus* (29 Agosto 1794), non voluto dai suoi fedeli e lavorato dal Tamburini appositamente colà chiamato dal Granduca e dal Vescovo.

Continuò la lotta che fu una vera sciagura per la Diocesi nostra, e non si rallentò se non colla notizia che le armi francesi, valicate le Alpi, avevano messo il piede in Italia.

Per quanto molti Italiani fossero aderenti alle teorie de' filosofi francesi proclamanti la grande fraternità, l'uguaglianza dei popoli e la libertà, il fatto però di un esercito straniero che invade la patria impensierisce sempre ognuno che non abbia del tutto perduto il sentimento nazionale,

(1) MARINI ANDREA. Lo spirito di partito sull'argomento delle Grazie. Dissertazione ai Teologi. Brescia 1784 - Berlendis.

(2) Mons. RICCI. Sue memorie.

e così fu anche di quei nostri antenati che, rivolgendo la loro attenzione alle Alpi, rallentarono l'ardore nelle lotte del giansenismo, il quale andava perdendo i protettori in Cesare e nei Principi Italiani soprapresi dal timore della tempesta che addensavasi sul loro capo e che infine li annientò. Ed infatti nel triennio 1794-96 diminuirono i libri stampati pro e contro le famose teorie, e vi fu un istante che parve cessata ogni lotta, la quale poi si riaccese per l'ultima volta allorché si introdusse il matrimonio civile. Senonché per quella legge provvidenziale di compensazione che regge il mondo, le sciagure non vengono sempre per nuocere a tutto, la lotta sopportata dal nostro clero fu apportatrice di più profondo studio teologico e filosofico e fece manifesti degli ingegni che tenevano onorata compagnia a tutti quegli altri ecclesiastici che nelle diverse scienze e discipline e fin anco nelle arti belle onoravano ancora la nostra città nel 1796 o erano da poco scomparsi, come accennammo parlando della società Bresciana di quei giorni.

E la rivoluzione francese portata anche in Italia segnò il decadimento del gallicanismo e del giansenismo che per vivere dovette vestirsi da giacobino, ma da allora si può dire che più non si fecero proseliti, anzi se ne perdettero dopo la conciliazione di Mons. Ricci con Pio VII e Tamburini, morto nonagenario nel 1827, siccome fu tra noi il capo, così fu anche l'ultimo degli studiosi ed erranti giansenisti, e toccò poi alla parola, all'insegnamento ed alla carità del Vescovo nostro Mons. Nava (1804-33) di spegnere le ultime fiammelle giansenistiche ancor vive dopo la morte del capitano che aveva dato esca al fuoco.



LA POLITICA VENEZIANA

La Repubblica Veneta dopo aver perduta nel 1708 la Morea, l'ultimo de' suoi tre regni orientali (com' essa li chiamava), giudicò di rinunciare per sempre alla politica delle conquiste, e diffidente di ogni alleanza pensò di rinserarsi nella politica della neutralità.

L'Austria possedeva in Italia il Ducato di Milano, a cui s'era aggiunto, dopo la fellonia dei Gonzaga, anche quella di Mantova e del Monferrato, indi del Marchesato di Castiglione e Signorie minori. Senonchè per visitare le sue possessioni in Italia o per mandarvi truppe l'Austria dovea passare o fra i possedimenti svizzeri di Valtellina o fra le terre della Repubblica Veneta, la quale costretta per antichi trattati e per convenienze allora volute dal diritto pubblico internazionale, permise all'Austria anche guerreggiante il passaggio delle sue truppe purchè nessun armato entrasse mai ne' luoghi forti o murati. Il veneto Senato, geloso custode della propria sovranità, chiamava

in quelle occasioni nuovi militi sotto l'armi e metteva in istato di difesa i forti; così fu la veneta sovranità rispettata nella guerra di successione di Spagna allorquando Eugenio di Savoia nei primi anni del secolo XVIII condusse in Italia un esercito contro Francia, come allora che il vecchio Maresciallo Willars condusse i Francesi contro Mercy generale degli Austriaci (1735), e come più tardi durante la guerra per la successione della Polonia. In tale occasione infatti il Veneto Senato chiamò sotto le armi 20 mila uomini, curò che si mettessero in difesa le fortezze e deputò Provveditore Generale in Terra ferma l'operoso Senatore Alessandro Molin, il quale pose il suo Quartiere Generale in Verona, pronto a far rispettare la neutralità in ogni sito in cui i belligeranti avessero tentato di offenderla.

Incominciata la guerra ben presto la Terra ferma Veneta fu percorsa dai Tedeschi i quali non tardarono a venire nella nostra Provincia mentre al di là dell'Oglio si approssimavano i Francesi. — Il Provveditore corse a Brescia e sapendo quanto danno portassero allora le armate, per impedire od almeno frenare le ruberie, i maltrattamenti contro le proprietà e le persone dei sudditi, delegò due egregi cittadini, il Nob. Paolo Uggeri ed il Conte Girolamo Negrobani, quali Commissari della Repubblica presso i quartieri generali delle parti belligeranti, presso l'armata Tedesca il primo, ed il secondo presso quella Francese.

La guerra di successione portò invero gravi danni nella Provincia nostra, ma sarebbero stati ben maggiori senza

i reclami dei Commissari i quali, se non altro, poterono ottenere la soddisfazione pecuniaria dei danni materiali.

Ma da quell'epoca fino ai primi rivolgimenti di Francia erano passati più di 40 anni e l'accortezza politica de' Veneziani si scoloriva sempre più « *Venezia*, dice Balbo, *languiva, si divertiva ed apprestava i carnovali ai gaudenti di tutta Europa* (1). — *All'antico spirito di abnegazione e di sacrificio* (così scrive un amico di quella Republica) *si sostituì un certo egoismo sempre fatale alle Republiche; un riflessibile raffreddamento di quel patrio zelo che tanto distinse i figli di Venezia, una falsa clemenza nei tribunali onde rimanevano i delitti senza il castigo dalle leggi prescritto, una certa facilità a propalare i segreti del Senato, un serpeggiante stravizio, una non curanza delle cose sacre e religiose, un immoderato spirito di passatempi, una scandalosa impudenza nelle donne dell'alta e bassa società, un libertinaggio portato per così dire in trionfo dagli uomini* (2) ».

Da qui lo svigorirsi delle forze morali e materiali della maggioranza del Senato e dei cittadini, i quali parve avessero perduta fino la facoltà di concepire pensieri forti e decisivi. E sì che quel governo potea contare sopra sudditi fedeli in terra ferma e sulle coste orientali dell'Adriatico, pronti a sacrifici per la salvezza di questo regime nazionale, come dimostrarono i fatti posteriori. Ma non più nel veneto Senato nel Consiglio de' X e ne' Savi (che

(1) Sommario della Storia d'Italia.

(2) Raccolta cronologica-ragionata di documenti inediti della rivoluzione e caduta della Republica Veneta (Augusta 1799, Tom. I, pag. 24).

ora direbbersi ministri), l'antico amor di gloria non più l'avita fierezza, non più la naturale gelosia della propria conservazione, ma presunzione di salvarsi senza fatica e senza merito e ridicola fiducia d'essere invulnerabile senza difendersi. Da qui note, dispacci e proteste stese in modo più titubante che recise ed energiche, da qui umiliazioni d'ogni sorta d'innanzi agli inviati della rivoluzione francese. Eppur Venezia aveva ancora cittadini memori delle virtù avite; era di questi Antonio Cappello nunzio a Parigi; le sue relazioni, scritte con fine accorgimento, sono degne dell'antica scuola diplomatica veneziana. Fin dal 1788 l'esperto Ministro segnalava al suo governo i primi moti della rivoluzione francese con prudentissimi consigli sul da farsi, e nel Dicembre 1790 rendeva conto del piano organizzato dai Francesi di spedire in Europa emissari a suscitare i popoli colla promessa di libertà e di uguaglianza; svelava l'esistenza del famoso circolo di giacobini, che ebbero poi tanta parte negli avvenimenti di Francia, e terminando la sua missione presentava al serenissimo Principe una assennata relazione su tutti gli affari di quella irrequieta nazione (1). Casa Savoia, guardiana dell'Alpi, impensierita ai tentativi dei Francesi di portare il fuoco fuori de' loro confini, gettò il grido d'allarme ai governi Italiani proponendo una lega Italica, ed il Co: Rocco Sanfermo ministro di Venezia a Torino trasmetteva la savia proposta al suo governo. Se quella lega si fosse realizzata e i diversi Stati avessero mandato alle Alpi un corpo

(1) Raccolta storica-cronologica, l. d. Vol. I, pag. 16 - 3 Novem 1792.

d'armata, crede il Iomini che la battaglia di Montenotte non avrebbe aperto ai Francesi le porte d'Italia, e Venezia avrebbe potuto salvare sè stessa ed il prode Piemonte. Ma l'antica regina del mare fu irremovibile nella sua neutralità, che la maggioranza dei Savi, per soprapiù, voleano disarmata, e rifiutossi perciò di entrare nella coalizione di Pilnitz (1791) e di stringere alleanza col Piemonte e col regno di Napoli che instavano per la lega. Nell'Aprile 1794 Francesco Pesaro cominciò a parlar alto in Senato intorno alla necessità di armare, di apprestare artiglierie, armar vascelli, riattar fortezze, chiamare sotto le armi le truppe territoriali (le Cernide), ed ottenne che fosse commesso ai Savi di presentare un piano.

I Savi finsero d'occuparsene, chiamarono sotto le armi circa sette mila uomini, ma a null'altro vollero provvedere, scusandosi col dire che Venezia neutrale era stata sempre rispettata, e altrettanto faceano dire anche al più debole e più fiacco di quanti cinsero in Venezia corona ducale, a Lodovico Manin.

Non contento quel governo di rifiutare le alleanze italiane, ai 26 Gennaio del 93 riconobbe la Repubblica Francese nel suo nuovo Ambasciatore d'Enin, e lo protesse contro il popolo che non volea fosse spiegata sulla di lui residenza la nuova bandiera francese. Frattanto i Ministri veneti presso i governi esteri continuavano a far sentire il pericolo che i Francesi invadessero l'Italia, ma i Savi, sordi a quelle voci, e non ostante gli esempi dell'invasione delle Fiandre e dell'Olanda, vivevano lusingati dalle ipocrite assicurazioni che il Comitato di Salute P. di Pa-

rigi indirizzava a Venezia lodandone con parole di doppio senso la neutralità disarmata.

Il Conte di Provenza fratello del decapitato Luigi XVI, fuggito dalla Francia ramingo per Europa, nel Giugno 1794 sotto il nome di Conte di Lille comparve in Verona ove prese stanza senza formale licenza e senza proibizione del veneto Senato, e noi vedremo come questo fatto servisse poi di pretesto ai Francesi per annientare l'antica gloriosa Repubblica.

In quali condizioni trovavansi frattanto le popolazioni, specialmente quelle di terra ferma? — Scoppiata la rivoluzione francese, com'è naturale, in tutta Europa se ne parlava con certa apprensione. Le notizie si spandevano un po' confuse molto più che i varî giornali che ci pervenivano di là o da paesi vicini alla Francia non erano quotidiani, e chi se ne interessava non era il popolo, ma sibbene la gente studiosa o educata. Fattisi però quei moti impetuosi e disordinati specialmente dopo il 1790 l'impressione generale nei nostri paesi non era favorevole, e ben pochi anche fra la gioventù irrequieta inclinavano a quelle incomposte e cruento novità.

Postisi poi in mente i Francesi di divulgare e far accettare a tutta Europa i grandi assiomi della loro rivoluzione, essi aveano da tempo in proprio potere due mezzi abbastanza validi, cioè la moda accettata dall'Europa come regina fino dai giorni della Pampadour, ed i libri filosofi e politici, nonchè una letteratura frivola e voluttuosa ricevuta con entusiasmo dalla molle e frivola società educata d'allora. Ed a questi due validi mezzi aggiunsero

quello degli emissari, i quali spediti in prima fuor di Francia per sorvegliare i nemici armati e fuorusciti ebbero poi anche l'incarico di portare i lumi della loro rivoluzione per ogni dove.

E già nel 1794 viddersi emissari in Milano che ben presto fecero alcune conquiste fra i malcontenti di quel governo mite, ma non nazionale, ed a congiurare si radunavano in una casipola in Piazza Fontana e da Lugano venivano di contrabbando gli eccitamenti per mezzo di gazzette e di altri stampati, mentre però le persone più serie, come il Verri, il Beccaria, il Parini, il Piermarini erano bensì sbalorditi della rapidità con cui svolgeansi gli atti della rivoluzione francese, ma non avrebbero accettate mai le idee avanzate di quella cruenta rivoluzione perchè essi preferivano l'illuminazione all'incendio (1).

Anche Brescia ebbe la visita di emissari francesi, ma venivano ed andavano, poco fermandosi, e l'unico che fece lunga sosta fu l'esigliato piemontese Labrano, del quale narasi sia stato colui che eccitò e decise alcuni giovani della aristocrazia bresciana ad unirsi e far propaganda delle idee francesi; e codesti giovani, seguendo il consiglio, si tolsero dai casini e dai ridotti antichi e dalla suggestione dei seniori per fondare un altro casino che intitolarono *de' Buoni Amici*. Non potei sapere ove si aprisse quel ritrovo, nè quanti si fossero in esso iscritti, ma dagli atti degli Inquisitori Veneti ricavai che faceano parte di quella comitiva nel 1794:

(1) Archivio Veneto — Trib. Inquisitori.

Il Nob. Carlo di Luigi Arici, d'anni 23 (n. 1771). (1)

Il Co: Giuseppe di Faustino Lechi, d'anni 28 (n. 1766).

Il Co: Angelo suo fratello, d'anni 27.

Il Co: Francesco d'Alemanno Gambara, d'anni 25 (n. 1769).

Il Co: Francesco di Onofrio Maggi, d'anni 33 (n. 1763).

Il Co: Gaetano suo fratello, d'anni 31 (n. 1759 † 1847).

Il Co: Federico Mazzuchelli, d'anni 47 (n. 1757).

Il Co: Pietro di Carlo Ducco, d'anni 24 (n. 1770).

Antonio Sabatti, Ingegnere, d'anni 27 (n. 1767).

Giuseppe Rampini.

Pietro Nicolini, Oste.

. Mazza, Chincagliere.

Dopo parecchi mesi dacchè era aperto il Casino il Rappresentante Veneto Antonio Savorgnan denunciò al Consiglio dei X quel ritrovo in cui tenevansi adunanze

(1) Carlo Arici - Avvenuta la rivoluzione fece parte del Governo Provvisorio; al ritorno degli Austriaci esulò in Francia ove prese moglie. Sotto il Regno Italico fu nominato sottoprefetto e Cavaliere della Legion d'Onore. Nel 1814 fece ritorno a vita privata; vendette una celebre libreria di libri bresciani con tanta fatica, raccolti da suo Padre, sostituendovi opere di economia politica. — Mori in Brescia.

Giuseppe Lechi - Nominato dal Governo Provvisorio del 1797 Comandante delle truppe cittadine, esulò in Francia nel 1799, e ritornò Generale vincitore nel 1800. — Si era arruolato giovanissimo nell'armata austriaca, e nella incominciata guerra contro i francesi servi coraggiosamente e intelligentemente per cui ottenne il grado di capitano, ma mentre era per passare maggiore, rinunciò e venne in patria ove tosto si dichiarò amico delle nuove idee. Radunati diversi amici, che seco lui convenivano in special modo alla Motta di Ghedi, organizzò la congiura contro la Repubblica Veneta e fondò a scopo di maggiore unione il Casino della Società dei Buoni Amici. Nel 1797 fu il capitano della Rivoluzione per mezzo della quale salì poi ai maggiori gradi militari. — Mori di colera in Brescia nel 1836.

tendenti a realizzare perniciose massime di insubordinazione, illimitata libertà ed assurda eguaglianza. L'Arici, il Conte Mazzuchelli ed i due fratelli Conti Lechi furono citati a Venezia ove dovettero comparire alla Bussola dei laghi, cioè alla porta del Consiglio dei X. Colà furono severamente ammoniti e minacciati di pene nel caso che continuassero ad essere settatori ed a spargere riprovevoli massime. Gli altri soprannominati furono per ordine del detto Consiglio fatti ammonire dal Podestà in Brescia, perchè « non si ritenevano settatori, ma solo imprudenti spacciatori delle dette massime » (1).

Lo stesso Podestà per ordine superiore fece chiudere il casino dei *Buoni Amici* e trasportare tutte le carte in Broletto. Non ostante tutto ciò i più ardenti non tacquero, nè si acquetarono, per cui l'anno dopo gli Inquisitori ve-

Angelo Lechi - Fratello del suddetto ma dotato di minore ingegno dopo essersi distinto nel Governo Provvisorio percorse anch'esso la carriera militare fino al grado di Generale di brigata. Vi rinunciò nel 1814.

Francesco Gambara - Immischiatosi nella Rivoluzione fu Comandante di militi, ma la sua disfatta a Salò diede testimonianza che mancava di carattere e di preparazione militare. Andatogli a male il patrimonio visse scrivendo prose e poesie e sopra argomenti storici bresciani. — Morì nel 1818 in un ronco da lui tenuto in usufrutto.

Francesco e Gaetano Maggi - Furono del Governo Provvisorio. Gaetano fu benemerito per l'organizzazione delle scuole, uomo serio, onesto e molto stimato in città.

Federico Mazzuchelli era l'anziano fra quei giovani congiurati essendo egli nato nell'anno 1757. Servi poi nell'esercito Napoleonico raggiungendovi il grado di Generale. Caduto l'Impero e tornato in patria l'Austria lo volle tra i suoi e lo fece più tardi Tenente-Maresciallo.

(1) BAZZONI - *Annotazioni degli Inquisitori* - Arch. Storico Ven., 3ª serie, vol. XI, parte 2ª, pag. 53 e seg.-Arch. di Stato. Brescia, a. 1796.

neti per nuove accuse fecero rinchiudere Carlo Arici nel Castello di Bergamo, il Conte Federico Mazzuchelli nel Castello S. Felice in Verona, Giuseppe Rampini e Pietro Nicolini nelle carceri di Brescia ove stettero parecchi mesi (1). Fu allora, cioè sulla fine del 1795, che Giuseppe Lechi incominciò le sue escursioni a Milano per stringere lega coi capi di alcune società segrete gallofile che colà si erano aumentate, e vi conobbe i primi emissari francesi, fra gli altri il Barella ed il Salvadori, tristo soggetto di Modena, come lo dice il De-Castro (2), il quale Salvadori, avendo passato qualche anno addietro in Francia e divenuto familiare a Marat, si mescolò nelle orgie sanguinose della Convenzione. Costoro si radunavano in casa Sopransi in via Rugabella; facevano parte di quella adunanza Rasori, Porro, Serbelloni, ed un Rosignoli piemontese così cupido e sgua-
iato che rimproverò poscia Bonaparte di non averlo remunerato de' suoi servigi (3).

Sorgeva il 1796 ed il passaggio da Brescia degli emissari e dei fuorusciti aumentava, ogni tanto capitavano anche delle signore gallofile, e fu allora che si videro per la prima volta in Brescia queste forestiere vestire alla ghigliottina od alla montanina, mode di odiosa sconvenienza, contro cui Parini scrisse una delle migliori sue poesie per distogliere Silvia da tal foggia di vestito, non seguita dalle nostre signore, e deplorata anche dal popolo

(1) Id. id. (vedi nota antec.).

(2) DE-CASTRO - *Milano e la Repubblica Cisalpina* - Milano, Libr. Dumolard, 1879.

(3) Id. id. - *Notizie contemporanee* - f.° 3, esiste presso di me.



Conte GIUSEPPE LECHI
Pag. 156.



Conte ANGELO LECHI
Pag. 156.



Generale Conte FEDERICO MAZZUCHELLI
Pag. 156.



Conte CARLO DUCCO
Pag. 156.

come si argomenta dalla bosinata di un nostro menestrello popolare in forma di dialogo in dialetto; la trovai fra carte dell'abate Bono, firmata Nicola Barbieri suonatore di chitarra.

Betta — Me go est andando a messa
 A vigni che dent en Bressa
 Delle siure al tòt sgolade
 Senza tresse e sparpajade
 Col bòst cùrt e le treerse
 Che paria messe enverse
 Le ghia di òm con dei visticce
 Che calaa de quater dicc
 Capel drit bastard e bass
 De fa rider anca i sass.
 El ma dise sior Fausti
 En che sito gale 'l ni
 De doe égnele ste siure?

Fausti — El vistit de quele siure
 (se la dise netta e sçieta
 ghè de piauser siura Betta)
 I la ciama ghigliottina
 Enventat òna mattina
 Dal gran boja d'ossident
 Nel tajà el copi ala zent
 Quel vistit che come 'l sia
 Ga colpìt la fantasia
 Dent nel sang l'è stàtt en moja
 L'è enfamat per mà del boja.

Si approssimava intanto il momento dell'invasione contro cui non eravi schierato che una parte dell'esercito austriaco, ed i prodi soldati piemontesi, ai quali poco o nulla portavano aiuto gli altri Stati d'Italia. Napoli avea bensì spediti al campo tre reggimenti di cavalleria, ma tentennava, Toscana dichiarossi neutrale coi suoi ministri più giacobini che italiani, Genova mercanteggiava, gli altri principati non davansi per intesi, e la generale inazione

non venne scossa nè dalle grida di Savoja, sentinella d'Italia, nè dagli incitamenti della diplomazia, nè dalle preghiere degli antichi patrioti, nè dal canto dei bardi, a nome dei quali il Bettinelli, dopo la presa di Tolone, esortava l'Italia ad armarsi

Mira e diffida di tue coste alpine
De' sperati tesor figlia di Giano
E tu l'empie a fugar stragi e rapine
Armi addoppia o Torino, armi Milano.

Ecco di Tenda e Moncenisio in cima
Qual gigante il terror con grido enorme
Folgori e nemi a tutta Italia intima,
Italia intanto di Babel sull' orme
Ne' suoi dolci ozi in sua pigrizia opima
Sorda al fischiar della procella: dorme.

Nel 1795 le armate francesi tentarono aprirsi un varco ora pel Genovesato, ora pel Piemonte, ma le forze non erano ancora sufficienti per vincere gli Austriaci uniti ai Piemontesi, e frattanto Venezia cullavasi nella sua neutralità, e prodigando favori a Lallemand nuovo Ministro della Repubblica Francese per amicarselo, si inimicava i Governi di Vienna, di Berlino e di Londra; il Senato continuava nell'inazione, nè si circondava di ciò che rende rispettato e temuto uno Stato, la forza, obbliando anche uno de' più saggi principi politici. *Si vis pacem para bellum.*

Ma la designata invasione d'Italia dovea fatalmente verificarsi. Fino al 1796 gli assalti francesi erano diretti più a distrarre le forze nemiche che ad invadere; ma segnato un trattato colla Toscana, colla Prussia, coll'Olanda e colla Spagna, la Francia trovossi più libera, aumentò

sollecita l'armata dell'Alpi che fu poi detta d'Italia e decise di invadere la patria nostra.

Il Generale Scherer si dimise dal comando, e con Decreto del Direttorio 2 Marzo 1796 gli fu sostituito Bonaparte giovane di 26 anni, vivo, ardente, operoso, genio di guerra, il quale un mese dopo, preso il comando, muove le sue truppe, si caccia fra l'Appennino e l'Alpe e, sbucando nel centro delle due armate Austriaca e Piemontese, in venti giorni or l'una or l'altra di qua di là le vinse a Montebotte (12 Aprile), a Dego (15), a Mondovì (24), ed a Chivasso costrinse i Piemontesi ad una tregua (28) e proseguendo invasioni e vittorie passa il Po a Piacenza (7 maggio), combattendo varca l'Adda sul ponte di Lodi (10) e si dirige alla Metropoli Lombarda. Le strepitose vittorie spaventano l'Arciduca Governatore che, nominata una consulta di cittadini pel reggimento del Ducato, abbandona colla sua corte la Lombardia.

L'armata francese adunque era alle porte della Repubblica Veneta la cui inqualificabile inerzia nella neutralità disarmata preparava la rovina di tutto e di tutti.

Bergamo e Crema prime città di confine avevano una guarnigione militare che non oltrepassava fra tutte due il numero di 700 uomini, Brescia non ne aveva che 350, Orzinuovi, Pontevico, Asola, Lonato, Rocca d'Anfo, Peschiera e Legnago luoghi forti erano quasi del tutto disarmati.

Le vive, urgenti rimostranze dei Rappresentanti Veneti in Bergamo, Brescia e Crema, non furono sufficienti a strappar dalle mani della Serenissima un soldato, un

cannone di più, e sì che le popolazioni, non solo a dir del Botta, ma anche secondo recenti scrittori e documenti pubblicati, se fossero state incoraggiate e sostenute dalla Serenissima avrebbero valorosamente difesa la patria contro la straniera invasione.

Il Senato Veneto prevede però che Austriaci e Francesi inseguendosi l'un l'altro avrebbero passati i confini, e a tutto presidio della propria sovranità elesse il Cav. Nicola Foscari a Provveditor Generale (1) di terra ferma

(1) *Il Provveditor Generale Foscari.*

Alli Generali comandanti le truppe della Repubblica Francese in Italia.

Mentre le replicate proteste del Direttorio esecutivo al Ministro della Serenissima Repubblica di Venezia in Parigi; le proclamazioni del General Bonaparte pubblicate nel suo ingresso in Italia; e l'accogliimento fatto alle truppe Francesi, nel Veneto Territorio, nei modi tutti, che l'ospitalità più amica dimanda, infondevano piena lusinga al Veneto Governo, che li soldati Francesi si avessero a contenere in quella disciplina che le Leggi Militari e l'equità stessa reclamano: e mentre aveva questo diritto di attendersi che i di loro Generali secondando le rette intenzioni della loro Repubblica prestar si dovessero colla dovuta energia ad impedir li disordini, ed a reprimere gli eccessi, gli è dolente al cuore del Veneto Provveditor Generale il vedersi defraudato di quella aspettazione, che un concorso di tante circostanze, e che l'armonia felicemente vigente fra le due Repubbliche gli promettevano.

Tutte le terre sull'una e l'altra riva dell'Adige, dove esistono le truppe della Repubblica Francese estendendosi fino a Castelnovo, e nei sobborghi stessi di questa città sono più o meno in preda alla licenziosità de' soldati. Li poveri villici sono derubati nei loro averi, e violentati nelle loro case: alcune anche incendiate, come successe a Castelnovo. Niente è sicuro dalle rapine. Pane, vino, foraggi e bovi, commestibili d'ogni specie, mobili, tutto è manomesso, ove più, ove meno: le loro mogli, le loro vite sono esposte; e già alcune ne rimasero vittime innocenti. Li sacri tempj medesimi non sono rispettati, e nel Comun di Soave, dopo aver commessi molti danni a quelle famiglie, penetrati ieri nell'Oratorio di S. Antonio, derubato il denaro delle limosine, che si giaceva custodito, hanno aperta la custodia del

col duplice incarico di mantenere la pace fra i cittadini e di far rispettare la neutralità dai belligeranti, e Commissari presso le armate i due patrizi veneti Francesco Battaglia e Nicola Erizzo.

Era uso della Repubblica Veneta, sancito anche dagli Statuti, di non dare mai il comando delle truppe di terra ferma ad un patrizio Veneziano, ma bensì ad altri e più spesso ad un assoldato forestiero; onde poi le azioni guerresche di costui fossero sorvegliate spedivasi al campo un

Santuario, rapiti li vasi sacri, e spezzate le sacre pietre dell'Altare. Crescente ogni di più il cumolo di tali violenze contrarie alli reali principii della Repubblica Francese, inutili fino ad ora riuscite le verbali, e scritte rappresentazioni a Generali, che comandano le di lei truppe, efficacemente instando che vogliano alla fine realizzare con ordini risoluti, e severi quella disciplina, che si richiede nel Territorio di un Principe neutro ed amico: nella conformità della di cui condotta per il corso intero delle presenti combustioni la Francia e l'Europa tutta ebbe a riconoscere la costanza e l'ingenuità delle proprie intenzioni; e la disciplina, e la moderazione essendo i principii che il Governo Veneto vuole egualmente osservate da suoi sudditi, il Proveditor Generale ha compiacenza di vedere per i fatti medesimi reso manifesto quanto a fronte delle sofferte sciagure abbiano li sudditi saputo rispettare li comandi della Repubblica. Ma egli nel tempo stesso, a scanso di sua responsabilità non può dispensarsi dal far conoscere che qualora per parte de' Generali Francesi non vengano prontamente a farsi cessare tanti disordini non potrebbe, malgrado proprio rendersi responsabile, nè potrebbero ne meno cadere a carico del Governo quelle conseguenze alle quali il dolore degli afflitti territoriali spogliati delle loro proprietà potesse condurli, oltrepassando quelle misure di temperanza che ha sempre procurato, nè cesserà di loro ispirare.

Nella viva amarezza il Veneto Proveditor Generale di trovarsi obbligato di fare una tale dichiarazione, non sa abbandonare ancora la fiducia che dando li Comandanti Francesi quel giusto peso, che conviene alle sue rappresentazioni, eglino non sieno per cooperare dal canto proprio al prezioso oggetto della comune tranquillità che tanto interessa li rispettivi governi, e per mantenere la quale non si

Patrizio col titolo di Provveditor Generale la cui presenza fra l'esercito, se qualche volta tornò vantaggiosa, più spesso toglieva al comandante in capo la libertà di piani di guerra o ne inceppava i movimenti.

I Provveditori venivano spediti anche presso i quartieri generali di eserciti forestieri che passassero pel territorio della Repubblica, come in questo nostro caso, per difendere i cittadini dalle angherie di guerra e far rispettare dagli ospiti la neutralità. Il Foscarini adunque ebbe quel duplice incarico, ma senza soldati, senza cannoni, senza munizioni, senza forza dovea tenere in calma ed in

lascerà per parte Veneta di vigilare con ogni cura, severamente castigando coloro de' proprii sudditi, che osassero turbarla

Verona 13 : Agosto 1796

FOSCARINI Provveditor Generale.

Risposta

Verona 27 Thermidor (17 Agosto)
anno quarto della Repubblica.

Berthier General di brigata comandante le truppe Francesi nella città e cittadella di Verona al Sig.^r Provveditor Generale per la Repubblica di Venezia in Verona.

Ho comunicato, Sig.^{co} la lettera che voi mi avete fatto l'onore di scrivermi ieri, al Generale divisionario Augerau, che prenderà le misure, che la sua saviezza ed il suo amore per l'ordine e la disciplina gli detteranno sugli argomenti contenuti nella medesima. Per me, o Sig.^{co}, non posso far altro che testimoniarvi li miei dispiaceri sopra gli eccessi, che voi mi denunziate, ed assicurarvi insieme della mia ferma risoluzione di prevenirli con tutti que' mezzi che la Legge ha messo in mio potere. Sono nella lusinghevole speranza, che egli non si rinnoveranno più; e già preveggo, che l'accordo il più perfetto stringerà più che mai i legami dell'amicizia che esiste fra le due nazioni.

Vi prego di essere certo della mia somma considerazione per voi, o Sig.^r Provveditor.

BERTHIER.

rispetto cittadini e stranieri armati — quanto fosse miseranda e vigliacca la pretesa del Senato ognuno l'intende. E questo procedere senza vigore, e quasi da inesperti fanciulli, si manifestava anche nella istruzione che il Governo dava a suoi rappresentanti. « *Nel caso*, scriveva egli, *di possibili passaggi di truppe sarà della vostra esattezza di mantenere le disposizioni vostre in quella innocuità di riserva che è dimandata dalla delicatezza dei pubblici rispetti, vegliando ad un tempo perchè tutto proceda in quei modi tranquilli non compromettenti i pubblici riguardi ... ed eserciterete tutta la vigilanza onde mantenere la necessaria disciplina e*

ARMATA D' ITALIA

LIBERTÀ.

EGUAGLIANZA.

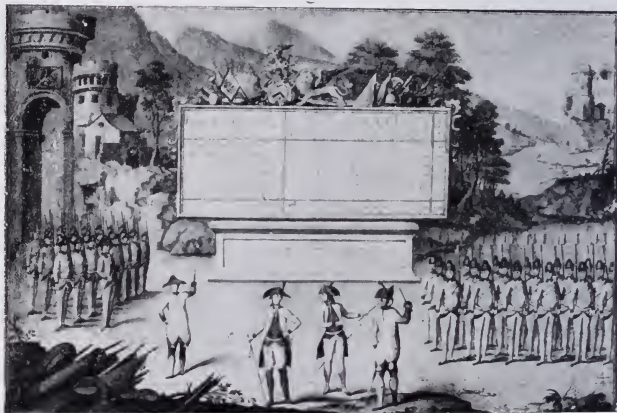
Dal Quartier Generale di Verona li 29 Thermidor (16 Agosto) anno quarto della Repubblica Francese, una ed indivisibile. Il General di divisione Augerau a suoi fratelli d'armi.

Camerati

Voi avete vinto il nemico, voi l'avete scacciato dall'Italia. La Francia intera deve questi successi al vostro coraggio ed alla vostra intrepidezza. Voi vi siete coperti di allori e di glorie: ma, statene certi, che esistono fra voi degli uomini perversi, che cercano oscurare tante belle azioni. Questi uomini privi di costumi non cercano che il disordine; Il saccheggio, la violenza, e l'assassinio sono al colmo. Arrestate questi scellerati, e conduceteli ai vostri capi, afìnche la legge li punisca. Che essi non suppongano giammai che io sia per tollerare le loro birbanterie che disonorano l'intera nazione: nò certamente, ve lo giuro, che se contro la mia aspettazione simili disordini non cesseranno, io farò fucilare irremisibilmente tutti quelli, che saranno arrestati. Un simile passo costerà caro al mio cuore, ma egli si rende troppo necessario. Io non voglio più vedere queste abbominazioni, ed il soffrirle più a lungo sarebbe lo stesso che rendermi più colpevole di loro medesimi. Bravi soldati, e il vostro Generale, e li vostri Camerati vi invitano a rientrare nell'ordine. Ricordatevi che per essere Repubblicani bisogna essere virtuosi.

buon ordine onde corrauo le cose in modo che non venga alterata quella tranquillità a cui specialmente saranno rivolte le vostre sollecitudini (1).

I Milanesi meravigliati e sbigottiti a tanto fulmine di guerra mandarono tosto ambasciatori incontro al vittorioso Bonaparte *due decurioni cittadini, Giuseppe Resta e Franco Melzi*. A Melegnano s'incontrarono col vincitore, e presentandogli le chiavi di Milano impetrarono fossero salve e rispettate le proprietà, la religione e la vita dei citta-



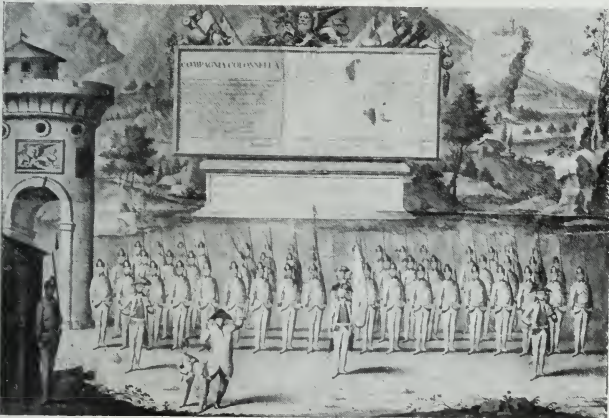
Truppe Venete

dini, ed il grande Capitano tutto promise e, racconta nelle sue memorie, che da quel dì cominciò la sua stima pel Melzi serbato poi ai più alti onori.

Il primo ad entrare in Milano fu Massena ai 14 Maggio ed entrò alla testa del suo corpo militare in mezzo ad alto silenzio della popolazione. Solochè mentre sfilava

(1) Raccolta Cronol. ragion. di docum. ined. l. c. p. 97, Tom. I.

la truppa un frate zoccolante si pose a gettar coccarde gridando evviva! ma pochissimi fecero eco (1); qualche ora dopo entrò Bonaparte, indi Saliceti (2) Commissario della Repubblica Francese — « Era un esercito di reclute
 « di giovani, mancavano di vesti, di scarpe, non di gloria e
 « di buon umore. Il popolo minuto accorse, si divertì, si in-
 « namorò di quel brillante Stato Maggiore, delle divise tur-
 « chine, di tutto quell'oro, di quelle fascie, di quei cimieri da
 « teatro, di quegli eroi un po' da teatro. 'Pel momento non



Truppe Venete

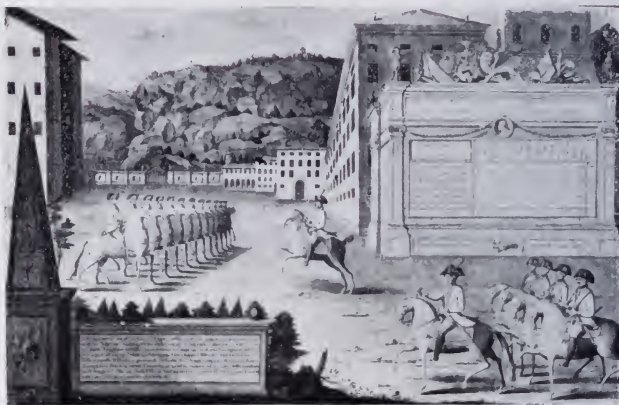
« vidde che la parte bella luccicante, gli ufficiali coprivano
 « per così dire i soldati, le splendide assise e i cenci; p'oggi
 « non lasciava prevedere il domani. Sono seduzioni ottiche
 « che producono grande effetto, che determinano i primi giu-

(1) MELZI, Vol. I, pag. 144.

(2) Nato in Bastia nel 1757. Fu terrorista e votò per la morte di Luigi XVI. Morì improvvisamente in Napoli nel Dicembre 1809.

« *dizi; pochi sanno sottrarvisi; pochi sanno rivolgersi quelle « serie considerazioni che dimezzano la gioia del momento col « pensiero dell'avvenire »* (1).

I Francesi, scrive il Verri testimonio oculare, accampavano senza tende, senza compassata forma, erano vestiti con colori diversi e stracciati, alcuni non avevano nè scarpe nè armi, stavano in sentinella sedendo; anzichè d'un esercito aveano l'aspetto d'una popolazione arditamente uscita dal suo paese per invadere le vicine contrade (2).



Truppe Venete

Bonaparte alloggiato nel palazzo Serbelloni da quel di decise la conquista di tutta la Lombardia fino al M'ncio. Ed infatti ad una deputazione di noti demagoghi milanesi disse con mezza verità e mezza menzogna: « Voi dunque sarete liberi e vivrete più sicuri dei Francesi. Gli abitanti

(1) DE CASTRO GIO. - *Milano e la Repubblica Cisalpina*. Milano, 1879, pag. 67.

(2) CANTÙ. *Cronistoria*, Vol. I, pag. 98.

del vostro stato sommeranno a quattro o cinque milioni. Tutti i Cispadani, Bergamo, Crema e Brescia sono per voi. Milano sarà a capo (1) ». — E frattanto il Veneto Senato dormiva in braccio alla neutralità disarmata.

Fermossi Bonaparte a Milano dieci giorni, e molteplici erano le cause che lo trattennero nella Metropoli Lombarda; prima di tutto il riposo dell'armata dopo tante rapide marcie e combattimenti, poi sopravvenne la sollevazione di Pavia e suo contado contro gli invasori, la quale



Grosse Cavalerie

Hussard

Artillerie à cheval

Truppe Francesi

Bonaparte soffocò col cannone, col saccheggio e cogli incendi, indi la ratifica dell'armistizio con Ercole III Duca di Modena, a cui imponeva il pagamento di 10 milioni di contribuzioni in viveri e la consegna di molte opere d'arte, che mandò a Parigi con quelle portate via da Parma.

Per amicarsi poi i Giacobini Lombardi fece deportare a Cuneo i sessanta Nobili Decurioni, compreso il Melzi,

(1) MELZI, Vol. I, pag. 145.

ed alla *Giunta di Governo* lasciata dall' Arciduca sostituita una Congregazione ed una nuova Municipalità, ma l'una e l'altra dipendenti da un governo militare col titolo appropriatissimo di Agenzia, e i tre Agenti furono tre francesi Morin, Reboul e Patrand, ed aveva pieni poteri anche quel Despinoy (1) detto per la sua furia il generale *ventiquatt'ore*.



L'acier d'infanterie Infanterie Grenadier Voltigeur Cavalier Général Ribault etc.

Ma il Direttorio a Parigi e l'armata volevano denaro, quindi si saccheggiò il Banco di S. Ambrogio, il Monte di Pietà, il Fondo di religione, ed a chi ebbe il coraggio di lamentarsi Massena rispondeva: « Credi forse tu che io abbia da lavorare ogni dì senza mandare a casa mia il

(1) Il Conte Giacinto-Francesco-Giuseppe Despinoy nacque a Valenciennes il 25 Maggio 1764, e morì nel 1848. Entrato a 16 anni nell'armata francese, nominato generale di brigata il 23 Giugno 1793, funzionò da capo di Stato Maggiore di Dugommier nell'armata dei Pirenei-Orientali fino all'agosto 1794. Fece la campagna d'Italia con Bonaparte nel 1796, prese Milano, e fu promosso generale di divisione. Comandò poi varie piazze - Perpignan, Alessandria (Piemonte), Strasbourg, e altre. - Fu degli aderenti alla ristorazione, e proseguì la carriera militare. Scrisse un poema - *Cathelina ou les Amis rivaux* - ad imitazione d'Ossian.

premio di tanta fatica? E ciò che non fece Massena lo fece l'agenzia, la grande ladrona, come la chiamò un Giacobino d'allora, la quale rubò quanti cavalli più potè, mise balzelli, ed in pochi giorni un prestito di due milioni coll'aggiunta d'altri tre poco dopo. L'armata avea bisogno di tutto e dovea mantenersi a spese d'Italia, perchè il Di-



Generale Despinoy

rettorio non voleva, nè forse potea, mantenerla ed andava scrivendo ai suoi vittoriosi rappresentanti, l'Italia è ricca, mungetela.

Frattanto Bonaparte scriveva due documenti, il primo indirizzato al Popolo d'Italia, l'altro al Direttorio; e questi due documenti, osserva il Jung nel suo recente ed interessante lavoro su Bonaparte, furono stesi non solo nello

stesso mese, ma probabilmente nello stesso giorno. Il primo dunque diceva: « Popolo d' Italia! L'armata d' Italia (cioè di Francia) viene per rompere le vostre catene. Il popolo francese è l'amico di tutti i popoli, venite con confidenza innanzi a lui », ed il secondo inviato al Direttorio diceva: « Noi tireremo da questo paese venti milioni di contribuzioni, questa contrada è una delle più ricche dell' universo » (1).

Bonaparte dopo la sosta di Milano levava gli accampamenti e dirigevasi alla volta di Brescia.

(1) TH. IUNG - *Bonaparte et son temps 1769-1799*. Paris, Charpentier, 1881, 3^a edit., Tom. III, pag. 172.



LE ARMATE BELLIGERANTI

NELLA PROVINCIA DI BRESCIA

Il 9 Maggio l'Arciduca Ferdinando Governatore di Lombardia partì da Milano e giunse a Bergamo alle 6 pom., colà pernottò, ed al mezzodì del 10 arrivò a Brescia passando frammezzo al materiale dell'armata austriaca di cui un corpo era arrivato, con un centinaio di prigionieri francesi, il giorno prima con militi affamati e stanchi e si era fermato lungo lo stradale di S. Giovanni ed in Campo Fiera. Nello stesso giorno passò anche il Co: Witsek plenipotenziario imperiale a Milano (1). L'Arciduca entrato in città non si fermò al Gambero che due ore intanto che il mastro di posta approntava i cavalli per la sua carrozza e per quelle del seguito. Erano con lui Maria Beatrice d'Este sua consorte, il Principe Albani, la maggiordama Marchesa Cusani, il maggiore Litta e suo fratello membro

(1) Raccolta Cronol. ragionata di documenti inediti s. a. Vol. I, pag. 98.

della Giunta straordinaria lasciata dall'Arciduca al governo di Milano, ed il Co: Emanuele Remitez.

Due giorni dopo giunse altra truppa austriaca che fece sosta per due giorni lungo la via di circonvallazione da porta S. Giovanni a Torrelunga, finalmente gli ultimi drappelli de' vinti passarono il giorno 13. Gli Austriaci



Truppe Tedesche

rispettarono la neutralità e nessun armato varcò le porte della città. La maggior parte de' cittadini non avevano mai veduti soldati austriaci e non nutrendo per essi nè predilezione, nè odio, spinti da naturale curiosità molti salivano sulle mura, altri li trattavano con singolare confidenza (1).

(1) BROGNOLI, l. c. I, p. 21 — PICCINELLI - Raccolta di novità, Vol. I, mss. presso il Sig. Lodovico Guarneri di Cazzago.

Intanto sicure notizie annunciavano al Mocenigo che i Francesi volevano entrare nel territorio della Repubblica. Il Senato avea già nominato quale Provveditore straordinario in terra ferma, con residenza in Verona, il Nob. Uomo Foscari affinchè per ogni evenienza potesse ridursi in una sola mano il potere della provincia e la corrispon-



Truppe Tedesche

denza col Governo di S. Marco, e nello stesso tempo avvisava il Podestà Mocenigo che se i Francesi avessero vareato l'Oglio andasse loro incontro, ed usando ogni riguardo, ricordasse al comandante il rispetto alla neutralità col non entrare nella città murata e col trattare quali amici i sudditi nostri. Il Mocenigo non ostante che prevedesse nei Francesi la rovina delle patrie istituzioni ob-

bedi (1). Nella notte del 24-25 Maggio l'armata francese, lasciata la Lombardia austriaca, passava l'Oglio ad Urago, e tanto poca era la simpatia del nostro popolo per essa, che a Chiari, non ancor giunta l'avanguardia, si chiusero tutte le botteghe e le case, mettendosi gli abitanti in somma paura ed agitazione; lasciando deserte le vie, e l'unico che mosse incontro festoso ai vincitori fu il possidente Paolo Bigoni noto per le sue idee gallofile (2). Il timore di quella gente proveniva dalle notizie di ciò che i Francesi avevano consumato nei territori di Milano, Lodi e Pavia, cioè le minacce, le angherie ed i saccheggi di ogni cosa più o meno necessaria all'armata. Ed il timore non fu vano. Appena che la truppa francese avea passato l'Oglio un corpo di militi si staccò dagli altri, e sparsosi per la campagna prese quasi d'assalto le ville e le case coloniche, e minacciando e maltrattando que' poveri villici esportava biade, fieni ed ogni raccolto lasciandoli privi d'ogni bene. Il Sig. Frugoni (3), che nella sua qualità di provveditore del Mercato Grani di Brescia, trovavasi in que' giorni vicino all'Oglio, ha parole meste per quella povera gente, e lamenta quelle deplorabili scorrerie e saccheggi in territorio neutrale; e mentre ciò succedeva, il general Rusca al servizio de' Francesi, a capo della sua

(1) BROGNOLI, l. c. — AVANZINI, l. c.

(2) BALLADORE GIOBATTA - Zibaldone degli avvenimenti seguiti al tempo del passaggio delle truppe belligeranti da Chiari nel 1796. Mss. presso i suoi eredi in Chiari. — PICCINELLI - Raccolta di notizie mss. Vol. I, presso il Sig. Lodovico Guarneri in Cazzago.

(3) FRUGONI - Relazione al Governo di Brescia - Doc. mss. presso Pegregio avv. Pietro Frugoni.

divisione (1), incontrava a Coccaglio il rappresentante Veneto Mocenigo, al quale assicurò che l'armata francese avrebbe rispettate le proprietà e le persone, come era con-



Gen. Francesco Rusca

veniente in paese neutrale, e gli prometteva che nessun soldato sarebbe entrato in Brescia, ma nello stesso tempo

(1) Francesco Rusca nativo di Mondovì (secondo il Papi Comm. della Rivol. Franc., Vol. I, Lib. 5, pag. 21) o di Nizza (secondo Beauchamps Biogr. Univ.) 1761-1813) prima medico, poi giacobino, poi aiutante-generale militare, indi generale di brigata, e come tale venne a Brescia. Ferito a Salò ebbe il grado di luogotenente-generale. Cadde in disgrazia di Napoleone nel 1799. Richiamato al servizio nel 1807 perdette la vita combattendo in Svizzera nel 1813. Fu il braccio destro di Augerau.

chiedevagli il favore di lasciare entrare gli ufficiali perchè meglio potessero rifocillarsi e riposarsi dopo le subite fatiche, ed il Podestà credette di concedere il chiesto permesso.

Finita la conversazione il Mocenigo invitò il generale ad ascendere sulla sua carrozza ed insieme s'indirizzarono verso la città, ove arrivati il generale discese nella casa (ora Finadri a S. Ambrogio N. 15) posseduta dai Rusca negozianti liguri, parenti del generale (1), ed il Podestà chiamati a sè alcuni nobili cittadini li pregò di dare ospitalità nelle loro case agli ufficiali francesi che stavano per giungere.

Ed infatti poche ore dopo in sul vespro (vigilia della festa del *Corpus Domini*) comparvero ad un tratto sotto Brescia 8 mila Francesi e furono condotti ad accampare nella spianata del Vescovo fuori di Canton Mombello. Pochi cittadini uscirono di città, ma fitta folla erasi fatta sulle mura a vedere lo spettacolo per essa strano di quella moltitudine di soldati malamente ed in diverse foggie vestiti ed armati; e da quella folla non un grido, non un atto. Messi in campo i soldati gli ufficiali inondarono la città, ed il Vescovo stante questo insolito movimento sospese la processione del *Corpus Domini*, che dovea il domani solennizzarsi (2). Nel giorno 26 altro corpo francese, che aveva passato l'Oglio a Soncino, ed avea rispettata la fortezza d'Orzinuovi, si incamminava verso Brescia; il grosso dell'armata francese comparve

(1) GAMBARA - Ragionamenti di Storia patria, Vol. , pag.

(2) AVANZINI l. c.

sotto la nostra città il giorno 27 mattina con alla testa il Generale in capo Bonaparte col suo Stato Maggiore. Entrò in città ricevuto a porta S. Nazario dal Rappresentante Veneto e dal general Rusca, e volendo egli riposarsi più vicino che fosse al suo esercito, accampato alla spianata del Vescovo e lungo gli stradali di Venezia e di Mantova, scelse per sua abitazione il monastero dei Benedettini in S. Eufemia a porta Torlunga, e l'ab. di governo l'erudito D. Mauro Soldo (1) patrizio bresciano cedette al giovane condottiero il suo appartamento, il cellerario cedette il suo agli aiutanti di Bonaparte. Berthier (2) pose il suo ufficio nel palazzo Bargnani (ora Liceo). A Massena (3) fu assegnato un quartiere in casa Fenaroli via Marsala 17, il Commissario generale Flament a casa Calini ai Fiumi, Lamberti in casa Gambarà via Battaglie, Augerau al Gambero, la Posta in casa Rizzardi in Paganora, e la Cassa di guerra in casa Fisogni a S. M. Calchera.

Nella sera dello stesso giorno Bonaparte, dopo un colloquio col Mocenigo, nella sala di ricevimento dell'abate radunò un Consiglio di guerra, indi presa la penna in parte scrisse ed in parte dettò lettere ed ordini che leggonsi nella corrispondenza, scritti circa la mezzanotte del 27-28 (4).

Il suo piano di guerra, in quel Consiglio approvato, era il seguente: spedire un corpo a Salò e Desenzano fingendo

(1) AVANZINI e PICCINELLI l. c.

(2) Berthier capo di Stato Maggiore, Principe di Wagram e di Neuchatel, nato a Versailles 1753-1815.

(3) Massena Andrea Duca di Rivoli, Principe d'Esling, nato a Nizza 1758-1817.

(4) Corrisp. di Napoleone I. - Parigi 1858.

di voler tagliare la ritirata all'armata austriaca verso il Tirolo, radunare il resto delle truppe nelle campagne di Montechiaro, Castiglione e Solferino pronte ad attaccare gli Austriaci a Borghetto, sforzando il passo di quel ponte, e portarsi sulla riva sinistra del Mincio. Mentre però questo



NAPOLÉONE BONAPARTE

genio di guerra si apprestava a dar battaglia sul Mincio era ancora sotto l'influenza di inquietanti impressioni. Carnot gli avea scritto da Parigi che l'armata Francese in Italia dovesse dividersi in due eserciti, che l'uno con Bonaparte continuasse a battere gli Austriaci, e l'altro con Kellerman discendesse per la penisola a levar denari e far conoscere la potenza francese al Papa, a Napoli, agli Inglesi guardanti i porti Italiani.

Tale ordine spiacque al giovane condottiero, e baldo della sua vittoriosa situazione annunciava a Carnot che si sarebbe dimesso se in Italia si fosse spezzata l'unità del comando. Nel dì che Bonaparte stava in Brescia ancora non era venuta a tale proposito l'ultima parola da Parigi; e lo inquietava anche la resistenza che i Tedeschi prolungavano nel Castello di Milano, e spesso gli ritornava alla mente eziandio l'opposizione armata che avea sofferta dalla popolazione del contado milanese e della Città e Provincia di Pavia ch'egli ed i suoi chiamarono tosto ribellione; e sotto quest'ultima impressione scrisse da Brescia il giorno 28 un proclama al popolo milanese contro i *ribelli* e lo mandò al generale Despinoy da stamparsi con lettera ed ordini severi militari (1).

Il giorno 28 l'armata francese a norma degli ordini dati si mosse, e Bonaparte prima di portarsi a Calcinato, scelto a stanza del Quartier Generale, fece stampare quel famoso proclama, detto nella Storia il *Manifesto di Brescia*, che la mattina del 29 comparve appiccicato sugli angoli della Città colla data dello stesso giorno.

Ecco il manifesto :

ANNO IV DELLA REPUBBLICA FRANCESE

UNA INDIVISIBILE

LIBERTÀ

EGUAGLIANZA

Alla Repubblica Veneta.

Egli è per liberare le più belle contrade d'Europa dal giogo di ferro dell'orgogliosa casa d'Austria che l'armata

(1) Id. id. l. c. 20 Maggio 1796.

Francese ha trovati ostacoli più difficili da sormontare, e la vittoria d'accordo colla giustizia hanno coronati i suoi sforzi. Gli avanzi dell'armata nemica si sono ritirati di là del Mincio. L'armata francese passa per seguirla nel territorio della Repubblica Veneta. La religione, gli usi, le proprietà saranno rispettate; che i popoli sieno tranquilli. La più severa disciplina sarà sempre mantenuta; tutto ciò che sarà amministrato (?) all'armata sarà esattamente pagato in denaro. Il Generale in capite impegna gli ufficiali della Repubblica Veneta, li Magistrati e li Preti a far conoscere i suoi sentimenti al popolo, affinchè la confidenza consolidi l'amicizia che dopo tanto tempo unisce le due nazioni. Fedele nel cammino dell'onore come in quello della vittoria il soldato francese non è terribile che per l'inimico della sua libertà e del suo governo.

Brescia 29 Maggio 1796, Anno IV della Repubblica Francese una ed indivisibile.

BONAPARTE.

Il Gen. di Divisione Capo dello Stato Maggiore
dell'armata d'Italia

BERTHIER.

Nel quale manifesto Bonaparte prometteva rispetto anche verso le proprietà. Ma ne' pochi giorni da che il suo esercito era entrato nella nostra Provincia aveva già recati gravissimi danni ai possidenti facendo requisizioni senza compensi, calpestando ogni sorta di seminati, estorquendo dai Comuni denari e viveri senza pagare di questi il prezzo, e, mentre Bonaparte scriveva il manifesto, il Rappresentante Veneto riceveva proteste e lamenti dai possidenti, proteste

e lamenti ch'egli mandava a Venezia, facendosi frattanto quasi mallevadore presso i danneggiati affinchè non avvenissero reazioni.

Bonaparte parla di rispetto, ma non protesta di voler eseguire le leggi e le esigenze della neutralità, alle quali era già sua intenzione di non sottoporsi. Ed infatti partendo egli da Brescia dichiarò con altro proclama che lasciava quì il Comandante Tullie a reggere la piazza, comechè Brescia fosse città francese, e questo fu il primo suo atto di lesa neutralità; il secondo poi lo compì il Tullie, imperocchè nel giorno 30 Maggio fece quietamente entrare in città circa mille soldati occupando tosto il Seminario Vescovile convertendolo in Ospedale Militare (1) e parte dei Monasteri di S. Domenico e di S. Alessandro per la truppa, di S. Faustino per gli ufficiali e la parte coperta del Duomo Nuovo per magazzino di fieno e biade; e così Brescia fu militarmente occupata. Il Mocenigo protestò, chiese istruzioni al Provveditore, dal quale però non ebbe risposta.

Che faceva frattanto il governo Veneto? che l'esercito Austriaco?

Pochi giorni prima della battaglia di Lodi il Veneto Senato spediva a Peschiera il colonnello Gio. Antonio Carrara coll'ingiunzione di non lasciar entrare in quella fortezza nè Tedeschi nè Francesi.

(1) AVANZINI l. c. - PICCINELLI l. c. Vol. I, pag. 61. - L'antico Seminario da quel di serve ancora di Ospedale Militare ed al Seminario fu dato in compenso il Convento di S. Pietro a cui più tardi si aggiunse il Convento di S. Cristo.

Il Carrara arrivato a Peschiera si spaventò della condizione di quel forte arnese, « e se vogliamo farla da padroni, scriveva egli al Provveditore, è spediente spedirmi uomini e materiale di guerra. Sessanta invalidi formano la guarnigione, le artiglierie sono smontate senza corrispondenti letti, la piazza possiede solo cento libbre di cattiva polvere, le fortificazioni sono in sommo disordine, i ponti levatoi non si possono alzare, gli esteriori sono senza palizzate e le piantagioni degli alberi occupano perfino le strade coperte (1).

A questo straziante rapporto il Provveditore non rispose, e mentre i Francesi si avvicinavano a Brescia il Supremo Comandante Austriaco con pretesto che Peschiera nello stato in cui si trovava era da considerarsi piuttosto un campo aperto che fortificato ordinò al gen. Liptay (2) di occuparlo, ed infatti vi entrò nel giorno 25 Maggio, impotente il Carrara a tenerlo fuori. Alcuni storici dicono che gli Austriaci hanno allora occupata Peschiera perchè i Francesi aveano militarmente occupata Brescia, ma ci sembra impossibile che il Comandante Austriaco si sia valso di questo pretesto per realizzare quella occupazione, imperocchè nel dì che Liptay entrava in Peschiera i Francesi non aveano ancora occupata Brescia nè gli altri luoghi forti del nostro territorio.

Dal dì del combattimento di Lodi, 10 Maggio, fino al 29 dello stesso mese Bonaparte non schierò più sua armata in battaglia e frattanto Beaulieu condotto il suo deci-

(1) Dispaccio del Col. Carrara agli Inquisit. di Stato 24 Maggio nella Raccolta cronologica ragionata l. c. Tom. I, pag 150 e seg.

(2) Liptay Ant. n. a Izuscry 1728, m. per ferita a Padova 1800.

mato esercito sul Mincio preparossi alla difesa. Avuti alcuni rinforzi dal Tirolo, munita Mantova di soldati e di vettovaglie, appoggiando la sua destra a Peschiera ed il suo centro in Valeggio con un'avanguardia di sette mila combattenti in Borgnetto al di qua del Mincio e colla riserva a Villafranca, attese il nemico. Bonaparte non diedesi pensiero di Mantova, ma guardò a Peschiera e fece verso quella fortezza appoggiare la sua ala sinistra affinchè tormentasse colà il nemico per fargli supporre che volesse girare il lago e precludergli la ritirata verso il Tirolo. Da che era venuto da Francia Bonaparte, dice il Thiers, non avea mai potuto, anche per le difficoltà dei luoghi, usare della sua cavalleria poco addestrata alle cariche e temente la cavalleria austriaca, la quale, e insieme l'alleata napoletana sotto gli ordini del Principe Cutò, godeva fama di peritissima in guerra, e, specialmente nelle difficili ritirate, aveva resi importanti servigi e recati gravi danni ai Francesi. Volle adunque Bonaparte ad ogni patto far battere la propria cavalleria, ed appoggiatala a destra ed a sinistra colla infanteria e colla artiglieria, ordinò a Murat (1) che piombasse sul nemico a Borghetto. Il cozzo fu agli Austriaci fatale, ed il bollente Murat fece far prodigi a suoi cavalieri ed assicurò la sua fama. Il nemico si ritirò di là del ponte indi ne fece saltare un arco per impedire che lo si seguisse, ma un branco di granatieri condotti dal generale Gardanne (2) guadaronò il fiume tenendo fuor d'acqua le armi e sorpresero la retroguardia austriaca che

(1) Murat n. nel 1767, m. nel 1815.

(2) Gardanne n. a Marsiglia nel 1766, m. nel 1816.

si ritirava verso Verona. Il combattimento incominciato alle 8 del mattino ebbe fine alle 2 pom. Quando Bonaparte passò il ponte poco mancò che rimanesse prigioniero di un corpo austriaco, il quale dal basso Mincio saliva per unirsi a Beaulieu. Pensò allora di formarsi una guardia personale, e sempre dappoi l'ebbe d'intorno fino alla sua finale caduta.

Beaulieu (1) perduta la battaglia ordinò tosto a Liptay di abbandonare Peschiera e difendere la ritirata, come fece, ed alle cinque pom. la fortezza non aveva più Austriaci; un'ora dopo entravano Augereau (2) e Berthier. Il primo ricevette sdegnoso il veneto colonnello Carrara, mentre il secondo, scrive il Carrara, « *si portò con somma civiltà al mio alloggio con molti ufficiali e mi chiese da mangiare* » (3).

Il Provveditore Foscari, all'arrivo sotto Verona dei primi Austriaci annunzianti la disfatta, atterrito spedì immediatamente il Tenente Colonnello Giacomo Giusti presso il generale Francese a Valeggio « *a complimentarlo a di lui « nome e della Repubblica, esibendogli di prestarsi con tutto « l'impegno per somministrargli ciò che occorresse a lui ed « all'armata da lui dipendente in quanto coincidere potessero « le regole della perfetta neutralità* » (4) e nello stesso tempo consegnava al Giusti pel Bonaparte un foglio col quale la Repubblica Veneta domandava i risarcimenti per presta-

(1) Beaulieu Pietro feld maresciallo n. nel Brabante il 1725, m. a Linz nel 1819.

(2) Augereau Pietro Francesco n. da un mercante di frutta, creato poi Duca di Castiglione (1757-1816).

(3) Raccolta Cronologica l. c. Vol. I, pag. 115.

(4) Storia Diplom. l. c. pag. 316 e seg.

zioni e pei danni inferti dalle truppe francesi ai suoi sudditi di Brescia e Crema.

Compì il Giusti da gentiluomo la sua missione nelle prime ore del giorno 31, ma Bonaparte letto il foglio « Ho ben altro, disse, di che lamentarmi, vi sono dei fatti che valgono assai più dei piccoli danni recati dalle mie truppe. La Repubblica Veneta lasciò entrare gli Austriaci in Peschiera contro le regole della vantata neutralità e tenne per tanto tempo ospite in Verona il nemico della Repubblica Francese fratello del condannato Re » e volendo il Colonnello giustificare il proprio governo fu da Bonaparte licenziato dicendogli: « *Fate sapere al Provveditore che si trovi oggi in Peschiera ove ci vedremo e parleremo non potendo io accettare scuse col mezzo di un ufficiale benchè graduato* » (1).

Il Giusti lasciò il campo francese e corse difilato a Verona a render conto di sua missione al Provveditore. Il Foscari, che nella sua lunga carriera diplomatica avea dato prove di destrezza e di fermo carattere, in questa occasione partecipò alla debolezza d'animo ed alle peritanze da cui era affetto il suo governo. Al racconto che gli fece il Giusti crebbero i suoi timori e prima di partire per Peschiera scriveva al Senato: « *Parto sul momento e conduco meco il circospetto Segretario, Dio voglia benedire i miei voti, il mio olocausto pel bene della patria* » (2), parole che troppo chiaramente indicavano lo stato dell'animo suo. Il ricevimento che gli fece il Bonaparte non fu infatti il più lu-

(1) Racc. Cronol. Storica I. c. pag. 116.

(2) Storia Dipl. I. c. p. 167.

singhiero. Erano presenti al dialogo il generale Berthier e Rocco Sanfermo segretario del Provveditore.

A Bonaparte era insopportabile il rispetto alla neutralità proclamata da Venezia; egli nella sfrenata sua corsa di guerra non voleva nè impedimenti, nè riguardi, e nella sua albagia voleva che nulla fosse a lui di ostacolo; egli in quel giorno si sentiva non solo fortunato guerriero, ma dittatore, re, dispositore d'ogni cosa. In tale stato d'animo gridò e si lamentò col Foscari, contro la Repubblica Veneta perchè avea lasciati entrare gli Austriaci in Peschiera, per guadagnare la quale, disse con vera menzogna che avea sacrificato 1500 uomini, e si lamentò perchè il Senato avea dato ricetto a tanti emigrati e specialmente per due anni al Conte di Lilla pretendente al trono di Francia, che se poi era stato sfrattato ciò non era avvenuto per spontanea volontà della Repubblica ma solo per timore « *e questi, soggiungeva egli, sono ben maggiori delitti che quello di alcuni danni recati a Crema ed a Brescia da miei soldati* (1). Lo sbigottito Foscari difese sè stesso e la Repubblica, ma Bonaparte coll'aspetto sempre adirato disse, con altra menzogna, di aver ricevuto ordine dal Direttorio di abbruciare Verona se non gliela avessero consegnata pacificamente e che già il general Massena era in viaggio per eseguir l'ordine. « *Ogni suo sforzo, scriveva il Foscari al Senato, per convincere od attenuare almeno nell'animo di questo giovane generale ebbro di ambizione e di gloria il senso violento che avea manifestato fu vano e non*

(1) Raccolta Cron. ragionata l. c. pag. 119.

potei ottenere altro che una dilazione di ore » (1) concessa come il vincitore detta legge al vinto.

L'aspetto dell'intimorito Provveditore, e la disarmata neutralità della nostra Repubblica aveano incitato il Bonaparte a maggiormente spaventare l'Inviato Veneziano, che così bene, pur troppo, rappresentava gli errori e la debolezza della Regina del mare. Lo stesso Bonaparte nel suo Dispaccio 20 Luglio al Direttorio (2) confessa di avere in quell'occasione mentito e che ciò avea fatto per intimorire, riuscendovi perfettamente.

Terminato il colloquio il Foscari ritornò a Verona ed ordinò al generale Salimbeni di ricevere in città il generale Massena colla sua divisione, la quale entrava infatti il giorno 1° Giugno.

Non è a dire quanto sgomento e quanta indignazione fosse negli animi de' Veronesi, quanto il dolore di Venezia appena corsa la notizia di sì fatto procedere del Bonaparte (3). « *Nel Senato*, scriveva Gasparo Lippamano al Quirini ambasciator Veneto a Parigi, *il dolore, la confusione, l'imbarazzo ed il terrore sono in tutti gli ordini e nella faccia di tutti. Questo eccesso di malafede non me lo sarei aspettato* ». E sebbene Bonaparte lasciasse ancora in Verona il governo civile in mano della Repubblica « *pure da questo di incominciò la caduta della Repubblica* » (4). Gli storici del Bonaparte, compreso Thiers, passano sopra a queste iniquità,

(1) Racc. Cron. ragionata l. c. pag. 120.

(2) Correspondence de Napoleon I. Doc. N. 770.

(3) Sarfatti Mem. del Doge Lodovico Manin. Venezia 1886, p. XLII.

(4) Racc. Cron. ragionata l. c. pag. 122.

esclama qui un recente storico Francese (1) « e ciò mostra qual fede meritano le apologie del Bonaparte sulla caduta della Repubblica veneta. Le minacce e le confessioni erano indegne della Francia. Se invece di mostrarsi somnesso Foscarini avesse fatto suonare a stormo, se il Senato avesse risposto coll'armamento delle lagune, se la Venezia tutta si fosse sollevata, vi sarebbero state molte vittime, molte città avrebbero sofferto, ma la Repubblica sarebbe stata salva, come lo furono la Spagna nel 1810 e la Russia nel 1812. Il patriottismo non ha gradi e la diseredazione degli Stati autorizza ogni sollevazione, ogni rappresaglia. Gli storici Francesi abbagliati dalla gloria imperiale non condannarono le male arti contro Venezia, ma non per questo la storia deve sempre inchinarsi, e dimentica de' suoi doveri perpetuamente far di cappello al successo » (2).

Subito dopo il combattimento di Borghetto una staffetta che era diretta a Milano portò a Mocenigo una lettera del Bonaparte con cui gli annunciava la riportata vittoria (3). E quando Mocenigo seppe che il Provveditore non si oppose all'entrata de' Francesi in Verona, disse all'amico suo il Conte Francesco Martinengo Cesaresco: « Il leone si è addormentato e quando si sveglierà non troverà più le sue ali sul dorso, nè il suo libro fra le zampe, e non sarà più il leon di S. Marco » (4).

(1) Caduta d'una Repubblica - scritta da Edmondo Bonnal trad. dell' Ughi. Venezia 1881, pag. 69.

(2) BONNAL l. c. pag. 69-70.

(3) Corresp. de Nap. I.

(4) Udita dalla bocca stessa del Conte Francesco Martinengo Cesaresco amico del Mocenigo.

Il Provveditore Foscari corrucciato pel trattamento usatogli da Bonaparte e per la previsione della prossima totale rovina della patria ottenne dal Senato d'essere tolto dalla carica che occupava. I Savi allora sapendo essere il loro collega Francesco Battaglia, Commissario presso l'esercito francese, in buoni rapporti con Bonaparte, lo proposero successore al Foscari, sperando forse che colla sua parola potesse indurre a più miti propositi il fortunato guerriero.

Il perchè un giorno della prima metà di Giugno comparve in Brescia il nuovo Provveditore prendendo alloggio nel Monastero di S. Faustino maggiore, abitazione che ritenne fino alla sua cacciata da Brescia (Marzo 1797). Francesco Battaglia di illustre famiglia nacque in Venezia nel 1743 da Giovanni ed Elisabetta Corner. Ebbe la sua prima educazione in famiglia, compiuta poi in Padova. Giovane ancora ebbe posto in Senato. Dicesi che a lui presto arriessero le massime francesi, ma forse più ancora il pensiero di riforme a più libero reggimento della Repubblica. Entrato nel collegio de' Savi votò sempre per la neutralità disarmata.

Scelto insieme all'altro patrizio Nicola Erizzo Commissari del Governo di S. Marco presso gli eserciti belligeranti, il Battaglia vide Bonaparte e tosto divenne ammiratore del suo genio, del suo carattere, della sua attività. Egli aveva avuti dal suo governo ampi poteri nel territorio fra l'Adda ed il Mincio, che era già tutto occupato dai Francesi.

Nella amministrazione dell'alta sua carica si trovò in disaccordo coi Podestà di Brescia, Bergamo e Crema pa-

trizzii veneziani e franchi conservatori. I gallofilo bresciani lo vedevano di mal occhio quale rappresentante di S. Marco, i conservatori lo accusavano come troppo francese, e gli uni e gli altri non gli negavano l'interesse che metteva a pro di cittadini, perchè se il Battaglia fu parco ed equivoco colle sue relazioni al Senato facendo nascere in Venezia dei dubbi intorno alla sua patriottica fede, niuno tuttavia dimenticò la difesa della giustizia pel benessere economico dei cittadini.

Fanno testimonianza la difesa del Cardinal di Ferrara al cospetto di Bonaparte, le sue discussioni con Saliceti affinchè mettesse un argine all'ingordigia dei Commissari ed appaltatori dell'armata, che pretendevano più del doppio di quello che ai corpi militari abbisognasse, ed ottenne poi diminuzione di ingiuste imposizioni. Verso la Repubblica fu ne' suoi atti più passivo che attivo, come poco si curava di frenare i gallofilo e i giacobini della città.

Con tutto ciò scoppiata la Bresciana rivoluzione (Marzo 1797) fu dai Bresciani scacciato e nessuno lo pianse. Ricevuto in Venezia udì essere dai vecchi patrizii accusato di tradimento, eppure il governo lo annoverò fra gli Avogadori.

Entrati poco dopo i Francesi in Venezia il Battaglia si corrucciò quando vide la Regina del mare tutta schiava di Francia ed ancor più si addolorò quando Bonaparte, in cui egli avea posta tanta fiducia, vendette Venezia all'Austria col trattato di Campoformio, e la terra ferma fino all'Adige; ed al suo dolore non sopravvisse, essendo morto nel 1799.

Il primo Giugno arrivarono in Brescia i prigionieri fatti a Borghetto, fra i quali il Principe Cutò ferito alla

testa ed il Tenente Colonnello Agostino Colonna di Stigliano Comandanti della cavalleria Napoletana e furono condotti nel Monastero di S. Faustino (1).

È frattanto la società Bresciana sbalordita dinanzi a tanto strepito di guerra chiedeva notizie intorno a quel giovane condottiero che fino allora potea dire come Cesare — veni, vidi, vici. Noi immaginiamo che cosa avranno risposto i baldi ufficiali francesi, i cortigiani del generale e gli emissari del Direttorio, ma quei racconti non erano nè potevano essere storia, bensì entusiastiche parenesi del giovane Corso.

La storia vera lasciò che la passata generazione narasse, scrivesse, elogiasse fin che voleva, ma frattanto essa considerava, esaminava i fatti, le memorie ed i documenti e, sceverando il vero dal falso l'esagerato dal positivo, è oggi in grado di giudicare il Bonaparte tal quale visse ed operò.

Il giovane condottiero era Corso ed ancora non avea 26 anni quando venne in Brescia. Aveva temperamento, istinti, passioni ed immaginazione in modo smisurato, non somigliava punto a suoi concittadini, a suoi contemporanei ma pareva uomo d'altra razza, d'altra età.

Allevato a spese del Re in una scuola francese a Brienne si dichiarò apertamente Corso con Paoli. Passato nel Collegio militare a Parigi perseverò ne' suoi sentimenti. *Corso di nazione e di carattere*, scriveva allora il suo professore di storia, « Bonaparte andrà lontano se le circostanze saranno

(1) AVANZINI, pag. 8 - MORESCA, pag. 38.

a lui favorevoli ». Uscito dalla scuola di guarnigione in Valenza e ad Auxonne volle farsi scrittore, ma poco conosceva l'ortografia, dice Taine (1), ignorava l'arte della lingua, il senso proprio delle parole, la mutua convenienza delle frasi, egli camminava violentemente secondo i dettami dell'indole sin attraverso ad incoerenze, ad italianismi, a solecismi, per inesperienza, per eccesso di ardore e di foga; solo alcuni pochi concetti indicavano che la stoffa di quel giovane era fine e fuor della comune. Bonaparte mantenuto nei due collegi a spese del pubblico erario, non senti di prender parte per l'antico regime, gli piacque però di essere gentiluomo, ringraziò, e null'altro. Povero, tormentato dall'ambizione, lettore di Rousseau, patrocinato da Raynal, Bonaparte parla col gergo dei tempi, ma non gli crede, le frasi di moda sono per lui un decente drappo d'accademia; non è vinto nè dal berretto rosso, nè dalla illusione democratica, non prova che disgusto per la rivoluzione effettiva e per la sovranità del popolaccio. Essendo in congedo il 20 Giugno 1792 nel forte della lotta fra la monarchia ed i rivoluzionari assiste come semplice curioso all'invasione delle Tuilleries, e vedendo ad una finestra il re coperto con un berretto rosso esclama con voce abbastanza alta: oh! che minchione; come si è lasciata entrare questa canaglia, si dovrebbe spazzarne coi cannoni qualche centinaio, ed il resto andrà da se. -- Il 10 Agosto al suono delle campane a martello il suo disprezzo

(1) Bonaparte scrisse: *Discours sur les vérités qu'il importe le plus d'inculquer aux hommes pour leur bonheur. Lettres de la Corse de-dies a l'abbé Raynal 1790.*

è uguale così pel re come pel popolo. In seguito forzato il castello percorre le Tuilleries, guarda, osserva e non fa motto; nessuna delle credenze politiche e sociali che avevano allora tanto impero sopra gli uomini ha potere sopra di lui; riflessivo, non pensa che al suo io. Prima del 9 termidoro sembra un repubblicano montagnardo e va per qualche mese in Provenza ed al fianco di Robespierre, il giovane vede per la prima volta l'Italia, ma dopo quel dì si toglie bruscamente da quella amicizia compromettente. Ritorna a Parigi, rifiuta d'andare in Vandea; il giacobinismo tramontava ed egli si avvicina ai Termidoriani ed alla loro Ninfa Egeria, Madama Tallien, presso la quale conobbe per la prima volta Giuseppina Beauharnais ed il generale Hoche suo rivale. Egli però si mette sotto il patronato di Barras il più sfrontato dei rivoluzionari che avea rovesciato e fatti uccidere due suoi protettori, uno de' quali il Beauharnais. Fra il fanatismo che invade ed i partiti che si urtano, il giovane Corso rimane freddo, indifferente, disponibile e solo devoto alla sua fortuna. Quando la Convenzione citò Paoli a Parigi egli scrisse per difenderlo, ma quando Paoli gli confidò che volea staccarsi di Francia appoggiandosi all'Inghilterra la ruppe con lui, e fu allora che l'Assemblea Corsa dichiarò i Bonaparte perturbatori dell'ordine pubblico. Fu spedito quale capitano d'artiglieria al 6° reggimento all'assedio di Lione difesa dai federalisti contro la centralizzazione. Vinta Lione ritornò a Parigi e presentossi a Barras con espressioni sì esagerate di demagogia che gli accrebbero le simpatie del protettore il quale solea dire « come non

avrei amato Bonaparte che tanto somigliava a Marat ch'io adorai ». Barras ottenne che il giovane capitano d'artiglieria fosse nominato capo di battaglione e spedito all'assedio di Tolone difesa dagli inglesi ed alleati, e colà ebbe il comando d'artiglieria. Vinta Tolone a Bonaparte si attribuirono anche i meriti di Massena; e ritornato a Parigi nel Comitato di salute pubblica dispiegò dinnanzi a Carnot talenti topografici. Barras il 12 vendemmiale lo chiama e gli chiede se sentivasi in caso di sbarazzare le Tuilleries dai Convenzionalisti. Bonaparte prende pochi minuti per riflettere poi decide di far scomparire il Comitato di Salute Pubblica sostituendo l'impero della forza a quello della libertà licenziosa. Impianta l'artiglieria in faccia alla via di S. Onorato ed inesorabilmente mitraglia le sezioni di S. Rocco e la turba ammutinata, e lascia dietro a sè tre o quattrocento fra uccisi e feriti; così arriva fino alle Tuilleries. Fu questa la prima sconfitta della piazza. Fattosi per tal modo condottiero diventa di più in più indipendente e sotto l'apparenza della sommissione, col pretesto del pubblico interesse comincia a fare il suo, egli è già per suo conto generale e condottiero della più grande specie. Egli aspira già alle più alte sommità senza punti di fermata, se non anche la ghigliottina od il trono. Il vecchio Schérer condottiero della così detta armata d'Italia dovea essere sostituito; Bonaparte e la futura sua sposa si agitano, brigano e cospirano ed il generaletto viene preferito a Massena e ad Hoche e nominato generale dell'armata d'Italia. Sposata Giuseppina parte per Nizza e da quel dì impone a sè stesso un programma e un contegno;

i rai fulminei tengono a distanza e intimoriscono i più audaci. Nel suo passaggio da Lione l'ammiraglio Decres amico suo va a visitarlo, io corro, scrive egli, pieno di contentezza, si apre la porta vado per abbracciarlo, quando il suo contegno, il suo sguardo, la sua voce mi arrestano. Nulla vi era in lui di ingiurioso, ma da quel dì non tentai più di avvicinarmi a lui.

Arrivato a Nizza trova 36 mila francesi o, come allora diceasi, giacobini senza vesti, senza denaro, senza cavalli, senza provvigioni, ma pieni di coraggio, di ardore repubblicano, e frammezzo a loro dei valenti capitani. Bonaparte saluta tutti ma si astiene da ogni familiarità repubblicana, smette il *tu* caratteristico dei democratici, si atteggia seriamente a capo d'armata ed impone benchè sia il più giovane di età. Ai generali distribuisce quattro luigi per uno, ed ai soldati dice: « Voi malpasciuti, voi malvestiti, ed il Governo, che a voi deve tutto, per voi nulla fa, ma io vi condurrò nel paradiso terrestre, colà piani ubertosi, grandi città, tante provincie. Là vi aspettano onore, gloria, amore, ricchezze ».

Arriva in Albenga ove pone il suo Quartiere generale e vi chiama i generali di divisione ad udire i suoi ordini. Quei generali sono maldisposti verso il piccolo condottiero spedito da Parigi, il favorito di Barras, il mitragliatore vendemmiario generale di città. Così dicea il rustico ed eroico Augereau fiero della sua alta statura e prodezza nell'armi, figlio della piazza. Sono introdotti da Bonaparte il quale, fattosi prima attendere, compare vestito colla sua solita giubba, colla spada al fianco, si copre

il capo, gira su tutti i generali un vivissimo sguardo scrutatore, spiega le sue disposizioni, dà i suoi ordini, indi si congeda. Augereau resta muto e non è che fuor di quella casa che è capace di dire parole piazzaiuole, e conviene con Massena che quel piccolo arnese di generale gli ha fatto paura e non può comprendere la forza da cui si sentì schiacciato al primo colpo d'occhio che vibrò su di lui.

L'armata Francese finalmente si mosse e noi già considerammo le pronte vittorie ed i segnalati trionfi dall'Alpi a Milano. Notiamo però che la storia della brillante campagna d'Italia, quale si apprende oggi dai documenti, risulta un po' diversa da quella trasmessaci da Bonaparte stesso nell'epistolario, nella corrispondenza col Direttorio e nel memoriale di Sant'Elena, e da quella che Thiers ed altri storici raccolsero dagli innamorati veterani. A Montenotte chi riparò alcuni sbagli di Bonaparte fu Massena, a Dego e Mondovì Augereau ed il suo braccio destro occuparono le posizioni senza ordini e decisero della vittoria, ma Bonaparte comparve sempre a tempo per attribuirsi tutto il merito, nè c'era alcuno che volesse o potesse dire il contrario.

Le trattative di Cherasco fecero perdere de' giorni preziosi e diedero tempo a Beaulieu di eseguire ordinatamente la sua ritirata a proteggere la quale lasciò 5 mila uomini sulla sinistra dell'Adda. Bonaparte giunse sull'altra sponda, battè il nemico e passò il ponte, ma gli Austriaci, secondo gli odierni tattici, aveano raggiunto il loro scopo e s'appoggiano al Mincio non molestati perchè Bonaparte non li insegue ma si volge verso Milano.

Quest'ultimo fatto d'armi non fu una battaglia, disse Bonaparte al Vescovo di Lodi che lo visitava, fu poco più d'una scaramuccia; ma pei suoi fini volle fosse calcolata come una grande battaglia che incoronava la conquista della Lombardia Austriaca. Ed infatti nella sua corrispondenza col Direttorio magnificava quel combattimento, e da quel dì trovossi abbastanza forte e potente da scrivere al Direttorio ciò che voleva; da quel dì cominciò a fare da sè non chiedendo il darsi farsi, ma solo annunciando ciò che avea fatto. La spiegata sua alterezza gli procurò alacri nemici nel Governo di Parigi, ma nessuno avea coraggio di abbassare un uomo che in poco più di un mese avea conquistato tanto paese ed avea mandato milioni e capilavori d'arte a Parigi. Bonaparte era padrone della sua posizione e poco gli importava di Italiani e di Francesi; era pronto a barattare i primi coi Paesi Bassi e ad annientare la democrazia dei secondi; non pensava che a sè stesso ed alla sua gloria. Dopo l'occupazione di Verona Bonaparte cominciò a fare da sè il Politico ed il Diplomatico; si indirizzava ai Ministri accreditati presso gli Stati, trattava con amici e nemici, indi scriveva a Parigi, ma, dice il Bonnat, la sua diplomazia si risolveva nell'arte di costringere più che di persuadere.

Ecco com'era quel fortunato e valoroso guerriero di cui i Bresciani andavano chiedendo notizie e che rivedevano di nuovo in Brescia ai 5 Giugno. E noi a completare il ritratto morale del Bonaparte termineremo questo capitolo narrando un fatto successo nella nostra città qualche giorno dopo la battaglia di Borghetto.

Andata a male la prima proposta d'una lega italica contro la Francia, il Governo di Napoli si era collegato cogli Inglesi e cogli Austriaci, ed a Tolone si distinsero coi primi i suoi granatieri, e coi secondi la sua cavalleria; ma fattasi dalla Francia la pace colla Spagna, col Piemonte, colla Toscana, il Re di Napoli si decise di iniziare anch'esso delle trattative col Bonaparte e si stabilì un armistizio a patto che il campo militare napoletano unito agli austriaci ritornasse a Napoli. Richiamato allora da Madrid il suo rappresentante D. Antonio Pignatelli Principe di Belmonte lo mandò a trattare col vincitore dell'alta Italia. La scelta fu ottima perchè quel gentiluomo era dotato di molta intelligenza e di estese cognizioni, abituato agli affari, di carattere fermo, di modi gentili era quindi assai adatto alle circostanze di que' giorni, e tornò a sua lode che fu uno dei pochi venuti al cospetto di Bonaparte non intimidito nè ammaliato dal suo sguardo o dalla sua parola. Belmonte si portò in Toscana ove da Manfredini fu presentato a Miot ministro francese che gli si offerse pacero. Da Firenze venne a Crema credendo che colà fosse Bonaparte, ma gli si disse che aveva presa la via di Brescia. Corse qui, e il generale era partito per Calcinato. Lasciata la sua carrozza all'albergo del Gambero, col corriere Gomez in una specie di calesse a quattro ruote col solo abito che si trovava in dosso arrivò a Calcinato ove udì che il generale erasi già portato agli avamposti. Aspettò fino al seguente mattino in cui seppe della battaglia di Borghetto e della prigionia dei suoi concittadini Principe Cutò ed Agostino Colonna. Il 31 si portò a

Valeggio mentre Bonaparte era già a Peschiera, ove lo raggiunse. Alle 9 del mattino dello stesso giorno fu introdotto dal generale che lo ricevette con cortesia ma con un tono di superiorità. Consegnate le credenziali ed esposto il desiderio di pace per parte del suo Re, Belmonte chiese la conferma dell'armistizio che in massima non fu da Bonaparte rifiutata; ma quando si avviarono le trattative per la pace incominciarono le gravose esigenze del Generale, con franchezza e forza dal Belmonte ripudiate. Si batterono per più di tre ore, e finirono a non accordarsi. Bonaparte malcontento di aver dinnanzi un uomo che non si piegava a suoi voleri conchiuse: « Veggo che le vostre istruzioni non sono d'accordo colle mie, dovremmo disputare ancora, per molte ore, ed io sono così affollato d'affari che non ho tempo. Dopo domani sarò libero e mi porterò a Brescia per poi passare a Milano ove troverò Miot e Saliceti ». Belmonte acconsentì, e lasciata Peschiera giunse qui il 2 Giugno smontando all'Albergo del Gambero. Bonaparte dovea trovarsi in Brescia il 3 ma invece mandò lettera di scusa pel ritardo, e frattanto l'Inviato delle Due Sicilie visitava in S. Faustino i militi napoletani. La sera del 4 giunse inaspettato in Brescia Miot, stanco di attendere il Bonaparte a Milano, e scese alla Regina d'Inghilterra (1). Belmonte fu a visitarlo e da lui seppe che Azara ministro di Spagna e fanatico gallofilo brigava con Saliceti perchè non si accettasse l'armistizio

(1) Ora casa del Conte A. di Zoppola, Via Trieste, 34.

con Napoli come dannoso alla Francia. Il 5 ritornò in Brescia Bonaparte e, rifiutato uno splendido alloggio postogli, volle ritornare presso l'abate di Sant' Eufemia. Miot fu subito da lui, e nella stessa sala di ricevimento dell'abate si ripresero le trattative fra Bonaparte e Belmonte alla presenza di Miot; qui lasciamo la parola al sig. Maresca che sopra documenti Francesi e Napoletani ricostituì non è molto la storia della pace tra le Due Sicilie e Francia nel 1796, interessante lavoro che ha un capitolo intitolato « Armistizio di Brescia » (1). Miot fu prima solo da Bonaparte e fece tosto cadere il discorso sulla presenza di Belmonte a Brescia e gli propose di mettere fra le condizioni dell'armistizio la chiusura dei porti del Regno agl' Inglesi, ma Bonaparte, che già aveva avuto agio di notare dai discorsi tenuti coll' inviato napoletano che non era cosa facile ad ottenersi, rispose bruscamente, essere questa politica da diplomatici, pel momento far d'uopo stipulare che Napoli ritirasse immediatamente le truppe che aveva nell'esercito austriaco. Egli fece l'elogio di queste: « Sapete che hanno quattro eccellenti reggimenti di cavalleria che mi hanno cagionato molto male e di cui mi sta a cuore sbarazzarmi il più presto possibile? » Terminò dicendo che gli facesse venire Belmonte ed il trattato sarebbe presto conchiuso. Belmonte venne ed in presenza di Miot si ripigliò la discussione specialmente su due punti rimasti controversi, cioè l'invio d'un

(1) MARESCA BENEDETTO - La Pace del 1796 fra le Due Sicilie e la Francia, studiata sui documenti dell' Arch. di Stato di Napoli. Ivi. Nicola Iovene 1887, pag. 50 e seg.

Ministro napoletano a Parigi ed il chiudere i porti agli Inglesi. Si cominciò dal secondo argomento e si dibattè a lungo cercando Miot di moderare le idee di Bonaparte. Questi si mostrò persuaso in parte, ma replicò: « Sarà dunque possibile che mentre regni una sospensione di ostilità tra le due potenze, e che la cavalleria napoletana si separa dalla austriaca, i legni da guerra napoletani si mantengano uniti a'la squadra inglese? Questa sarebbe una mostruosità. Bisogna che ritornino nei loro porti ». Oh! questo poi no, rispose Belmonte, oltre l'incertezza degli avvenimenti del mare volete voi che restino in sequestro durante l'armistizio? Io non posso acconsentirvi, come non posso consentire a qualunque sospensione di ostilità sul mare, se questa non sia reciproca, per assicurarmi contro qualunque intrapresa della squadra di Tolone.

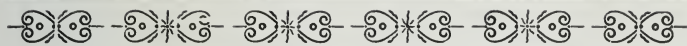
Allora Miot ripigliò, — io vi metterò d'accordo. Conchiudendosi l'armistizio cessano le ostilità sul continente e la cavalleria napoletana si separa dagli Austriaci; non è vero? Or bene fate lo stesso per mare. Ecco l'articolo che vi propongo: « La sospensione d'armi avrà luogo sul mare fra le squadre delle due potenze, durante la quale i vascelli di guerra di S. M. il Re di Napoli si separeranno al più presto possibile dalla squadra inglese ». Questo articolo concilia tutto: si evita la mostruosità di battersi in mare mentre esiste un armistizio in terra: si assicura la corte di Napoli durante l'armistizio dalle intraprese della squadra di Tolone e si lasciano in libertà i legni napoletani, separati una volta dagli inglesi, di andare liberamente e sicuramente ove meglio loro convenga

e di riunirsi anche di nuovo alla squadra inglese qualora rompendosi o terminando l'armistizio si ripigliassero le ostilità.

Questo articolo così modificato da Miot non sconveneriva a Belmonte e finì per accettarlo. Si parlò poi dell'invio del Ministro napoletano a Parigi per la pace. Belmonte volea che le trattative di pace fossero fatte a Basilea od in qualche altra città neutrale ma non a Parigi, e Bonaparte si ostinò per ottenere, come esso diceva, questa specie di deferenza dovuta alla superiorità della Repubblica Francese. Per la stessa ragione Belmonte si mantenne fermo nella negativa non ostante le congiunte premure di Bonaparte e Miot. Anzi furono più d'una volta sul punto di separarsi senza concluder nulla, quando Miot dopo aver riflettuto alquanto parlò così: « Noi aspettiamo fra giorni le risoluzioni del Direttorio sul luogo in cui vi saranno uno o più plenipotenziari francesi per trattar la pace, questo luogo può essere Basilea, Genova, Firenze o altro simile. Può anche essere che il Direttorio voglia assolutamente trattar la pace a Parigi. Or ditemi voi signor Principe, in quest'ultimo caso vorrà forse la corte di Napoli tralasciare di far la pace per non mandare uno o più plenipotenziari a Parigi? Belmonte rispose non poterlo asserire con sicurezza per non conoscere le intenzioni della sua corte; questa certamente esser risolta a far la pace purchè le condizioni ne fossero eque ed onorevoli e venissero precedute da un armistizio: potere forse per conseguenza condescendere all'invio di un negoziatore a Parigi; in quanto a sè però non avere la facoltà di

permetterlo nè molto meno di stipularlo. Ebbene, soggiunse Miot, prendiamo un mezzo termine e, senza nominar Parigi, diciamo nel luogo che verrà designato dal Direttorio esecutivo. Però Belmonte oppose che la formola da lui proposta al Generale nelle conferenze di Peschiera era più che sufficiente dicendo: « dai rispettivi plenipotenziari nel luogo a tal effetto designato ». Allora Bonaparte si alzò dalla sua sedia, prese il cappello e si avviò verso la porta dicendo: « Vedo bene che non volete conchiudere nulla. Ho fretta di andare a Milano, i cavalli son pronti, vado a mettermi in carrozza, ma prima vi dichiaro che ogni negoziazione resta rotta fra noi, e, se il volete, da Milano ve lo dichiarerò per scritto ». La situazione di Belmonte diventava critica; Bonaparte era già fuori della stanza, Miot prendeva anch'egli il suo cappello per andarsene. Se si fosse perduto quel momento l'armistizio o non si sarebbe più conchiuso o si sarebbe dovuto trattare a Milano dove la presenza di Azara avrebbe guaste o almeno rese difficili le trattative. Costretto dunque dalla necessità acconsentì che si dicesse: « *nel luogo designato dal Direttorio* ». Allora Miot richiamò Bonaparte nella stanza. Si venne all'ultimo articolo sul passaggio del corriere e su questo non sorse alcuna discussione. Così fu convenuto l'armistizio. Però Bonaparte stava per partire e disse a Belmonte di recarsi a Milano ove si sarebbero messi in netto e sottoscritto gli articoli. Belmonte rispose che lo avrebbe seguito a Milano a condizione però che l'armistizio portasse la data di Brescia e del 5 Giugno in cui si era convenuto. Volle questo perchè pubblicandosi l'ar-

mistizio con la data di Brescia e non di Milano non si sarebbe potuto credere che Azara, che era a Milano in qualità di Ministro spagnolo avesse avuto parte nei negoziati o nella conclusione di esso. Bonaparte assenti e s'avviò verso Milano, ove due ore dopo lo seguì anche Belmonte. Questo diplomatico-militare episodio ebbe luogo nella sala di ricevimento dell'abate dello storico monastero di S. Eufemia tramutato in caserma militare.



LA GUERRA CONTINUA

Partito Bonaparte, i nostri cronisti non ci danno che notizie dell'arrivo di truppe dirette al campo, del moltiplicarsi dei militari in città, nonchè di spedali aperti per feriti ed ammalati francesi e di prigionieri e feriti austriaci; l'Avanzini (1) narra delle gravissime requisizioni di grano, di farine, di legna, di calzature, e come i provveditori requisissero buoi e cavalli necessari all'agricoltura e sforzassero i contadini a condurli al campo, e narra eziandio come nel giorno 20 Luglio entrarono in città 200 buoi requisiti, ma abbandonati dai contadini stanchi delle militari sevizie (2).

La popolazione della città lamentavasi, quella del territorio dolevasi. Il perchè il Conte Giuseppe Fenaroli (3) pel Comune e Paolo Spagnoli pel territorio, partirono il

(1) AVANZINI - l. c. p. 14 e seg.

(2) Idem - l. c. pag. 15.

(3) Giuseppe Fenaroli di Bartolomeo fratello di Girolamo su citato (1765-1825) ebbe incarichi dalla Repubblica Veneta, poi nel 1804

27 Giugno per Verona onde protestare dinnanzi al veneto Provveditore generale, contro tanti mali. Solo che il povero Foscarini sbigottito, e sul finire della sua missione, per tutta risposta disse: che avrebbe scritto a Venezia, la



Conte GIUSEPPE FENAROLI

quale, continuando nella sua solita indolenza che dovea perderla, rispondeva al Foscarini che avrebbe fatta rimostranza a chi doveasi, e trattanto usasse vigilanza e man-

da Napoleone fu nominato suo maggiordomo e decorato della grande Aquila della Legion d'Onore; Paolo Spagnoli ottimo borghese, industriale, possidente e della Deputazione del Teritorio.

tenesse i pubblici riguardi e la disciplina (1), e mandasse al Battaglia gli oratori. E quasi non bastasse il tormento s'aggiunse pei deboli l'insulto e lo spregio, e la mentita lagnanza a coonestare le esorbitanze delli invasori. Valga a testimoniare la lettera indirizzata dal grande condottiero al veneto provveditore Battaglia da Castiglione Stiviere il 21 Luglio. « Dacchè, egli scrive, voi siete a Brescia le forniture per i bisogni dell'armata sono cessate; voi mi avevate fatto sperare che avreste rimediato agli assalti che si commettono e si raddoppiano, voi mi avete promesso di mettere ordine e di dare i locali per gli ospedali, e tutto è ridotto in uno stato miserando. Il vostro predecessore si conduceva favorevolmente coi francesi e questa è la ragione per cui cadde in disgrazia. Io vi prego di farmi conoscere sopra che io debba contare. Voi non sopporterete che i nostri fratelli d'armi muoiano senza soccorso entro le mura di Brescia o assassinati sopra i grandi stradali. Se voi siete insufficiente a fare la polizia del vostro paese ed a far provvedere dalla città di Brescia ciò che ella deve per l'erezione degli ospedali e dei bisogni dell'armata io prenderò delle misure più efficaci (2) ».

E poichè il Provveditore, a scongiurare danni maggiori, mandava a Bonaparte il colonnello Andrea Frattacchio, vedasi quale esito irrisorio s'avesse la missione, come ne riferisce il colonnello stesso nel suo rapporto inedito del 22 Luglio (3).

(1) Storia Cron. ragionata di Doc. ined. Augusta, t. I, p. 134.

(2) Corresp. di Napol. I, N. 790.

(3) Archivio di Stato. Brescia.

« Onorato, io colonnello Andrea Fracacchio, dalla rispettabile autorità di V. E. di partire la scorsa notte per Castiglione Stiviere per consegnare personalmente una lettera di V. E. al generale in capite Bonaparte con alcune istruzioni al caso che avesse dato luogo al dialogo, mi sono prestato ad ubbidire alla commissione colla più sollecita forma. Arrivato a Castiglione alle ore 13 di questa mattina (9 ant.) mi sono fatto annunciare, ed ebbi in risposta: che mi pregava di pochi minuti di dilazione tanto che finita avesse una lettera. Passati dunque pochi minuti fui introdotto dal generale Murat. Trovai il generale in capite seduto ad un tavolino il quale mi ricevè graziosamente. Fatto il dovuto complimento per parte di V. E. ed avendogli aggiunto che neppure era andato a riposo per rispondere subito alla sua lettera, presentai la sua e gli aggiunsi che V. E. mi aveva incaricato dirgli che era dolente che ascoltato avesse i rapporti non veri de' suoi commissionati sull'articolo di trascuranza alle ricerche dei bisogni domandati per ospitali ed altro: quando invece V. E. si prestava continuamente onde stabilir metodi costanti e figure apposite a tali e tante esigenze combinabili con le deficienze di alcuni generi che si vanno esaurendo e che sono continuamente ricercati, e che tutto al più ciò produceva una qualche dilazione per qualche genere, giacchè non essendo ridotto in massa e a portata d'averlo subito era questa indispensabile. Si levò in piedi e rispose: bene leggiamo, portandosi ad una finestra. Letto che ebbe la lettera mi disse che era infatti poco contento in genere e soprattutto degli assassini che nascevano continuamente

ai soldati francesi e che perciò pensava, se re nascessero ancora di far ciò che aveva fatto a Bagnasco ed a Pavia. Gli domandai con rispetto se permetteva che un militare parlasse con la verità di cui faceva professione: mi guardò pci rispose: dica pure. Aggiunsi che di questi assassini dopo l'arrivo dell' Ecc. Provv. Battaglia non ne avvisò a sua notizia che un solo nato in Brescia e pel quale aveva prontamente dati li più risoluti ordini per il fermo dello scellerato; ma che questo si era subito sottratto e salvato nelle montagne. Che non era di nessuna nazione nè di niun popolo il voler chiamare responsabili le popolazioni, la città o il governo se uno scellerato commetteva un assassinio, che a lui era solo riferito ciò che arrivava alle truppe di sua dipendenza, ma che gli eccessi da questi commessi li ignorava quantunque portati ai suoi ufficiali. Rispose che non era un solo, ma che in vari luoghi erano molti, e che lui avrebbe prese delle risoluzioni relative se mai ne accadessero e che avrebbe principiato dal Ponte S. Marco ove sapeva che ne erano stati fatti (1) e che quanto ai ricercati bisogni per gli ospedali ed altre somministrazioni in Brescia se non fossero state fatte egli avrebbe posta un'imposizione di due milioni alla ricca città

(1) Bonaparte alludeva a parecchi soldati francesi trovati morti vicino al Ponte S. Marco il giorno 6 Luglio, ma Mocenigo, fatte le debite inquisizioni, gli risultò che i francesi si erano uccisi fra loro in rissa. Per contentare però i francesi pubblicò un proclama col quale comunicava pena a chi avrebbe insultato od offeso qualcuno appartenente all'armata e raccomandava alla forza armata veneta di sorvegliare i malviventi (6 Luglio fir. da Filippo Novi Cancell. Pretorio ed Antonio Zanini Cancell. Prefett. stamp. Locatelli).

di Brescia, con li quali danari avrebbe provveduto ai bisogni. Aggiunse che nessuno più di lui aveva aggradito che il Sig. Battaglia fosse a Brescia, giacchè molto lo considerava, ma che non corrispondeva e che la di lui missione in detta città era un indizio che poco si approvava la condotta del Mocenigo dal quale era stata molto bene servita l'armata francese. Replicò poscia che infatti era poco contento e che sapeva anco che comunemente si diceva che li paesani bergamaschi e bresciani uniti alle valli potevano imporre se volessero ai francesi, del che si rideva perchè li avrebbe ridotti come li paesani della riviera di Genova. Risposi che queste erano voci soltanto dei malintenzionati, capricciosi e maligni che cercavano di allontanare la buona intelligenza. Anche gli ammalati francesi, soggiunse, si lasciano morire sulle strade, cose contrarie alla carità. Gli risposi che ciò era assolutamente falso, e che S. E. Battaglia avea già colle sue cure, con le sue ricerche e con le sue insinuazioni trovato a quest'ora in sei conventi luoghi opportuni per collocare 1500 letti per gli ammalati e che si prestava pure a trovare il sito per gli altri 500 a norma della ricerca, e che fino ad ora erano stati somministrati 8 o 900 paglioni, e che si lavorava il resto non essendo questa cosa di momento, che tutto ciò poteva essergli assicurato da suoi direttori degli ospedali, che a momenti saranno da lui, e che S. E. Battaglia lo pregava a non credere ciò che li commissari o incaricati gli partecipavano, che tutte le ricerche di carri, fieni, vino, medicinali, legna, carni ed altro erano stati forniti nelle misure possibili, e che non si ommetteva diligenza ed amicizia.

Allora prendendo un tono più risoluto soggiunse: A Venezia si sono armati nella supposizione forse di imporre ai progressi delle armate francesi, giacchè suppongono vicina la discesa degli austriaci. Io batterò gli austriaci e li veneziani paghino le spese della guerra, giacchè avevano dato il passaggio ai nemici. Chiesto di nuovo il permesso di parlare, soggiunsi che la Ser.^{ma} Repubblica non aveva permesso il passaggio nè agli uni, nè agli altri e che S. E. ben sapeva che Ella non aveva una neutralità armata per impedirlo. Al che mi disse che mi apriva il suo cuore: che se li veneziani non disarmavano a Venezia e subito, egli andava a dichiarare loro la guerra e che ciò le sarà stato detto anco dall'ambasciatore.

« Si rasserenò un poco, ed aggiungendomi di salutare V. E. mi commise di pregarla in suo nome di volere domani essere a Verona, ove sarebbe egli pure arrivato, desiderando di parlarle. Gli aggiunsi che non poteva rispondere di ciò non sapendo se tenga pubblico permesso di potersi colà trasferire V. E., ed allora mi replicò per ben tre volte che la pregassi in suo nome.

« Staccatomi sul momento per restituirmi alla obbedienza di V. E. dalla quale mi deriva l'inchinata commissione di estendere tutto il colloquio in scritto, al che la mia riverente ubbidienza si prestò a fare colla presente con stile soltanto militare ed ingenuo (1) ».

L'insistenza degli austriaci di invedere le nostre valli colla fiducia di prendere alle spalle l'armata francese fe'

(1) Archivio di Stato in Brescia.

nascere al Bonaparte il desiderio di conoscere ed ispezionare quelle montuose situazioni e quegli sbocchi alpini, ed infatti per Nave e Caino giunse in Valsabbia. E qui lasciamo la parola al Dott. Pietro Riccobelli testimonio contemporaneo (1).

« Il giorno 15 Agosto circa le sette pom. pervenne per la strada di S. Eusebio (volgarmente di S. Osset) alla casa d'Odolo, osteria vicina a quel paese, il generale in capo Bonaparte col suo Stato Maggiore, co' principali generali e con suo fratello Luciano (2), scortato da 400 dragoni di cavalleria, e volle colà o bene o male passar la notte. Era albergatore in quel tempo certo Savoldi; Bonaparte prima di coricarsi fece dalla soldatesca circondare l'albergo; per sua camera scelse una stanza a pian terreno attigua alla cucina, ove, fatta portare della paglia e un materasso vi si sdraiò sopra vestito. Molti però degli ufficiali con alcune guardie si portarono nel paese di Odolo e ivi presero in comode case alloggio. In sullo spuntar del giorno si misero tutti in marcia e fecero alto a Lavenone. Il generalissimo smontò verso le nove del mattino alla casa signorile di Pietro Roberti, non senza sorpresa di lui, e vi sostò a riposarsi, ed egli e il suo numeroso Stato Maggiore vi pranzarono facendo al padrone

(1) Memorie storiche della Provincia Bresciana e particolarmente delle Valli Sabbia e Trompia. - Brescia Tip. Venturini 1847, pag. 38 e seg.

(2) Non Luciano, ma Luigi nato nel 1778 ad Ajaccio, morto a Livorno nel 1846. - Napoleone dice che suo fratello Luigi era in Brescia fra gli ufficiali che si divertivano a corteggiare, per cui ebbe un tristo ricordo dalla Contessa C.

di casa molte e minute ricerche sul nostro governo veneto, e se di quello il popolo si trovasse contento. Appena finito il desinare, in tutta fretta levossi da tavola ripetendo « mon cheval, mon cheval, tout de suite, tout de suite » e come vento prese la strada per Anfo, e col seguito recessi a visitare l'accampamento di Storo. Dati gli ordini al generale Sauret, retrocesse celereamente, e nel passare alla Rocca d'Anfo, fatte alcune osservazioni, comandò fosse demolita, quantunque proprietà neutrale, e ciò per togliere quanto al caso poteva riuscirgli un inciampo su quella frontiera, facendo insieme trasportare a Salò le artiglierie che ivi si trovavano.

« Sulla sera del 16 Agosto al suo ritorno scelse per alloggio la bella ed ampia casa Gerardini in Lavenone, e tutta la cavalleria prese campo nel prato Chiusura a quella attigua e di rimpetto, non senza prima avere quà e là appostate le opportune scolte. Prima di coricarsi si assise il generalissimo presso una finestra della sala, e ai padroni di casa fece le stesse ed altre domande, che la mattina fatte aveva al Roberti, aggiungendo di più, che il Governo de' Veneziani era divenuto ormai troppo vecchio. Senza pretendere di aver il dono della profezia era ben da prevedersi da tali ricerche ed espressioni che i disegni del giovine guerriero sino d'allora miravano, quando che fosse, ad annientare l'antica Repubblica e impadronirsene, e vieppiù chiara la cosa diveniva poi dal vedersi occupare dalle truppe francesi, senza alcun assenso del Senato veneto e senza il menomo riguardo alla stipulata neutralità, le fortezze più importanti dello Stato, appropriandosene in-

sieme le artiglierie. Ora tornando al generalissimo Bonaparte, dopo l'accermato colloquio, preso un po' di brodo, andossene a letto.

« Appena fatto giorno, sotto un'acqua dirotta montò a cavallo, e colla solita sua rapidità portossi a Salò. Io vidi quell'uomo straordinario passare la mattina del 17 Agosto col suo seguito per Vestone. Giunto a Salò prese stanza nella casa Laffranchi, ove appena ricevuto un reficiamento e alquanto riposatosi si diresse per Salò a Verona (1) ».



GIUSEPPINA BONAPARTE

Ritornato il Bonaparte in città vennegli annunciato l'arrivo di due personaggi, ed a quell'annunzio due contrari sentimenti gli si suscitarono nell'animo, l'uno di affetto e di contento, l'altro di rammarico e di alterigia. L'uno di quei personaggi era la moglie sua Giuseppina, a cui fu assegnata abitazione in casa Fenaroli, l'altro il Cardinale Alessandro Mattei Arcivescovo di Ferrara, accusato di aver accettata dal Papa le facultà di Legato Apostolico (governatore) di Ferrara.

(1) Il Riccobeili dice Verona, ma Bonaparte da Salò venne a Brescia.

E qui è spedito ricordare come ne' passati giorni un corpo dell'esercito francese dopo avere occupato i ducati di Parma e di Modena invase Ferrara. Senonchè per essere più libero a combattere gli austriaci al di quà del Po, Bonaparte segnò un armistizio col generale Colli, nulla sospendendo fuorchè il combattere.

Il Mattei arrivava in Brescia il 17 Agosto bene accolto come ospite dall'abate di S. Faustino Don Raffaele Balestra; nello stesso monastero abitava il Commissario veneto Battaglia, il quale nel giorno seguente condusse il Cardinale al Palazzo Fenaroli, e, dopo qualche aspettazione, furono insieme ricevuti dal Bonaparte.

La conversazione tra l'irato Generale ed il mitissimo Cardinale è narrata dal D.r Lazzarini (1).

— È ella l' Arcivescovo di Ferrara? chiesegli il Generale.

— Sì, rispose il Cardinale.

— Con quale facoltà, riprese il Bonaparte, ha assunta la Legazione di Ferrara?

— Io, signor Generale, non presi il comando della città, ma diedi solo alcune disposizioni per ricevere chi dovea assumere la vacante delegazione, e ciò per obbedire al Santo Padre.

— Ella non doveva obbedire al Papa, ma alla Repubblica Francese di cui ella è suddito giurato. Il suo delitto in politica è imperdonabile, e ringrazi il Duca di Parma

(1) Dettaglio storico della prigionia in Brescia del Sig. Cardinale Alessandro Mattei. - Venezia, presso Andreoli, 1799, p. 20 e seg.

ed alcuni miei amici di Bologna che mi hanno scritto a di Lei favore, perchè altrimenti l'avrei fatta fucilare, indi continuò ad inveire contro Roma. Dissegli poi che lo avrebbe fatto condurre a Milano; ma ad intercessione del Battaglia e del Generale francese Gauthier lo lasciò a Brescia (1).

Il giorno dopo, trovandosi il Battaglia a pranzo dal Bonaparte, caduto il discorso sul Cardinale ne prese moderatamente le difese, ma il Generale si inquietò ed eruppe nuovamente contro il Cardinale ed il Papa, allora Giuseppina rivoltasi con molto affetto verso il marito: — Voi che siete tanto buono volete ora apparire cattivo (2).

S'acquietò il Bonaparte e disse lo avrebbe mandato a Roma, ma lo tenne sequestrato a S. Faustino, ove il porporato ebbe conforto da quei monaci e dai numerosi bre sciani ed esteri visitatori. Ma ci vollero la perseveranza del veneto Commissario, le raccomandazioni del generale Gauthier e del rappresentante francese Lallemand (3) affinché il generale Bonaparte gli lasciasse libero il ritorno alla sua diocesi dopo quasi due mesi di sequestro (4).

Giuseppina (5) adunque attratta da grande desiderio di riveder lo sposo che ardentemente la invitava, come appare dalla loro corrispondenza (6), partì da Parigi ed a

(1) Paolo Gauthier nato a Brest 1737, morto a Parigi nel 1814.

(2) Ragguaglio I. p. 24.

(3) Lallemand nato a Metz 1774, morto a Parigi 1834.

(4) Ragguagli I. c.

(5) Giuseppina Tacher de la Pagerie, nata alla Martinica nel 1763, vedova di Alessandro visconte di Beauharnais.

(6) V. corrispondenza di Napoleone.

posta corrente, accompagnata dal cognato Giuseppe Bonaparte (1) e dal generale Murat (2) con essi unitasi a Milano, entrò in Brescia ospitata con ogni aristocratica convenienza dalla Contessa Barbara Agosti moglie del Conte Girolamo Fenaroli, colla quale fu poi veduta il giorno dopo in carrozza sul Corso.

Gli ammiratori del Bonaparte, ed a di lui contemplazione, pensando di far divertire l'illustre coppia (come



Contessa Barbara Agosti Fenaroli

gli avi nostri aveano fatto divertire la Regina di Cipro nel 1496) (3) circondarono la Giuseppina di tutte le più vive dimostrazioni.

Siccome poi non era ancora del tutto pronto lo spettacolo d'opera della fiera, l'*Ezio* del maestro Ianelli, così

(1) Nato in Ajaccio nel 1768, morto a Firenze nel 1843.

(2) AVANZINI - l. c.

(3) FÈ - Storia. Tradiz. Ar. bresc, fasc. I, p. 1 - fasc. IX, p. 55.

per avere gli Ospiti in teatro si improvvisò un'Accademia nella quale cantò la Grassini, il Crescentini ed il Babini celebrità artistiche di quei giorni, e vi assistette la Giuseppina insieme col marito. La sera dopo i coniugi Bonaparte intervennero a festa da ballo dal Mocenigo Capitano Vice Podestà Veneto in Broletto, ove comparvero anche Giuseppe Bonaparte, il Ravizza generale del Re di Napoli (1), generali ed ufficiali francesi e veneti, nonchè il Commissario Provveditore Battaglia col suo seguito, ed alcuni della bresciana aristocrazia con signore, fra le quali distinguevasi la avvenente contessa Lechi-Gerardi.

Il Bonaparte per soli tre giorni potè godere della compagnia della moglie, e in quei tre dì visitò gli spedali ove era una quantità di ammalati e feriti, indi i magazzini, ordinò poi a tutti gli ufficiali, i quali avevano fatto di Brescia la loro Capua, di ritornare ai loro campi sotto pena di castigo, ed avendo ricevuta pressante notizia si avviò verso Mantova da lui assediata.

Frattanto il Veneto Senato, male affidavasi alla neutralità disarmata fra incertezze, imprevidenza e debolezze a cui si abbandonava, di fronte all'astuzia e alla prepotenza del Bonaparte e dei suoi generali, le quali venivano rovinando ogni podestà, ogni influenza, che ancora potessero tener vivo e composto il decrepito stato. Quando più

(1) Il Borbone di Napoli sperando di fare una onorevole pace colla Repubblica Francese richiamò i reggimenti dell'armata Napoletana che si erano uniti ai combattenti austriaci contro i francesi, ed il generale Ravizza era comandante dei militi napoletani diretti a Napoli. — Ma vedremo poi come Bonaparte impedisse loro di raggiungere lo Stato delle Due Sicilie tenendoli ostaggi o prigionieri.

necessitava ogni energia di uomini per salvare la Repubblica, quando era necessaria la forza ed il fiero linguaggio di un Ottolini e di un Pesaro, Bonaparte si trovò in faccia un uomo, il Provveditore generale Foscarini, che senza gagliardia, spossato, costretto in un angusto orizzonte, non trovava gli slanci del patriottismo e il calore della parola, e non seppe con vigoria minacciosa far ricordare l'antica gloria dei Dandolo, dei Mocenigo, dei Giustiniani.

Ma ecco che il giorno 30, a tutti inaspettata, si sparse in città la notizia che un corpo Austriaco stava per entrare dalle porte Pile proveniente dalla Valsabbia. Lo sgomento fu generale. Gli austriaci poco dopo le nove ant. (13 st. it.) entrarono in città, e dividendosi, parte di essi percorsero varie contrade ed andarono a sorprendere i magazzini degli spedali, fecero prigionieri il generale Murat, il Commissario generale di guerra Flamant e Casanova comandante della piazza, con tutti gli ufficiali e soldati che poterono rinvenire, e li condussero nel convento di S. Pietro, meno i generali ed ufficiali superiori, rimessi in libertà sul loro onore (1).

Un corpo di Francesi che bivaccava in fiera fu assalito dai tedeschi e dovette cedere. In tale scontro pochi furono i morti, parecchi i feriti da ambe le parti, trasportati in città, tra questi un luogotenente colonnello ungherese. Furono fatti invece prigionieri e condotti al quartiere generale il generale Murat, il comandante della piazza Casanova, il Commissario di guerra e circa tre mila uomini

(1) AVANZINI, tom. I. l. c. pag. 28 — BROGNOLI, l. c.

di truppa. A tale movimento i cittadini spaventati chiusero le botteghe e le porte, mentre il grosso delle milizie tedesche era schierato in piazza del Duomo con cannoni a miccia accesa, ed altra parte era sulla strada dietro il Castello.

Il gen. Stausberg, che comandava questi nuovi ospiti, si può dire che non discese mai da cavallo aggirandosi di continuo per le vie; in questo guerresco tafferuglio poco mancò rimanesse prigioniera cogli altri anche Giuseppina Bonaparte partita per Milano appena pochi momenti prima dell'arrivo degli Austriaci sotto Brescia (1).

Nella seguente notte gli Austriaci uscirono dalla città in diverse direzioni, ma poi verso sera ritornarono per andarsene definitivamente la mattina del 1° Agosto, rifacendo la strada di Vallesabbia e seco conducendo due migliaia circa di francesi prigionieri.

In sul mattino del 1° Agosto una voce corre in città che arrivava la truppa francese, e l'avanguardia era già alla porta Torlonga. Nuovo sgomento fra i cittadini e non senza ragione.

Alle 5 pom. entrarono veramente di là quindicimila francesi che sfilarono sul Corso del Teatro e volsero a settentrione mettendo in fuga per porta Pile gli ultimi tedeschi. Non era però finito il flusso e il riflusso delle truppe belligeranti, e nel mattino del giorno dopo (2 Agosto) risonò di nuovo il grido, vengono i tedeschi!

Il Bonaparte uscì loro incontro con tutti i suoi fuor di porta Torlonga, ma frattanto rinnovavasi fra i cittadini l'allarme e maggiore di quello di due giorni prima: era

(1) AVANZINI, l. c. pag. 35.

spettacolo veramente singolare, scrive il cronista, vedere in sulla piazza dell'Erbe (1) venditori e venditrici caricare in fretta sulle spalle i panchetti, le ceste delle frutta, ed in fretta fuggire lasciando vuota la piazza, mentre nella via si richiudevano le botteghe e le porte delle case e l'allarme durò tutto il giorno. Un corpo di Francesi inseguì gli Austriaci e raggiunta la retroguardia, dopo breve combattimento, ne fece prigionieri circa duecento.

Fu dopo questo fatto che i Francesi si resero padroni del Castello e lo armarono con cannoni, protestando il Mocenigo ed il Governatore delle armi. Era prigioniero in Castello Giorgio Pisani senatore e procuratore di S. Marco condannato politico del governo veneto. Il Mocenigo responsabile della sicurezza di quel prigioniero lo fece trasportare in Broletto. Frattanto Bonaparte trovavasi col suo Stato Maggiore in Castenedolo con abitazione nella casa Ferrari, ora Ruspini.

Come fosse avvenuto l'audace tentativo degli Austriaci di prendere, od almeno di disturbare alle spalle l'armata francese, ce lo dice la storia

Sconfitto dal Bonaparte l'esercito nemico, l'Austria rinnovò la sua armata confidando il comando supremo al Maresciallo Würmser che pose sul Piave il suo quartiere generale coll'intento di raggiungere Mantova e costringere il nemico a togliere l'assedio. Per divertire l'attenzione di Bonaparte ordinò a Quosdanovich di far scendere una sua divisione dal Tirolo e da ogni sbocco alpino

(1) BROGNOLI, l. c.

battere i francesi tra il Chiese, il Mincio e l'Adige e procurando di tagliar loro la ritirata e dirigere un corpo sopra Brescia. L'impresa fu data al generale Davidovich.

Il piano era strategico e sarebbe riuscito, dice il Maresciallo Marmont (1) se Davidovich fosse stato nel movimento del suo corpo più sollecito.

Fin dalle prime avvisaglie Bonaparte comprese tosto il pericolo d'esser posto fra due fuochi e la possibilità che gli venisse tolta la ritirata. Collo spirito pronto di cui era dotato, richiamò dal veneto Massena ed Augereau, ordinò a Serrurier di levare il blocco di Mantova riducendo inservibili i cannoni, e di unirsi a lui risalendo il Mincio. Frattanto Davidovich, arrivato agli sbocchi delle nostre valli, diresse i generali Ott ed Ottskai per la riviera occidentale del Garda verso Salò; Ottskai, abbandonato Gavardo, girò pei colli della bassa Riviera procurando di unirsi ad Ott per marciare su Montichiari loro obbiettivo. Una brigata poi del corpo di Davidovich, comandata dal generale Haussberg, fu indirizzata su Brescia alle spalle dell'armata francese.

La molteplice lotta incominciò il giorno 3 Agosto. Würmser sempre guerreggiando realizzò il principale intento, ed entrò col suo esercito in Mantova, ma Bonaparte sollecito battè sulla riviera per mezzo di Massena il generale Ott, rinforzato dal corpo del generale Reuss, e lo obbligò a ritirarsi in Tirolo, ove fu nuovamente battuto; Bonaparte coll'altra parte del suo esercito sbaragliò

(1) Marmont allora ajutante di Bonaparte.

a Castiglione il corpo venuto fuori di Mantova ad attaccarlo. Saputo poi che un corpo austriaco era dalle valli disceso a Brescia, accertata la vittoria dei suoi, spedì Augereau verso Brescia; ma gli Austriaci nello stesso di ritornano per le stesse valli in Tirolo traendo seco loro



Generale AUGEREAU

il generale Murat e gli altri prigionieri di Brescia, perseguitati a tergo da Augereau che li raggiunse, e fatti alquanti prigionieri della retroguardia dei fuggenti, ritornò al campo francese.

Il generale Ottskai, che abbiamo veduto aggirarsi pei colli della bassa Riviera, stupefatto di non trovare il ge-

nerale Ott al luogo stabilito per la riunione e non sapendo più quale partito prendere, si avvili in modo che mandò un parlamentare a Lonato.

Poche ore prima era arrivato in quella borgata Bonaparte per conoscere meglio della vittoria di Massena e per dare altri ordini militari, non avea con sè che mille uomini. Condotto dinanzi a lui il parlamentario dell'Ottskai, coll'audacia che Bonaparte sempre usava quando, giusto od ingiusto, volea quel che volea rispose al messo: « dite a chi vi ha mandato che io sono qui colla mia armata e che se dentro pochi istanti non si rende prigioniero io lo annienterò ». Il generale austriaco accettò l'istimazione e si arrese con quattro mila uomini componenti il suo corpo

Gli entusiasti gallofili si impadronirono del fatto, ed a voce e sui giornali lo infiorarono con circostanze così romantiche da far ritenere alle menti serene incredibile il fatto; non è quindi meraviglia se non credette il Botta, contraddetto da Thiers. E sebbene Bonaparte nel suo rapporto al Direttorio racconti nudo il fatto senz'altre aggiunte, pure gli entusiasti continuarono a propalare esagerazioni, che ancor noi abbiamo udito da diversi veterani della grande armata.

Nacquero fra i nostri cronistorici dispareri intorno alla persona di quel generale fatto allora prigioniero. L'Avanzini (1) dice che fu Ottskai, ed il Prof. Cenedella (2) scrive che fu Ott.

(1) AVANZINI, l. c. p. 35.

(2) CENEDELLA - *Storia di Lonato*. - Mss nella Queriniana.

Non avendo rinvenuto presso i principali nostri storici argomenti per appurare tale vertenza mi rivolsi al Direttore dell'Archivio militare austriaco, che mi fu cortese di copia del seguente dispaccio del generale Quosdanovich:

« I generali Ottskai ed Ott ricevettero ordine di avanzarsi
 « verso il ponte di S. Marco per riunirsi in quel punto.
 « Ma al nemico riuscì di guadagnare la via che conduce
 « da Lonato a Salò fra la brigata del generale Ott e quella
 « del generale Ottskai (2 Agosto), Davidovich mandò sotto
 « gli ordini del principe di Reuss soccorsi nella direzione
 « di Salò. Il 3 Agosto Ott è assalito al fianco destro. Il
 « nemico si getta su Salò e Gavardo e si impadronisce
 « della caserma della artiglieria che fu da me salvata e
 « respinsi il nemico sui monti ed occupai le alture di Salò
 « cercando di guadagnar tempo per sapere se Ott avesse
 « conservata la posizione e ciò che potesse essere avve-
 « nuto di Reuss e di Ottskai. Il nemico si è impadronito
 « di Gavardo ed ha occupato S. Osello (1). Ma Ottskai
 « e Reuss sono completamente isolati e la brigata del ge-
 « nerale Ottskai è affatto sbaragliata e sino a quest'ora si
 « ignora ciò che sia avvenuto ». E questo documento parmi
 sciolga la questione a favore dell'Avanzini che nel suo
 Diario scrive sotto il giorno 5 Agosto: « Oggi arrivò in
 « Brescia il generale austriaco barone Ottskai fatto pri-
 « gioniero e gli fu assegnato per abitazione il palazzo Mar-
 « tinengo Colleoni ». Tra le carte poi mandateci da Vienna

(1) S. Eusebio popolarmente detto S. Osset ed il generale tedesco volle italianizzarlo in Osello — colle a cavaliere fra la Valsabbia e la Riviera di Salò.

vi è una relazione del generale Ott sui combattimenti del 4. Al 7 dello stesso mese vi fu lo scambio dei prigionieri ed il generale Ottskai ritornò in Austria e rividero Brescia i generali Murat e Casanova nonchè Flamant.

Forse ci estendemmo più dell'usato in queste ricerche, ma essendo avvenuto il fatto in nostra provincia ci parve opportuno estenderci ai più minuti dettagli.



L' ULTIMO TRIMESTRE

Le battaglie dell' Agosto costarono molte vittime alle due armate belligeranti, e non pochi furono gli ufficiali superiori rimasti feriti, od assenti dal campo per malattie. Uno fra questi il generale Lannes; dopo essersi curato a Verona, venne in Brescia colle ferite ancora aperte e fu ospitato in casa del Nob. Francesco Chizzola, via Porta Nuova, N. 33 (1).

I Veneti usavano tenere la Gran Guardia principale sotto la Loggia, ed una secondaria in Broletto. Avvenne poi che quando i Francesi costituirono in Brescia un Comandante militare vollero anch' essi tenere la loro Gran Guardia sotto la Loggia, e convennero che i militi Veneti stassero a destra della porta Municipale, i Francesi a sinistra, così si continuò fino alla rivoluzione del 1797, eccettochè dal 3 al 20 Ottobre 1796, nel qual tratto di tempo i Francesi non comparvero alla Loggia (2).

(1) AVANZINI, pp. 54-58. — (2) Id. pag. 56.

Bonaparte, sebbene avesse conquistata molta parte del Tirolo, pure non si fidava di quei fieri montanari e pensò di fare degli ostaggi; infatti il giorno 3 Ottobre giunsero quì da Trento scortati da ufficiali i signori Foresti, Prati, Ippoliti e Prandini. Il bresciano sig. Pasotti cognato del Prati chiese ed ottenne di poter alloggiare gli ostaggi nel convento di S. Clemente che era di sua proprietà. Quei signori furono lasciati liberi entro i confini delle mura e tutti poterono vederli la sera in teatro, ma due giorni dopo furono condotti a Milano (1).

Il dualismo che esisteva fra le due autorità venete diveniva sempre più accentuato. Il Capitano Vice Podestà Mocenigo e la sua corte, come chiamavansi gli ufficiali ed impiegati a lui soggetti, nutrivano i sentimenti del senatore Pesaro e del rappresentante in Bergamo Ottolini ed avrebbero voluto salvare l'onore della patria e queste Province occidentali al leone di S. Marco, resistendo con tutta energia alle prepotenze francesi; ma ai loro desideri si opponevano la fiacchezza del Veneto Senato e le contrarie opinioni del Provveditore di terra ferma che avea posto a Brescia il suo Quartiere Generale, come dicemmo, in S. Faustino. Il Provveditore Battaggia (2) per sue an-

(1) BROGNOLI, vol. I pag. 113.

(2) Il Provveditore Foscari corrucciato pel trattamento usatogli da Bonaparte e nella previsione della prossima totale rovina della patria, ottenne dal Senato d'essere tolto dall'alta carica che occupava. I Savi allora sapendo essere il loro collega Francesco Battaggia in benevolenza con Bonaparte lo proposero successore al Foscari sperando forse che colla sua parola potesse indurre a più miti propositi il fortunato guerriero. Perciò un giorno della prima metà di Giugno

tiche relazioni già inchinevole alle idee francesi, sopraffatto dalle parole, dallo sguardo e dal genio dell'uom fatale, non

comparve in Brescia il nuovo Provveditore prendendo alloggio nel monastero di S. Faustino maggiore, abitazione che ritenne fino alla sua cacciata da Brescia (Marzo 1797). Francesco Battaglia, di illustre famiglia, nacque in Venezia nel 1748 da Giovanni ed Elisabetta Corner. Ebbe la sua prima educazione in famiglia, compiuta poi in Padova. Giovane ancora ebbe posto in Senato. Dicesi che a lui presto arri-
 dessero le massime francesi, e forse più ancora il pensiero di riforme a più libero reggimento della Repubblica. Entrando nel Collegio de' Savi votò sempre per la neutralità disarmata. Scelto, insieme all'altro patrizio Nicola Erizzo, Commissario del Governo di S. Marco presso gli eserciti belligeranti il Battaglia vide Bonaparte e tosto divenne ammiratore del suo genio, del suo carattere, della sua attività. Egli aveva ricevuto dal suo governo ampi poteri sul territorio fra l'Adda ed il Mincio già tutto occupato dai Francesi. Nella amministrazione dell'alta sua carica si trovò in disaccordo coi Podestà di Brescia, Bergamo e Crema patrizi veneziani e franchi conservatori. I gallofilo bresciani lo vedevano di mal occhio quale rappresentante di S. Marco. I conservatori lo accusavano come troppo francese, e gli uni e gli altri gli negavano l'interesse che metteva a pro di cittadini, perchè se il Battaglia fu parco ed equivoco colle sue relazioni al Senato facendo nascere in Venezia dei dubbi intorno alla sua patriottica fede si adoperò sovente a difendere la giustizia. Fanno testimonianza la difesa del Cardinale di Ferrara al cospetto di Bonaparte, le sue discussioni con Saliceti affinchè mettesse un argine all'ingordigia dei Commissari ed appaltatori dell'armata che pretendevano più del doppio di quello che ai corpi militari abbisognasse, e ne ottenne anche diminuzione del costo verso la Repubblica. Fu ne' suoi atti più passivo che attivo, come poco curavasi dei gallofilo e dei giacobini della città. Con tutto ciò scoppiata in Brescia la rivoluzione (Marzo 1797) fu da Brescia scacciato e nessuno lo pianse. Ricevuto in Venezia, udì essere dai vecchi patrizi accusato di tradimento, il Governo tuttavia lo annoverò fra gli Avogadori. Entrati poco dopo i Francesi si rammaricò quando vide la regina del mare fatta schiava di Francia e più ancora si addolorò quando Bonaparte, in cui egli avea posta tanta fiducia, vendette Venezia e la terra ferma fino all'Adige all'Austria, al suo dolore non sorvisse, essendo morto nel 1797.

era capace contraddirlo, e sebbene ne' suoi dispacci al Senato si dimostrasse tutto solerte al servizio ed alla difesa della Serenissima, se la intendeva però col Bonaparte e coi gallofilo nostri, e poco o nulla faceva per sostenere il patrio governo, a tal segno che dicevasi allora in Brescia il Ministero o Quartier Generale del Battaglia potersi considerare come un club giacobino (1). Le relazioni che correvano fra il Provveditore e coloro che volevano l'umiliazione del leone di S. Marco (2), finirono ad impensierire gli stessi Inquisitori di Stato che in questo tempo erano Agostino Barbarigo, Angelo Maria Michiel e Vincenzo Dolfin i quali al 20 Ottobre scrivevano al Battaglia la seguente riservata:

(1) Raccolta Cronol. ragionata, vol. I, pag. 238.

(2) La seguente lettera favoritaci dal N. H. Buzzacarini, che ne possiede l'originale, benchè scritta posteriormente agli avvenimenti che narriamo, è una efficace conferma dei rapporti corsi fra Bonaparte e Battaglia:

RÉPUBLIQUE FRANÇAISE

LIBERTÉ ÉGALITÉ

Au Quartier Général de Montebello 15 Messidor
Au V^{me} de la République Une et Indivisible

BONAPARTE GÉNÉRAL EN CHEF DE L' ARMÉE D' ITALIE

À Monsieur Battaglia ancien Provvediteur de la République de Venise à Brescia

J' ai reçu avec le plus grand plaisir, Monsieur, la dernière lettre que vous vous êtes donné la peine de m' écrire de Venise. Lorsque j' ai vu votre nom à une infame proclamation qui a paru dans le temps j' ai reconnu que ce ne pouvait être que l' oeuvre de vos ennemis et des méchants. La loyauté de votre caractère, la pureté de vos intentions, la vraie philosophie que j' ai reconnu en vous pendant tout le temps que vous avez été chargé du pouvoir suprême sur une partie de vos compatriotes, vous ont captivé mon estime... si elle peut vous dédommager des maux de toute espèce que vous avez essujé dans ces derniers temps, je me trouverais heureux. Comptez, Monsieur, que dans toutes les circonstances j' e désirerai l' occasion de pouvoir faire quelque chose qui vous soit agréable; pourquoi au lieu de Monsieur

« Oltre a quanto questo Tribunale ha scritto a V. E. in data 18 corrente, nella somma urgenza e gelosia dei tempi presenti non può omettere per nessun riguardo di affidare alla prudenza e maturità sua ed al cittadino suo zelo di raccomandarle la vigilanza sopra le persone degli ufficiali e del Ministero che lo avvicinano. Devo anzi metterlo in avvertenza sopra il Seg.^o fedele Giacomo Sanfermo di qualche imprudenza in discorsi di cui il Tribunale è informato ed Ella può ben distinguere e certamente apporsi delle conseguenze; certo essendo che qualunque passo si rendesse necessario agli eminenti riguardi pubblici non sarà da noi, dietro li di lei ragguagli, che attendiamo, o trascurato o differito ».

Pesaro, ne me fûtes vous pas envoyé à Goritz? la force des raisons et des choses que vous auriez entendu vous eût mis à même de triompher des lois de la ridicule oligarchie qui a voulu se naufrager presque au port. Oui, Monsieur, je me plais à le dire 400, 500 Français qui ont été assassinés à Verone vivraient encore, et si l'oligarchie de Venise trop en dissonance avec les lumières et le mouvement de toute l'Europe aurait du céder à un gouvernement plus sage, plus humain et plus fondé sur les principes de la véritable représentation, il aurait au moins fini sans se rendre coupable d'un crime dont les historiens français seront obligés de remonter plusieurs siècles pour en trouver un semblable.

Je vous ai connu dans un temps où je prévoyais peu ce qui devoit arriver et je vous ai vu dès lors ennemi de la tyrannie et désirant la véritable liberté de votre Patrie.

Je vous prie, Monsieur, de croire aux sentiments d'estime et à la considération distinguée avec lesquelles je suis

BONAPARTE.

À Monsieur

Bataglia ancien Proveliteur

de la République de Venise à Brescia

à Venise.

Il Battaglia difese a modo suo il Sanfermo, ma gli Inquisitori non si acquietarono e gli rescrivevano di spedire tosto all'ubbedienza in Venezia il detto Segretario e lo avvertivano di aver ordinato al circospetto Conte Rocco



Provveditore BATTAGLIA

Sanfermo di sostituire il Giacomo presso il Provveditore generale (1).

Il Battaglia s'era accorto fin dall'Agosto che gli Inquisitori faceano spiare i suoi passi ed i suoi discorsi, e

(1) Raccolta cronol. ragion. cit. p. 28.

di ciò si lamentò con Bonaparte, il quale parlando un giorno col Priuli rappresentante veneto in Verona gli disse: « io so che il vostro governo ha levato il Foscarini dal Provveditorato perchè mi ha lasciato entrare in Verona, ove però sarei entrato anche senza di lui: ma se poi richiamassero il Provveditore Battaglia farei fucilare quanti Provveditori verranno da Venezia ».

E Priuli riferiva il colloquio agli Inquisitori (1), ed ecco la cagione dell'indulgenza verso il Battaglia.

Due ordini pressanti venivano frattanto dal Quartiere Generale al Gerard Comandante la piazza, il primo era che ordinasse al Veneto Provveditore di proibire ai Bresciani di leggere in pubblico Fogli, Gazzette, ed anche lettere private che dassero nuove della guerra, ed il Battaglia tosto ad obbedirlo pubblicò l'inibizione che comparve sugli angoli l' 11 Ottobre (2), e per di più al 18 dello stesso mese sequestrò anche i giornali abbastanza giacobini che venivano da Milano (3).

Questi giornali cominciavano a manifestare sospetti e diffidenze verso Bonaparte e nello stesso tempo diligevano ed insolentivano la Sereuissima, di modo che sequestrando que' giornali, una copia de' quali mandava a Venezia, il Provveditore Battaglia sapeva che si sarebbe

(1) Raccolta cronologica l. c.

(2) Esemplare nella mia Raccolta.

(3) I giornali di Milano che venivano allora a Brescia erano: « Giornale della Società degli Amici della Libertà » — « Il Corriere Milanese ossia il Cittadino libero », Milano Tip. Veladini, S. Rade-gonda. — « Il termometro politico della Lombardia », foglietto giornale.

ingraziato da un lato Bonaparte, il Senato Veneto dall'altro.

Il secondo ordine che avea ricevuto il Comandante di piazza rifletteva ancora quegli ufficiali che, non ostante i proclami già pubblicati, continuavano nel dolce far niente in Brescia per cui il Gerard ordinò con pubblica notificazione che gli ufficiali partissero subito e raggiun- gessero i loro corpi sotto comminatoria di pene; che i feriti e gli ammalati trasportabili fossero condotti al di là dell'Adda insieme ad ogni francese non impiegato, e che tutti gli addetti al corpo militare di Brescia vestis- sero l'uniforme.

Il blocco di Mantova continuava, ma occorre- vano braccia pel lavoro, altre ne occorre- vano a Peschiera per fortificazioni, ed ai poveri soldati le male arie di quei luoghi rubavano la sanità, a molti anche la vita. Pensò allora Bonaparte di mandare colà da diverse parti i ga- leotti, ed il Brognoli (1) e l'Avanzini ne videro una grossa compagnia di 100 condotti dai birri passare da Brescia il 12 Ottobre, ma diversi per la lunga marcia fatta far loro rimasero nelle nostre prigioni impossibilitati a camminare.

(1) Antonio Brognoli, nobile bresciano, fu dei più colti ed ono- rati ingegni della patria. Fece i suoi primi studi a Brescia, poi a Milano ed a Parma. Si distinse specialmente quale poeta e storico. Fu Accademico Errante ed uno de' Presidenti della Civica Biblioteca Queriniana. Si hanno di lui a stampa e manoscritte molte opere, ora- zioni, elogi, canti, liriche in italiano e latino, e memorie storiche, fra le quali importanti le « Memorie aneddoti spettanti all'assedio di Brescia » dell'anno 1438. Morì di 83 anni nel 1806. Ne scrisse l'elogio il conte G. B. Corniani, suo illustre coetaneo.

Mentre i Bresciani erano stati spettatori nei primi giorni di questo mese al cambio dei prigionieri e ne traevano buon augurio per la desiderata pace, perdettero ogni illusione quando il giorno 16 videro passar per Brescia



ANTONIO BROGNOLI

grossi corpi di truppa con diversi generali avviati al campo dell'armata sul Veneto. (1)

La Cavalleria Napoletana che, come dicemmo, era stata allontanata dalla città perchè benevisa dal popolo in

(1) BROGNOLI, I.^a p. 117.

confronto dei Francesi, stava sempre scaglionata sul Bresciano, sul Bergamasco e sul Cremasco ed in Brescia stava il Conte di Ventimiglia Ministro di Napoli preso la Corte di Parma (Palazzo Martinengo Cesaresco a S. Brigida ove veniva spesso anche il Gen. Ruiz de Caravantes). I soldati e gli ufficiali Napolitani fremeano per l'ozio a cui erano condannati fuor di Patria. Nell'Agosto il Comandante levò da Ospitaletto il Reggimento Napoli affetto da febbri e lo concentrò a Rovato ed il Generale stava timoroso di un colpo di mala fede da Bonaparte.

La Corte di Napoli che da una parte dubitava per le gravose condizioni messe innanzi dai Francesi sull'esito delle trattative di pace per le quali era in Parigi il Principe di Belmonte, e d'altra parte temea sempre che Bonaparte tentasse impossessarsi dell'armi e dei cavalli mandò ordine al 17 ottobre al Conte di Ventimiglia di far marciare senza perdita di tempo la cavalleria nella Valtellina. (1)

Ventimiglia però comprendeva non doversi per allora temere un colpo di mano dai Francesi stando essi sul punto di essere attaccati dagli Austriaci, e d'altronde le posizioni occupate dalla cavalleria sfornita di artiglieria e circondata dai Francesi, che ne avevano a dovizia, era tale che essa non potea fare la minima mossa senza il consenso di Bonaparte. Ciò non ostante comunicò al Brigadiere Ruiz gli ordini ricevuti e questi conoscendo le difficoltà della marcia volle sentire il parere dei quattro

(1) MARESCA, loco cit. p. 230 e seg.

comandanti dei Reggimenti e dell'Intendente Marchese di Bisogno. Quest'ultimo dichiarò di non aver denaro sufficiente, e che nella Valtellina sarebbero mancati tutti i mezzi di sussistenza degli uomini e dei cavalli per essere quel paese incolto e misero al pari del Tirolo. I Comandanti Francesco Federici, Enrico de Metsch, Principe d'Assia Colonnello Brigadiere ed Antonio Pinedo Colonnello riuniti dal Ruiz in Brescia presso il Conte di Ventimiglia sostennero anch'essi non essere possibile ritirarsi nella Valtellina ed in una relazione sottoscritta da tutti ne mostravano le ragioni. Le strade per passare nella Valle erano pessime e l'unica agevole era occupata dai francesi; nella Valtellina mancavano i viveri per duemila cavalli e per passare da essa nel Tirolo era necessario il permesso degli Svizzeri che certamente lo avrebbero negato. Giunta però in Napoli la notizia del trattato di pace conclusa da Belmonte a Parigi fu immediatamente ordinato a Ventimiglia di sospendere la marcia, tenendola tuttavia pronta per qualunque sorpresa e di vegliare sui movimenti dei Francesi. Il Conte di Ventimiglia ed il Generale Ruiz significavano a Bonaparte la conclusione della pace, e gli domandavano di ritornarsene in patria.

Ma Bonaparte giocava di mala fede; sia che veramente tentasse d'impadronirsi dei cavalli di quei reggimenti, da lui assai stimati, sia perchè, volendo compiere l'impresa di Roma, contasse di tenere quei reggimenti quasi in ostaggio, per essere sicuro che il Re non pensasse di venire alle armi rispose: che non aveva ricevuta notizia ufficiale della pace, (mentre ufficialmente la comunicava al Battag-

gia (1) e che avrebbe chiesti ordini al Direttorio — ogni volta che il Ruiz chiedeva il consenso della partenza avea da Bonaparte buone parole, ma null'altro. Allora il generale Napoletano prevedendo che i sotterfugi del generale Francese sarebbero continuati Dio sa fino a quando, tutto sollecito pel bene de' suoi militi e glorioso di comandare reggimenti invidiati dal grande capitano, nel Novembre scrisse al Provveditore che approssimandosi l'inverno era spediente gli assegnasse altri locali non così esposti alle intemperie come quelli che i suoi reggimenti occupavano nelle diverse stazioni, ed ottenne, se non in tutto in molta parte, ciò che desiderava (2). Per ricordare qui come andò a finire il malaugurato affare, dirò che Bonaparte tirò in lungo fino al Gennaio 1797 ed allora finse di accordarsi col Ventimiglia fissando la partenza pel 3 Febbraio via di Lodi, ma venuta la vigilia cambiò il 3 nell'8, e alla fine non lasciò partire quei reggimenti se non dopo segnato col Papa il trattato di Tolentino ai 19 Febbraio 1797 (3).

Come abbiamo altrove accennato il generale Sauret era stato da Bonaparte giudicato inetto e condottiero di mala ventura, e perciò lo tolse dal comando dell'avanguardia in Tirolo, chiamandolo a reggere la riserva in Brescia.

(1) MARESCA, l. c.

(2) MARESCA, l. c.

(3) Tutto che narrammo dei reggimenti napoletani lo abbiamo preso quasi ad *literam* dall'interessante lavoro del MARESCA da noi già citato: e non abbiamo aggiunto che alcune notizie e nomi di località da lui forse ignorate o tralasciate come di poca importanza pel suo lavoro.

Egli però s'accorse che sotto Bonaparte non avrebbe più avuta fortuna e perciò chiese ed ottenne dal Direttorio la sua dimissione e se ne tornò in Francia. Venne qui sostituito dall'inquieto generale Macquard (1) che in pochi giorni cambiò tre alloggi, da casa Mazzucchelli ora Dalola, in casa Chizzola ai Cappuccini ora Mazzotti, indi in casa Poncarali a S. Eufemia (2).

Frattanto Bonaparte, che aveva portato il Quartier Generale a Bologna, avuta notizia di novelli preparativi guerreschi dell'Austria piegò su Ferrara e venne a Verona. Il giorno 22 si sentì in Brescia una sensibilissima scossa di terremoto dalla quale il popolo presagiva guerra, ed un ardente Giacobino, il parrucchiere Pietro Cavagnini, andava pubblicamente gridando che quel terremoto indicava che la libertà veniva a mangiare l'imbecille Leon di S. Marco, per cui fu dal Mocenigo fatto arrestare e condotto nelle carceri (3) di Bergamo. Nel dì 27 arrivò a Chiari in carrozza con cavalli di posta Giuseppina in compagnia di Madama Faipoult moglie del Ministro Francese a Genova (4) e di un ufficiale superiore. A Brescia smontò a casa Fenaroli e la sera furono queste due dame in teatro insieme al Co: Giuseppe Fenaroli, ma il giorno dopo trascorso il mezzogiorno partirono per Verona.

Il generale Macquard fece girare per due giorni la sua truppa per le valli, lasciò in alcuni paesi de' distaccamenti

(1) Macquard Francesco di Haumont dans la Meuse (1738-1841).

(2) Allora Poncarali, indi Balucanti, ora Martinengo Oldofredi.

(3) BONA, Mem. ms. l. c.

(4) Faipoult Guglielmo nato nel 1752, Ministro Plenipotenziario a Genova, morto a Parigi 1837.

e ritornò poi in città da Salò (1). Essendo imminente la ripresa delle ostilità cogli Austriaci, Bonaparte chiamò al campo il generale Victor (2) nel quale poneva molta fiducia; questi arrivò a Brescia il 1° Novembre ed alloggiò in casa Monti (N. 25 Porta S. Alessandro).

La guerra ricominciò, Alvinzi (3) gettò un ponte sul Piave e si avanzò sul Brenta. Il piano del supremo comandante austriaco era che Davidovich (4) sconfiggesse Vaubois nel Tirolo e discendesse alla pianura di Verona e Mantova, mentre la parte più numerosa dell'esercito avrebbe per altra via raggiunta la stessa meta. Massena gli andò incontro, ma dopo un combattimento, veduta la posizione di Alvinzi, si ripiegò, Bonaparte ed Augereau corsero a sostenerlo.

Al 6 Novembre Bonaparte portò tutte le sue forze vicino a Bassano. Massena attaccò Liptay (5) avanti a Carmignano e lo costrinse a ripassare il Brenta. Quosdanovich attaccato da Augereau davanti a Bassano dovette ritirarsi entro il paese. Ma i generali Francesi ben s'accorsero che per ciò gli Austriaci non erano vinti. — Il giorno prima Bonaparte mandò una stafetta a Vaubois (6) scrivendogli

(1) BROGNOLI, pag. 122.

(2) Victor che fu poi Maresciallo, Duca di Belluno, nato 1764, morto 1829.

(3) Alvinzi Nicola nato in Transilvania nel 1725, morto a Buda nel 1810.

(4) Davidovich Paolo nato in Serbia nel 1750, morto Governatore di Comon nel 1820.

(5) Liptay Antonio nato a Szeceny nel 1728, morto per ferite a Padova nel 1800.

(6) Vaubois nato nel 1754, morto nel 1839.

di contenere con ogni sforzo Davidovich, ma un'altra staffetta portava al Quartier Generale francese la notizia che Vaubois assalito furiosamente dal nemico si ritirava dalle Valli Tirolesi. Bonaparte spedì ordini che tutta la truppa disponibile di Verona si portasse a Rivoli a sostenere Vaubois, ma troppo scarsa era quella guarnigione, per cui, veduto il pericolo, ordinò all'armata di ripiegare su Vicenza (7 Novembre), sbalordita nel vedere una ritirata francese, ed il giorno 8 su Verona, ove lasciò tutto l'esercito, ed egli solo colla sua guardia fu a Rivoli ove trovò Vaubois che aveva potuto, non ostante la perdita di 4 mila uomini, riordinare il suo corpo ed essere in forze di resistere a Davidovich. Intanto Alvinzi aveva inseguito i Francesi fermandosi a tre leghe da Verona, occupando le alture di Caldiero. Agli 11 Bonaparte uscì da Verona e pose l'armata a pie' delle colline occupate dal nemico. Ai 12 si ingaggiò la battaglia. L'azione fu vivissima. Alvinzi respinse per due volte Massena sotto un'acqua torrenziale e gelata che il vento portava in faccia ai Francesi. Il giorno dopo Bonaparte ritirò le sue truppe in Verona, sopraffatto da quell'avvilimento e da quell'angoscia che alcune volte sorprendono anche gli uomini più arditi. Nella notte non dormì, egli conobbe tutta la gravezza del pericolo. Se Davidovich avesse vinto Vaubois egli, considerate le gravi perdite fatte di militi e di prodi generali messi fuori di combattimento per ferite o per malattie, si teneva perduto, molto più che non azzardava di rinnovare il combattimento con Alvinzi mentre occupava la strategica posizione di Caldiero. Fu in quel giorno (13)

di scoraggiamento che scrisse una lettera al Direttorio, nella quale si fa manifesta l'angosciosa condizione dell'animo suo (1). Ne diamo un brano :

(Nei passati combattimenti) « nous avons eu 600 blessés, 200 morts, 150 prisonniers, parmi lesquels le général de brigade Lannoy. Le chef de brigade Dupuy a été blessé pour la seconde fois. L'ennemi doit avoir perdu davantage.

Le temps continue à être mauvais, toute l'armée est excédée de fatigue et sans souliers. J'ai reconduit l'armée à Vérone, où elle vient d'arriver

Aujourd'hui, repos aux troupes ; demain, selon les mouvements de l'ennemi, nous agirons. Je désespère d'empêcher le déblocus de Mantoue, qui dans huit jours était à nous. Si ce malheur arrive, nous serons bientôt derrière l'Adda, et plus loin s'il n'arrive pas de troupes.

Les blessés sont l'élite de l'armée ; tous nos officiers supérieurs, tous nos généraux d'élite sont hors de combat : tout ce qui m'arrive est si inepte et n'a pas la confiance du soldat ! L'armée d'Italie réduite à une poignée de monde, est épuisée. Les héros de Lodi, de Millesimo, de Castiglione, de Bassano, sont morts pour leur patrie, ou sont à l'hôpital. Il ne reste plus aux corps que leur réputation et leur orgueil. Joubert, Lannes, Lanusse, Victor, Murat, Chabot, Dupuy, Rampon, Pijon, Chabran, Saint-Hilaire sont blessés, ainsi que le général Meiard.

Nous sommes abandonnés au fond de l'Italie. La pré-

(1) Correspondence de Napoleon I. Paris 1859, tom. II. p. 109-10.

somption de nos forces nous était utile: l'or: publié, dans des discours officiels, à Paris, que nous ne sommes que 30000 hommes. J'ai perdu dans cette guerre peu de monde, mais tous des hommes d'élite, qu'il est impossible de remplacer. Ce qui reste de braves voit la mort infaillible, au milieu de chances si continuelles et avec des forces si minces. Peut-être l'heure du brave Augereau, de l'intrépide Masséna, de Berthier, la mienne est prête à sonner. Alors, alors que deviendront ces braves gens? Cette idée me rend réservé; je n'ose plus affronter la mort, qui serait un sujet de découragement et de malheur pour qui est l'objet de mes sollicitudes. Sous peu de jours, nous essayerons un dernier effort. Si la fortune nous sourit, Mantoue sera pris, et avec lui l'Italie »

Bonaparte ritornato nella calma trovò subito aiuto nel suo genio e pensò che coi comuni usi tattici nella sua condizione non avrebbe vinto e quindi era spedito altrimenti operare per far discendere l'armata Austriaca da Caldiero. Immaginò adunque di tirarla nelle paludi di Arcole sulle quali non si può impunemente passare se non camminando sugli argini, e chi primo li occupa ha più probabilità di vincere, ed il maggior numero degli avversari poco o nulla vale su quel vacillante terreno. Così immaginò, fece e vinse.

Al 24 di notte in silenzio uscì coll'armata da Verona prendendo la strada di Brescia, lasciando credere al nemico che si era avanzato ancor più a Verona, che volesse abbandonare il Veneto, ma poco dopo si volse a sinistra e discese per la sponda destra dell'Adige indi passò su di

un ponte di barche fatto da lui preventivamente costruire e si pose al fianco anzi quasi dietro il nemico, occupando gli argini che dividono quelle paludi. Accortisi gli Austriaci corsero ad attaccarlo e terribilmente si combattè d' ambe le parti, ma il giovane generale avea raggiunto uno de' suoi obbiettivi quello di costringere Alvinzi ad abbandonare le strategiche alture di Caldiero. Venuta la notte cessò la grande lotta e Bonaparte ripassò l'Adige e bivaccò in una posizione in cui nel caso si potesse soccorrere Vaubois. Nel 26 si riaccese la battaglia sugli argini. I Francesi caricano gli Austriaci alla baionetta e li cacciano in palude e dopo incessanti ed ercici combattimenti delle due armate Bonaparte occupa Arcole; dopo 72 ore di spaventosa lotta i Francesi ottennero vittoria. Le due armate però passarono la notte nella pianura.

Bonaparte prevede che Alvinzi non avrebbe sì presto ritentato d' assalirlo, e perciò fece partire immediatamente Massena ed Augereau a difendere Vaubois, ma arrivarono quando questo generale era in piena ritirata inseguito da Davidovich. Allora i due generali di soccorso si posero dinanzi all' Austriaco, che al primo combattimento ritornò in Tirolo ed il giorno dopo anche Alvinzi ritornò sul Brenta.

Abbiamo voluto narrare un po' distesamente questi guerreschi fatti, sebbene non guerreggiati nella nostra provincia, perchè alcuni reputati tattici ritengono che la battaglia d' Arcole sia stata la più audacemente ingegnosa e fortunata di tutte le fazioni campali del francese condottiero, e perchè Brescia ne sopportò le conseguenze.

Quando Bonaparte partì da Verona verso Bassano Madama Giuseppina colla sua compagna di viaggio venne a Brescia e questa volta non si fermò, ma cambiati i cavalli s'avviò direttamente per Milano (1). Nello stesso giorno arrivarono, credo dal Tirolo, feriti i generali Ramponi (2) e Pijon che furono uno e l'altro accolti nel palazzo Uggeri (ora Ferrante, alla Pace) e Mayer nel palazzo Chizzola ai Cappuccini e dopo per più di 20 giorni, continuando sempre l'arrivo di feriti ed ammalati, si distribuirono nelle Chiese e Conventi di S. Eufemia e S. Domenico e si improvvisarono altri 9 o 10 ospedali, e fino dal 12 Novembre scriveva il Brognoli che gli spedali erano tutti riboccanti « e pare impossibile, esclama, la fermezza e la rassegnazione con cui tanti poveri infelici sopportano le loro terribili ferite e la crudele loro cura » (3). Per lasciar posto ad altri che doveano venire, il Comando militare ordinò l'invio a Milano di tutti i feriti trasportabili e frattanto arrivavano a Brescia altri dagli spedali di Verona.

Il giorno 9 Novembre Brescia vide per la prima volta la legione di Militi formatasi a Milano di cittadini dell'antica Lombardia, e qui giunti per unirsi all'armata francese. Vestivano una montura verde con mostre rosse, pantaloni e stivaletti, cappello con un'ala alzata ed all'intorno della coppa una gran lastra d'ottone dorata negli ufficiali e semplice pei soldati coll'iscrizione: « Rige-

(1) AVANZINI, l. c. I, p. 25.

(2) Ramponi Ant. Guglielmo nato all'Ardeche nel 1750, morto a Parigi nel 1822.

(3) AVANZINI, pag. 131.

nerazione italiana - Libertà, eguaglianza o morte » e l'Avanzini attesta che i Bresciani sorridevano al vedere quel vestito e quell'aspetto poco guerresco. Se poi prestiamo fede ad uno degli aiutanti di Bonaparte, il Val, egli scrisse ad un suo amico a Parigi che quella legione era formata di gente poco buona. Quando udirono i militi di questo corpo, che doveano essere avviati verso Mantova, una buona parte disertò (1). Non passarono molti mesi e quel corpo della Italiana Rigenerazione era sciolto.

Dal giorno che Bonaparte si portò col suo esercito al Brenta fino alla battaglia di Arcole i Bresciani furono tenuti sempre all'oscuro di ogni avvenimento; sapevano che si guerreggiava anche in Tirolo, ma del resto nulla. Le comunicazioni col Veneto furono appositamente chiuse, non si lasciavano passare nè viaggiatori, nè negozianti, ma solo i militari e quelli di che conducevano i carri de' viveri, che si levavano dai magazzini di Brescia. Era stato fermato sul Veneto anche il corriere della Serenissima. Come avviene sempre ne' momenti di grandi ed incerti avvenimenti mancanti di notizie certe, s'immagina il lettore, scrive il Brognoli, quante induzioni, quante contraddittorie novelle si udissero in città (2). Senonchè nel giorno in cui Bonaparte si ritirava su Vicenza, poi su Verona, e Davidovich acquistava terreno contro Vaubois, ecco che il generale austriaco Laudon discese dalle nostre valli per approssimarsi a Brescia (9 Novembre). La notizia

(1) AVANZINI, pag. 76.

(2) BROGNOLI, l. c. vol. I, p. 131.

dell' invasione era già stata data a Mocenigo dai Sindaci di Valcamonica e di Valtrompia, nonchè dal Provveditore di Salò.

Il generale Macquard (1) che comandava la riserva in Brescia, ma non avea quasi più soldati per averli mandati al campo principale, pensò bene di porsi in sicurezza. Fece approvvigionare il castello, fece condurre lassù molti de' militari che giacevano negli spedali e mise in difesa quelle fortificazioni.

I cittadini furono in grande apprensione che la città ridivenisse campo di battaglia, e pregarono il Provveditore di convincere Macquard ad uscire colla sua truppa dalle mura, ma naturalmente il generale rifiutò (2).

Il 13 mattina nuovo grande allarme alla voce che gli Austriaci erano alle porte; la gente fuggì ritirandosi nelle proprie case o botteghe, e così durò l' agitazione tutto il giorno e la sera si calmò (3).

Ma queste disgustose apprensioni si rinnovarono il giorno 16 ed il 18, ondechè i Francesi trasportarono in castello anche le poche artiglierie ch' erano in rocchetta di S. Chiara ed il Provveditore fece girare pattuglie di fanteria e cavalleria veneta, ma nel giorno 21 l' allarme si fece più violento, sempre sulla voce che gli Austriaci erano poco distanti da Porta Pile. Dei Francesi una parte ritirossi in castello e parte si preparò a combattere, i cittadini si chiusero nelle case.

(1) Macquard nato a Hanoncourt 1738, morto 1804.

(2) BROGNOLI, l. c.

(3) Idem.

Arrivato finalmente il corriere di Venezia si ebbe notizia dei passati avvenimenti; Laudon, conosciuta la ritirata di Davidovich, si ritirò anch'esso dalle valli; questo fatto notificò pubblicamente il Provveditore per acquietare le paure dei cittadini; pochi giorni dopo arrivò in Brescia il generale Vaubois ferito, estenuato dalle fatiche, ed alloggiò in casa Randini (ora Tagliaferri, a S. Maria Calchera).

Mentre poi si sapeva che gli Austriaci aveano ripassato il confine, il generale Macquard preso con sè un corpo di truppa fece una corsa di ricognizione in valle, ma la sera ritornò in città. Bonaparte dopo gli ultimi per lui gloriosi fatti fu ad ispezionare il blocco di Mantova, indi di là direttamente a Milano ove lo raggiunse il Quartier Generale che passò da Brescia insieme alla guardia del Generale in capo. Col Quartiere Generale capitò anche Murat, che diceasi ferito, e si pose nel palazzo Negrobani (ora del Credito Agrario) e si fermò in questa sua simpatica città, com'egli la chiamava. Veramente però le sue ferite non gli impedivano di corteggiare le signore e di passeggiare sotto i portici col generale Macquard, dove lo vide l'Avanzini. Frattanto i feriti erano diminuiti pel trasporto che si fece di molti in altre città e così lasciavano i loro letti a quegli infelici commilitoni che la febbre della mal'aria di Mantova colpiva ogni giorno a decine e decine.

Non ostante le terribili lotte de' trascorsi giorni nulla indicava che la guerra dovesse cessare anzi i preparativi faceano presumere che sarebbe continuata. Le due armate non erano in armistizio ma in una sosta forzata avendo bisogno di riposo e di riorganizzazione.

I due eserciti stavano, l'uno l'Austriaco tra Padova e Bassano con un corpo in Tirolo, l'altro tra Verona e Legnago. In questi ultimi giorni di Novembre fino quasi alla metà di Dicembre fu un continuo passaggio da Brescia di truppe che venivano da Francia e da Milano ed andavano a rinforzare l'armata di Verona; ed un incessante arrivo di carichi di biscotto, farine, abiti venne ad aumentare le provviste dei magazzini bresciani.

Gli Austriaci si rifecero presto perchè relativamente aveano perduti pochi militi, ma Bonaparte dovette attendere i 20 o 30 mila uomini promessi da Francia, ed avuti voleva subito continuar la guerra. Ma il Direttorio, per mezzo del generale Klerk, gli annunciò che voleva un armistizio, da domandarsi e trattarsi dallo stesso Klerk. Bonaparte malcontento obbedì.

In questo frattempo gli Austriaci ripassarono il confine tirolese con scorrerie. Occuparono Gargnano e vennero fino a Toscolano e condussero via il gallomano nob. Vespasiano Dalai. A Barghe e Vestone fecero bottino di sale e farine. Al 19 corse voce che gli Austriaci erano stati visti a Nave, e questa notizia gettò l'allarme nella città.

Il generale Macquard, per aver pronta nel caso la difesa, pose alle principali crocevie della città un capo tamburro con tamburrini pronti a battere la chiamata all'occorrenza (1); duplicò i corpi di guardia alle porte con due cannoni rivolti alle strade delle valli, e Murat prese il comando della parte orientale della nostra Provincia e scrisse

(1) AVANZINI. I. c.

a Condulmer Provveditore di Salò che avrebbe ritenuti come spie tutti i riveraschi che fossero privi di passaporto rilasciato dai Comuni (1).

Bergamo, e specialmente le sue valli, non ostante che costituissero il territorio più lontano dalla dominante pure aveano sempre conservato inalterabile fede al Governo di S. Marco, sostenuti anche dalla calda parola del rappresentante Veneto, l' Ottolini, tuttochè il debole Senato vi contrapponesse quell'altra: *rispettate i pubblici riguardi*, quanto dire, non fate niente e sopportate. Bonaparte, conoscendo il rude ma fermo carattere dei Bergamaschi, decise di scompigliare i loro pensieri e la loro fede. Bergamo non era mai stata occupata dai Francesi dacchè costoro erano entrati in Lombardia, ma il Bonaparte ordinò al generale Baraguai d'Hilliers di compiere quella occupazione. Ai 23 Dicembre il generale francese divise il suo corpo impadronendosi delle porte della città, non ostante le proteste dell'Ottolini e del Provveditore (2). Il giorno dopo Bergamo fu visitata dai soliti emissari della libertà, fra i quali, diceasi allora, vi fosse il famigerato modenese Salvadori, dipinto dal De Castro e dal Greppi come il più sfacciato e terrorista di tutti i rivoluzionari. Così Bergamo fu posta nella stessa condizione di Brescia, governo veneto impotente ed occupazione francese onnipotente.

Ai 25 si pubblicò dall'autorità militare che gli Austriaci si erano ritirati dalle valli e scomparsi que' pichetti che erano stati veduti vicino a Brescia. Si avvicinava frattanto

(1) AVANZINI, l. c.

(2) De Castro.

il carnevale e i Direttori del Teatro degli Erranti (ora teatro Grande) stante le voci di guerra che ogni dì crescevano e lo stato d'animo ed economico dei cittadini e del Comune, erano in dubbio di aprire le rappresentazioni in musica, ma i Francesi le volevano ed il conte Francesco Gambarà, che fu l'ultimo dei Principi di quell'Accademia, molto amico dei Francesi si prestò ai loro desideri e fu dato il melodramma serio Alfonso e Cora. E nella prima sera i Francesi armati occuparono le porte interne ed esterne del Teatro con meraviglia di tutti che nulla di simile aveano mai visto sotto il dominio veneziano.

Crescendo la guarnigione in Brescia al Comando di piazza venne in mente di occupare l'antico Arsenale d'armi in Piazza del Duomo (1) e lo ridusse a caserma mettendovi dentro una mezza brigata.

La mattina del 27 Dicembre il generale Macquard fece la rivista delle sue truppe in Piazza Vecchia, terminata la quale ordinò fosse lasciato un cannone servito da quattro uomini con miccia accesa, a piedi dell'arcata centrale della Loggia, rivolto verso l'orologio o Strada Nuova. Il fatto impressionò fortemente la città, molto più che il Macquard non godeva la simpatia dei cittadini. Il Giudice di Collegio Gaetano Palazzi, in quel mese Capo del Municipio, si portò sul vespro dal Provveditore e dissegli: « o via quell'insultante cannone od il gran Consiglio si dimette

(1) L'antico Arsenale ove fino alla metà di quel secolo si fabbricavano armi e cannoni, nel 1796 non serviva che a custodire le armi. Divenuto poi più tardi proprietà del Sig. Polotta, lo riformò dandogli l'attuale nobile forma.

in massa ». Fa d' uopo credere che il Provveditore con efficace rimostranza abbia ottenuto ciò che il Palazzi chiedeva, perchè nella notte il cannone fu tolto.

L' abate Bono (1) spiega questo fatto come un dispetto contro il Palazzi e suoi colleghi di Banca per aver egli rifiutato all' irrequieto generale il prestito di duemila lire tornesi.

Al 30 un piccolo corpo di Austriaci ripassò il confine a Bagolino e questo bastò per mettere in apprensione la città e lo stesso Macquard il quale, d' accordo col Provveditore, pose un corpo francese in luogo avanzato fuor delle mura, un corpo veneto entro le porte, ed appena fuori pose un cannone di grosso calibro appuntato verso la campagna.

Così consumavasi l'anno 1796. « *Abbiamo un bel sole, ma quantunque l' anno finisca col bel tempo per noi è stato quasi sempre burrascoso, per violenze, per danni e continuamente in timore di grandi avvenimenti. Iddio voglia che nel venturo anno si abbia a vedere il termine di sì terribile guerra* ». Con queste parole l'Avanzini finiva le sue note cronologiche del 1796, ed i suoi lamenti corrispondevano a dolorosi fatti (2).

(1) Memorie l. c.

(2) Un ultimo capitolo « DOLENTI NOTE » era nella mente del compianto autore ; a scriverlo non gli bastò la vita.

APPENDICI

I.

ELENCO DELLE CHIESE

che nel 1796 erano aperte all' esercizio del culto
ed oggi distrutte o volte ad altri usi

S. Antonio	N. Civ. (vecchio)	1944	- Via omonima - ora Via Cairoli N. 9 - Cavallerizza Comunale.
S. Andrea	»	1751	- Via del Lauro - ora Corso Carlo Alberto N. 44 - Casa detta del Soccorso.
S. Agostino	»	1	- Vicolo omonimo - Unito al Palazzo Bro- letto.
S. Bartolomeo	»	802	- Via omonima - ora dell' Arsenal N. 10 - Arsenal Militare.
S. Barnaba	»	673	- Piazzetta omonima - ora Corso Magenta N. 46 - Istituto Pavoni.
S. Brigida	»	513	- Vicolo omonimo - ora Vicolo del Beve- ratore N. 15 - Casa privata.
S. Cristoforo	»	2824	- Via omonima - ora del Carmine - Ca- serma S. Martino.
S. Caterina	»	2799	- Via omonima N. 25 - ora Corso Marsala N. 28 - Caserma - Uffici della regia Finanza.
S. Carlino	»	2019	- Via omonima - ora Corso Carlo Alberto N. 8 - Magazzino Comunale, unito al Palazzo Liceo ed Istituto Tecnico.
S. Cassiano	»	162	- Via omonima N. 5 - ora Torre d'Ercole N. 5 - Società Telefonica.
S. Domenico	»	1115	- Via S. Lorenzo - ora Via Mòretto - Bag- ni pubblici Ospedale.
S. Desiderio	»	75	- Vicolo omonimo - ora Via Porta Nuova N. 6 - Unito al P. L. Convertite.
S. Francesca Romana	»	2715	- Vicolo omonimo N. 11 - Magazzino pri- vato.
S. Giacomo	»	2688-89	- Via omonima - ora Via Battaglie N. 61 - Caserma S. Martino e Archivio No- tarile.

S. Giulia	N. Civ. (vecchio)	118	- Via dei Padri Riformati - ora Veronica Gambara - Museo Cristiano.
S. Girolamo	»	—	- Via omonima - ora Via delle Grazie - Cavallerizza Militare.
S. Lorenzino	»	1142	- Via omonima - ora Moretto N. 43 - Ca- serma degli Accenditori.
S. Mattia	»	2598	- Via delle Grazie N. 5 - Casa privata.
S. Matteo	»	2601	- Via delle Grazie N. 9 - Palestra Ginna- stica delle Scuole Comunali.
S. Maria Mansione	»	1800	- Piazzetta omonima - ora Via Parallela N. 6 - Fabbrica carrozze.
S. Maria Maddalena	»	754	- Piazzetta S. Lorenzo - ora Via Moretto N. 53 - Casa privata.
S. Maria di Passione	»	501	- Piazzetta omonima - ora Via Tosio N. 1 - Casa privata.
S. Marta	»	406	- Giardino Pubblico - ora Piazza Mercato Nuovo N. 9 - Caserma Artiglieria.
S. Margherita	»	1297	- Via omonima - ora Paganora N. 2 - Casa privata.
S. Maria della Neve	»	2367	- Contrada delle Cappuccine - ora Via delle Battaglie N. 38 - Casa privata.
S. Nicola	»	1833	- Vicolo omonimo N. 25 - Magazzino pri- vato.
S. Nazaro de' Disciplini	»	1782	- Vicolo delle Stelle N. 4 - Magazzino Comunale.
La Pietà	»	1116	- Via S. Lorenzo - ora Via Moretto N. 42 - Farmacia Ospedale.
SS. Pietro e Marcellino	»	825	- Piazzetta Casa d'Industria - ora Via Santa Eufemia N. 3 - Farmacia Militare.
S. Paolo	»	226	- Vicolo omonimo - Casa d'Industria e Magazzino Comunale.
S. Pietro Martire	»	2081-82	- Vicolo omonimo N. 1 - Casa privata.
S. Siro	»	535	- Vicolo omonimo N. 1 - Casa privata.
I Santi	»	42	- Vicolo omonimo N. 2 - Casa privata.
S. Spirito	»	590	- Contr. omonima - ora Via Tosio N. 16 Scuole Normali.
S. Urbano	»	56	- Via omonima - Carceri.

II.

Diamo qui l'elenco delle monete reali e di conto, che avevano corso in Brescia sulla fine del secolo XVIII, indicandone il valore e la corrispondenza approssimativa in lire italiane. Diciamo approssimativa essendo impresa difficile, per non dire quasi impossibile, stabilire un ragguaglio esatto e sicuro attese le diverse variazioni che molte di quelle monete subivano nel valore di piazza in confronto a quello intrinseco od a quello ufficiale, variazioni cagionate così dal capriccio della piazza di Brescia come dal commercio, specialmente col Ducato di Milano.

MONETE REALI ED IDEALI CORRENTI

sulla piazza di Brescia nel 1796 (1)

Zecchino eguale a lire piccole 22, ora vale lire 12, coi suoi spezzati ($1/2$, $1/4$) e coi suoi multipli, i più cospicui de' quali erano il pezzo da 40 e quello da 100 zecchini, di millimetri 80 di diametro.

Ducato o *S. Giustina* eguale a lire piccole 11, ora vale lire 6.

Doppio Ducato Veneto eguale a lire piccole 8, ora vale lire 4.15 e bresciane 9.5.

(1) Dialogo fra un creditore e un debitore sul ragguaglio delle valute, ecc. - Brescia, Bettoni, 1806, pag. 5.

Nuovo e preciso ragguaglio fra le lire austriache, italiane e milanesi, e viceversa, colla tariffa delle monete. - Brescia, 1824, presso Girolamo Quadri, in-8.

NAZARI - Le monete dei possedimenti veneti di oltremare e terraferma descritte ed illustrate, Venezia, 1851.

Tariffa delle monete, tabella di riduzione, ragguagli sui pesi e misure, ecc. - Brescia, Apollonio, 1861.

VINCENZO PADOVAN - Le monete di Venezia, 3^a edizione, Venezia, 1881.

Scudo Veneto eguale a lire piccole 12.8 (il quarto di scudo era detto anche *quartarolo*).

Scudo Bresciano eguale a lire piccole 7.

Osella eguale a lire piccole 3.12.

Lirasse o lirone da 10 gazzette eguale a lire piccole 1.6, ital. lire 0.69.

Lira Planet eguale a lire piccole 1.14.

Lira piccola eguale a ital. lire 0.51, valore ideale non rappresentato da moneta.

Petissa e mezza Petissa - La petissa valeva in Brescia quanto la lira piccola.

Traer - moneta d'origine milanese (1).

Berlinger o Berlingotto - Aveva gran credito in Lombardia ed era una lira detta anche Moceniga.

Parpaiola (parpöla) - moneta svizzera-lombarda portata fra noi dal traffico.

Tronì eguale a lire piccole.

Marcello eguale a lire piccole 0.10 e a ital. lire 0.2550.

Denaro - 240 danari formavano 1 lira piccola (valore ideale).

Bagattino - moneta lievemente concava, il suo nome vuolsi derivato dalla voce saracinesca o arabica *bagathon*, donde anche bagattella che significa cosa vile o di pochissimo pregio. Era la duodecima parte del soldo e chiamavasi talvolta anche denaretto.

Soldo de piccoli - lire piccole 0.0.12, constava cioè di 12 denari ed era 1/20 di lira piccola, cioè era la ventesima parte di 51 cent. ital. ed aveva anche la sua metà.

Settemezzo - lire piccole 0.7.10 millesimi.

(1) I milanesi ritiravano dal veneto moneta buona e davano in cambio questa che era comoda ma erosa e la facevano pagare più dell'intrinseco, cioè soldi cinque. Bandita con decreto 18 Aprile 1722 ciò non ostante questa moneta conservò il nome nel commercio anche quando in realtà non se ne trovava più in circolazione.

Gazzetta - valeva 2 soldi - 30 gazzette formavano una lirassa.

Soldo de grossi o grosso.

Lira camerale che valeva lire piccole 0.15.6 denari.

Bezzeit (da bè, piccola moneta) detto anche quattrino bianco (1).

Quartarolo eguale lire ital. 0.0174.

Sesino e Sesino doppio - originario milanese - Bresciani e Bergamaschi iustarono presso il governo perchè ne coniasse di simili (V. Lazzari, pag. 145).

Grosso e grossetto.

Monete forestiere.

La sovrana e mezza sovrana — Lo zecchino di Baviera — La doppia di Bologna — Il Luigi di Francia — La Genova — Il gigliato di Firenze — La doppia di Milano — La doppia di Parma — La doppia di Savoia — I Tal-leri d'Austria — I Francesconi di Toscana — I Ducati di vari paesi specialmente di Milano — Ducato di banco eguale a ducato d'argento, cioè piccola lira 1 e soldi 12 del piccolo Ducato, 10 di banco sino ducati 12 d'argento, cioè piccole lire 96 — Soldo grosso di banco vale 8 soldi del piccolo — Lira di banco è eguale alla lira grossa.

PESI E MISURE

in uso a Brescia nel 1796 (2)

Se disordinato, e variabile da tempo a tempo, da luogo a luogo era il valore delle monete altrettanto si può dire

(1) Agli 11 Ottobre 1458 furono banditi per comando del Veneto Senato, con grave danno dei Bresciani, i denari di rame minuti altrimenti detti planeti.

(2) Ragguaglio delle misure e pesi Bresciani col sistema metrico decimale. Brescia presso Stefano Malaguzzi libraio, 1879.

del valore de' pesi e delle misure, colla differenza che quest'ultimo durò più a lungo verso i tempi nostri, anzi l'antico modo del misurare e del pesare non è forse affatto scomparso, almeno platealmente, dalla Provincia. Trattandosi perciò di notizie generalmente note avrei potuto ometterle, senonchè considero che la storia non è fatta solo pei contemporanei, ma altresì per i venturi che in un giorno più o meno lontano avranno dimenticato nome e valore dei vecchi pesi e misure, come è già passato in oblio per noi il nome ed il valore delle monete che gli avi nostri riceveano e spendevano sulla fine del secolo XVIII.

Il sistema metrico di quei giorni non era decimale come quello d'oggi ma dodecimale; prototipo o campione era il braccio bresciano dal quale traevansi tutte le altre misure lineari, superficiali e di volume, ed anche i pesi usuali, esclusi però quelli dei partiti, che traevano la loro origine dal sistema di Venezia, e quello dell'oro e dell'argento che si uniformava al sistema di Milano.

Il braccio bresciano adunque equivalente a 47 cent. 5 mill. era diviso in 12 oncie e queste in 12 punti, divisi in 12 minuti, formati da 12 atomi ciascuno de' quali composto di 12 momenti; parti tanto minute nelle lineari misure che non si possono distinguere se non mentalmente perchè a formare il braccio bresciano doveano concorrere 248832 momenti.

Sei braccia formavano il cavezzo o pertica bresciana misuratrice della terra. Due cavezzi cioè braccia 12 di lunghezza ed altrettante di larghezza formavano una tavola di terra, e cento tavole formavano un piè, che ora col sistema metrico decimale corrisponde a 32 are, 5 centim. 5 mill. e 3 decimillimetri quadrati.

In alcuni luoghi della nostra Provincia, massime montani o confinanti col Bergamasco, colla stessa misura si

formavano le pertiche superficiali di terra, onde 10 cavezzi per ogni verso facevano una pertica di terra, quattro delle quali facevano un piè. La tavola poi si ripartiva in piedi 12 di superficie, ognuno dei quali conteneva 12 oncie, che in punti, minuti, atomi e momenti a 12 a 12 si suddividavano. I pavimenti, i solari, i tetti e le altre cose che ancora adesso si misurano in sola superficie si misuravano col braccio e si formava il quadretto. Nelle escavazioni che si misurano cubicamente colle tre dimensioni di lunghezza, larghezza e grossezza od altezza, per formare un quadretto si misurava col braccio in ogni dimensione.

Gli statuti Bresciani, allora vigenti con forza di legge, prescrivevano che ogni fabbricato dovesse erigersi ad un piede entro il proprio confine. L'antichità però di questo statuto fece dimenticare in parte il valore del piede statutario in confronto del prototipo misuratore bresciano. Da ciò avvenne che in tutto il secolo scorso si questionò dai tecnici (1) se gli statuti avessero inteso riferirsi al piede Longobardo di Liutprando (Pè de Brand come lo chiamano i nostri muratori) od a quello romano, oppure ad un piede di antico conio bresciano. Chi lo diceva eguale ad oncie 16 del braccio nostro, chi ad un braccio pure bresciano corrispondente al piede romano.

Il lettore troverà qui di seguito un prospetto complementare ed illustrativo sui vecchi pesi e misure e così meglio vedrà come la disordinata varietà dei valori e divisioni metriche d'allora dovessero portare instabilità e confusione nel commercio interno ed esterno.

Misure lineari e di superficie.

Braccio lungo o di tela eguale a m. 0.6741237.

Braccio corto o della seta eguale a m. 0.6403828.

(1) FAUSTINO FEDRIGHINI - Ricerca sul piede statutario di Brescia. Ivi pel Bossini 1752, in-8.

Braccio da muratore detto anche piede di fabbrica eguale a m. 0.4974275.

Braccio quadrato di 144 oncie quadr. eguale a 2 decim. quadr., 60 centim. quadr., 69 mill. quadr.

Oncia quadr. bresciana eguale a 5 centim. quadr., 70 mill. quadr.; si divide in 12 punti.

Cavezzo quadr. di 36 braccia quadr. eguale a 8 centiare.

Tavola quadr. di 4 cavezzi eguale a 32 centiare, 55 decim. quadr., 38 mill. quadr.

Il Piò è 100 tavole quadrate cioè 32 are, 55 centim., 39 decim. quadr., 37 centim. quadr., 54 mill. quadr.

La Tornitura di 3 piò (1).

Misure di capacità.

Per i Grani.

La soma eguale 1 ettolitro, 5 decal., 0 litri, 6 decilitri, 2 centilitri. Quella di Riviera era alquanto più capace.

La carza eguale 7 decalitri, 4 litri, 11 decilitri, 7 centilitri e 14 centilitri di centilitro.

(1) Il braccio da misurare la terra, il quale si adopera ancora per misurare le fabbriche ed i legnami, è la misura principale della Provincia Bresciana e da questa si ricavavano tutte le altre misure lineari superficiali antiche ed ancora i pesi usuali e comuni esclusi quelli dei partiti che si uniformavano alla Dominante di Venezia, e quelli dell'oro e dell'argento che traevano l'origine dall'antica metropoli di Milano. Il braccio bresciano adunque si riparte in oncie 12 e queste in 12 punti, divisi da 12 minuti, formati da 12 atomi ciascuno de' quali è composto di 12 momenti, parti tanto minute nelle lineari misure che non si possono distinguere se non mentalmente poichè a formar il braccio concorrer vi debbono 2,48832 momenti. Sei di queste braccia formano il cavezzo o pertica con cui si misura la terra. Due cavezzi ossia braccia 12 di lunghezza ed altrettante di larghezza formano una tavola di terra e cento tavole formano un piò, sicchè 20 cavezzi ossia 120 braccia per ogni verso compongono il nostro piò.

La carga eguale ettoltri 1.626122

La quarta (pei grani) (1) eguale 1 decalidro, 2 litri, 5 deciltri, 5 centiltri e 18 centiltri di centilitro.

Il coppo eguale 3 litri, 1 decilitro, 3 centiltri e 79 centiltri di centilitro.

Lo stopello eguale 7 deciltri, 8 centiltri e 61 centiltri di centilitro.

Per il Vino.

La zerla eguale 4 decaltri, 9 litri, 7 deciltri. — La zerta di Cellatica era di 36 pinte, la pinta di 8 tazze, 72 boccali, cioè eguale 8 litri 0.4880415. — Quella di Riviera era alquanto meno capace.

Il secchio eguale 1 decalidro, 2 litri, 4 deciltri, 4 centiltri.

La pinta eguale 1 litro, 3 deciltri, 8 centiltri.

Il boccale eguale 6 deciltri, 9 centiltri.

Il mezzino eguale 3 deciltri e 5 centiltri.

La tazza eguale 4 centiltri e 25 centiltri di centilitro.

Il carro di 12 zerle (2).

(1) La soma era 12 quarte, la quarta 4 coppi, il coppo 4 stoppelli, lo stoppello 4 quartini. — La soma di Valcamonica si divideva in 6 quartari, il quartaro in 2 quarte, la quarta in 8 sedesini, il sedesino in 2 minali. — Il sacco di Pisogne si divideva in 14 quarte bresciane.

(2) La soma di vino è di 187 boccali, il boccale è due mezzi, e due boccali fanno una pinta.

Per l'olio valevano le seguenti misure: Il moggio equivalente a pesi 9 d'olio raffinato — La galeda era 1/8 parte del moggio e si divideva in quattro bande — La bazzetta o bazeda, come ancor si chiama in Riviera, era la 1/30 parte del moggio — La 1/2 bazzetta detto quartirone e 1/4 bazzetta detto 1/2 quartirone — Il moggio di miele eguale a 12 pesi — Il moggio del pattume eguale a 13 pesi. — Pel fieno valeva, come vale in Provincia nostra, quale misura di capacità il carro che è eguale a 10 mc., 7 cc. 4 mc. 8 dmc. — Per la legna la meda eguale a 7mc., 7 cc. 3 mc. 4 dmc. (La Ragione de' pubblici dazi stampato dal Zambelli nel 1670).

Misure pel Carbone.

Sacco di Gardone eguale ettoltri	4.279543
» Bovegno » »	6.019350
» Iseo » »	4.836978
» Breno » »	4.992532
» Edolo » »	6.232715
» Salò » »	5.105698
» Brescia » »	3.224652
» Valsabbia » »	5.374419
» Bagolino » »	4.299536

Pesi. (1)

La libra eguale 3 ettogr., 6 grammi, 7 decigr., 3 centigr., 4 milligr. - Quella di Valcamonica alquanto minore, era di 18 oncie.

L'oncia eguale 2 decagr., 6 grammi, 7 decigr., 3 centigr., 4 milligr.

La dramma eguale 1 grammo, 6 decigr., 7 centigr., 1 milligr.

Il denaro eguale 1 decigr., 3 centigr., 9 milligr.

Pesi Farmaceutici.

Nell'uso farmaceutico la libra di 12 oncie divideasi in 8 dramme divisa ognuna in tre scrupoli e lo scrupolo in 24 grani. Solo che come la moneta così anche il braccio e la libra si differenziavano in più o in meno nel valore onciale da un circondario all'altro della nostra Provincia o da oggetto ad oggetto contrattabile.

(1) Il sistema era anche qui dodecimale ed il tipo ne era la libra di dodici oncie, dal quale tipo con strano conteggio derivarono gli altri pesi ascendenti e discendenti, cioè cominciando dall'alto, il *peso* propriamente detto che equivaleva a 25 libbre e, cominciando dal basso il *quarto* di cui ne occorreano 4 per formare la *dramma*, 16 delle quali formavano l'*oncia*.

ERRATA=CORRIGE

Pag. 31 - Almor	— Almorò
» 36 - dovevono	— dovevano
» 38 - laura	— Laurea
» 49 - Semaschi	— Somaschi
» 56 - 1696	— 1796
» 62 - 1949	— 1849
» 83 - incolandole	— incollandole
» 97 - Clanezzo	— Pianezzo in Piemonte
» » - Bagnoli-Medune	— Bagnolo-Meduna
» 99 - Bagnoli	— Bagnolo
» 101 - Stendal	— Stendhal
» 102 - perpetrato	— preparato
» 118 - longamine	— longanime
» » - genecologiche	— genealogiche
» 170 - Licier	— Officier

D₃-11-3
17

Mons. LUIGI F. FÈ D'OSTIANI

BRESCIA

NEL 1796



BRESCIA
PREMIATA STAMPERIA F.LLI GEROLDI
1908

UNIVERSITY OF
MICHIGAN

6

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA

945.25 F31B C001

Brescia nel 1796 ultimo della veneta s



3 0112 089295007